



**50 anni di "TOMMY"
FRANCESCO DI GIACOMO
GIANNI LAMAGNA
AIRPORTMAN E STEFANO GIACCONE
RICCARDO ROMANO LAND
feat. JENNIFER ROTHERY**



APRILE 2019

MAT 2020 - MusicArTeam racconta...

mat2020@musicarteam.com

Angelo De Negri

General Manager and Web Designer

Athos Enrile

1st Vice General Manager and Chief Editor

Massimo 'Max' Pacini

2nd Vice General Manager, Chief Editor and Webmaster

Marta Benedetti, Paolo 'Revo' Revello

Administration

Web Journalists:

Antonio Belfiore

Valentino Butti

Maurizio Mazzarella

Claudio Milano

Alessio Secondini Morelli

Luca Nappo

Antonio Pellegrini

Evandro Piantelli

Andrea Pintelli

Max Rock Polis

Edmondo Romano

Gianni Sapia

Mauro Selis

Alberto Sgarlato

Riccardo Storti

Franco Vassia

Andrea Zappaterra

La Primavera risveglia la voglia di musica e di concerti dal vivo, ma nel numero di aprile di **MAT2020** viene commentato un solo evento, quello a cui ha assistito **Evandro Piantelli** a Genova: **Riccardo Romano** con la partecipazione di **Jennifer Rothery**.

Come sempre sono tanti i commenti dei progetti discografici: **Valentino Butti** propone il secondo album dei **Tacita Intesa** mentre **Luca Nappo** mette in evidenza il nuovo lavoro della **Fungus Family**; tocca ad **Antonio Belfiore** raccontarci del disco di **Macchina Pneumatica** e ad **Athos Enrile** farci scoprire un diverso volto del poliedrico **Franco Giaffreda**; **Max Rock Polis** fa emergere la storia, sotto tutti i punti di vista, proponendo un chitarrista mitico italiano, **Andrea Braidò**, che a sua volta rende omaggio ai grandi del passato. Ancora **Evandro Piantelli** sottolinea il prog degli **Eveline's Dust**, e **Andrea Pintelli** si "fa in tre" per presentare l'album di inediti di **Francesco Di Giacomo**, **AIRPORTMAN / Stefano Giaccone** e **Markus Stockhausen** e **Alireza Mortazavi**. **Andrea Zappaterra** si concentra sulla Spagna e sul nuovo disco degli **ON THE RAW**, **Alberto Sgarlato** sull'esordio prog di **Belloni/Mugiati** e **Gianni Sapia** dà risalto ai suoi concittadini **Next Station**, arrivati al secondo album.

La fine penna di **Franco Vassia** si concentra sulle radici della nostra musica (*Paese mio bello, l'Italia di Gianni Lamagna che cantava e canta*) e **Claudio Milano** sviscera in modo impeccabile il "suo" 2018, dettagliando le sue preferenze e spingendo il lettore verso nuove conoscenze.

Antonio Pellegrini fa felice un vasto pubblico rock, ricordando a tutti che "*Tommy*", il capolavoro dei The Who, compie 50 anni.

Oltre a qualche novità arrivata da **Camelot Club**, sono sempre in evoluzione le rubriche fisse: **Riccardo Storti** chiude l'articolo iniziato a febbraio (THE TAB TWO - Hip Jazz), mentre **Mauro Selis** chiude il cerchio del prog australiano e prosegue il suo racconto, in bilico tra musica e psiche.

E poi l'angolo metal: un articolo di **Alessio Secondini Morelli** ci parla di un esordio discografico, quello di **Gianluigi Giorgino**.

MAT2020 sempre sul pezzo!!!

WWW.MAT2020.COM

MAT2020 is a trademark of MusicArTeam.





MAT2020 - cinquanta 0419

L'immagine di copertina:
THE WHO per il cinquantennale di Tommy

In questo numero:

(click sul titolo per andare alla pagina)

THE WHO "TOMMY"	6
AIRPORTMAN/GIACCONE	12
2018 SUONI E MUSICHE	16
ANDREA BRAIDO	44
BELLONI/MUGIATI	46
NOVITA' CAMELOT	48
FRANCESCO DI GIACOMO	50
ON THE ROW	53
EVELINE'S DUST	54
FUNGUS FAMILY	56
MACCHINA PNEUMATICA	57
GIANFRANCO GIAFFREDA BAND	60
STOCKHAUSEN/MORTAZAVI	68
GIANNI LAMAGNA	70
NEXT STATION	76
PAOLO SIANI E NUOVA IDEA	80
TACITA INTESA	88
RICCARDO ROMANO LAND/JENNIFER ROTHERY	92

Le Rubriche di MAT2020

(click sul titolo per andare alla pagina)

58 **Metalmorfosi**
a cura di Maurizio Mazzarella
GIANLUIGI GIORGINO

64 **New Millennium Prog**
a cura di Mauro Selis
AUSTRALIA

84 **Psycomusicology**
a cura di Mauro Selis
COME POSSO DIRTI CHE HO PAURA?

90 **Gioielli Nascosti**
a cura di Riccardo Storti
THE TAB TWO
"Hip Jazz"

“TOMMY”

il capolavoro dei THE WHO
compie cinquant'anni

Di Antonio Pellegrini



Il 2019 è un anno davvero incredibile per quanto riguarda gli anniversari nella storia della musica. Quello a cui sono più legato, non può che riguardare la mia band del cuore: **The Who!**

Il **1° maggio 1969** Townshend e soci pubblicano il doppio disco “**Tommy**”, il quarto album di studio del gruppo. “Tommy” è il primo grande successo commerciale della band, e sarà presentato in varie forme negli anni a seguire. Nel 1975 il regista Ken Russel dà vita a una versione cinematografica dell’opera, con Roger Daltrey che incarna il ruolo di “Tommy”, gli Who e altre grandi star della

musica ad interpretarne i personaggi principali. Per l’occasione Pete registra una colonna sonora con arrangiamenti orchestrali prodotti dai sintetizzatori e nuove parti strumentali incise dagli Who stessi e da altri musicisti. Negli anni ’90, “Tommy” diventa anche un musical.

La storia del disco comincia l’anno precedente la pubblicazione: il 19 settembre 1968 gli Who entrano agli IBC Studios di Londra, per cominciare le registrazioni del nuovo album. Pete Townshend ha preparato le demo di diverse canzoni nel suo home studio, e il resto della band ha fiducia in





lui e nel progetto, quindi gli lascia sviluppare le sue idee liberamente. I problemi legali e i costi elevati per i concerti, dovuti principalmente alla distruzione degli strumenti sul palco, hanno reso la situazione economica della band molto precaria. Pertanto "Tommy" deve essere un successo, altrimenti il gruppo sarà probabilmente costretto a sciogliersi.

Il manager del gruppo, Kit Lambert, incoraggia Townshend a realizzare finalmente un album che abbia la forma di un'opera. Vorrebbe anche coinvolgere un'orchestra, ma Pete si rifiuta: vuole che gli Who siano in grado di riprodurre dal vivo il disco, quindi è necessario che siano incisi solo gli strumenti che gli elementi del gruppo sono in grado di suonare. Alla fine vengono registrate chitarre acustiche ed elettriche, basso, batteria, percussioni varie, pianoforte, organo e alcuni fiati, oltre a varie parti vocali e cori. Il progetto continua a svilupparsi in corso d'opera, tanto che alcuni giorni Pete ha necessità di tornare a casa per produrre nuove demo che sottopone ai suoi

compagni il mattino successivo.

Le registrazioni si concludono il 7 marzo 1969, anche se il gruppo avrebbe desiderato produrre ulteriori sovra-incisioni, ma si trova a dover partire per il tour di presentazione del disco, già precedentemente fissato. La copertina del vinile è disegnata dall'artista Michael McInnerney, che realizza anche un libretto interno con i testi e le immagini che illustrano la storia.

Pete, nel 1968, descrive così a Rolling Stone la trama dell'album in lavorazione: *"So che non mi crederà nessuno, ma io sto davvero pensando di scrivere un'opera rock che abbia per protagonista un giocatore di flipper sordo, muto e cieco. Non sto scherzando, anche se per ora è solo un'idea che ho in testa. Non c'è niente di definito"*.

In estrema sintesi, la storia alla base del disco è, appunto, quella di un ragazzo sordo, cieco e muto a causa di un trauma subito in tenera età, che riesce però a percepire le vibrazioni: ciò lo

porterà a diventare un campione di flipper e, tornato normale dopo aver superato lo shock, a dar vita a una sorta di movimento religioso, dai cui seguaci verrà poi però abbandonato.

Il disco è caratterizzato da suoni delicati, per la maggior parte acustici, e le parti vocali hanno un sound molto pulito, quasi etereo. Molto più rock sarà invece la versione che la band porterà dal vivo. L'album "Tommy" segna il raggiungimento

della maturità compositiva per Pete Townshend, e la definitiva scoperta per Roger Daltrey di un nuovo modo di cantare, oltre che aiutarlo a definire il personaggio di "rock god" che porterà in scena da lì in avanti. L'opera è ormai compiuta.

Tracklist

Overture
 It's a Boy
 1921
 Amazing Journey
 Sparks
 Eyesight to the Blind (The Hawker)
 Christmas
 Cousin Kevin
 The Acid Queen
 Underture
 Do You Think It's Alright?
 Fiddle About
 Pinball Wizard
 There's a Doctor
 Go to the Mirror!
 Tommy Can You Hear Me?
 Smash the Mirror
 Sensation
 Miracle Cure
 Sally Simpson
 I'm Free
 Welcome
 Tommy's Holiday Camp
 We're Not Gonna Take It
 See Me Feel Me – Listening To You

AIRPORTMAN / STEFANO GIACCONE “Ca.pez.zà.gna”

Di Andrea Pintelli



La voce indigena di Lalli e Violeta Parra

Airportman, band e progetto musicale ventennale, con alle spalle diversi album alcuni dei quali seminali in ambito avanguardista e sperimentale, rilasciano questo nuovo lavoro, frutto della collaborazione con **Stefano Giaccone**, non nuovo alla loro corte. Trattasi di un disco che continua il discorso legato alle loro corde, in cui elevano sussurri, (tante) voci, silenzi, luci ombrose, dissonanze, a un livello oltre il fin qui conosciuto. Discorsi se ne possono fare a riguardo, parecchi, ma è indubbio che chi cerca una nuova via, slegata dai canoni stereotipati ANCHE della musica contemporanea, è da premiare.

Per cui *“CA.PEZ.ZÀ.GNA – La voce indigena di Lalli e Violeta Parra”*: la capezzagna è il tratto estremo di terreno coltivato, che permette il passaggio dei macchinari e del contadino, un limite necessario per invertire la marcia, ripartire, attraversare.

All'indomani dell'incontro del gruppo con il film *Violeta se fue a los cielos*, di Andrés Wood, uscito in Italia nel 2013, gli Airportman si mischiano nuovamente a Stefano Giaccone, musicista, teatrante (già fondatore di Franti, con Lalli) qui ancora in qualità di sherpa, e spiccano il volo della ricerca sonora partorendo questo straordinario lavoro.

*Para olvidarme de ti,
Voy a cultivar la tierra,
En ella espero encontrar,
Remedio para mi pena.*

*Ritorno a coltivare la terra,
per scordarmi di te,
in lei spero di ritrovare
la cura per il mio dolore.*

Queste le parole iniziali di *“La Jardinera”*, il brano di Violeta Parra. L'interpretazione al canto è della “voce-cantante”, come lei stessa si definisce, Lalli. Due cantanti e musiciste, compositrici, poetesse, figure fondamentali della Musica Popolare Latino-Americana e Italiana, ma qui

accumunate da una qualità ormai molto rara: sono, entrambe, voci indigene, quindi nascita, origine etnica, appartenenza geografica, e più in senso lato che danno voce alla gente, al popolo, di cui fanno fieramente parte. Violeta, nata in Cile e per tutta la vita promotrice e ricercatrice della tradizione popolare cilena; Lalli, astigiana di nascita, torinese di adozione, fonda l'intera sua opera nel suono, nei colori, nella lingua dove è nata e vissuta. Proprio a loro è dedicato questo lavoro, che fa confluire i colori e i profumi del folk nella sfera del domani sonoro, di cui Airportman si fanno alfieri, dentro un microcosmo che ha in sé sguardi, riverberi ed essenze, come fosse una sorta di fisiologico passaggio senza artifici fra epoche molto più vicine di quanto i più possano captare.

Nel primo brano è proprio la voce di Violeta Parra a darci il benvenuto, ben chiara e “vicina”, qui supportata dallo straniante sax di Giaccone e due chitarre su sottofondo incrociato. Nel secondo brano, registrato durante il Concerto della Mietitura del 14 giugno 2018, la musica degli Airportman si avvale della collaborazione del coro etereo di Roata Chiusani, arricchita dall'inconsueto flicorno di Diego Dutto e dallo splendido violoncello di Cinzia Mansu Mureddu. Partendo in maniera piuttosto lineare, si apre con le parole significative nella voce di Giaccone. Poesia messa in musica. Il terzo, quarto, quinto e sesto brano, sono stati registrati in unica take, risalente al 2014. Pensandole come un tutt'uno, qui parte il vero discorso verso il domani. I nebbiosi e impalpabili suoni e le ambientazioni oniriche create da Paolo Bergese e Francesco Alloa riescono a costruire un paesaggio da ammirare a 360°, senza alcuna remora. Le chitarre, elettrica di Marco Lamberti e acustica di Giovanni Riso, ci conducono in una dimensione dilatata, dove si può solo dolcemente scivolare verso un invito. Provare a descrivere i colori risulta assai complicato, in presenza di artisti che nella loro tavolozza ne hanno una gamma quasi infinita; ma la meraviglia, che porta ad uno stato di serenità indotta, è che li usano tutti quanti, essendo loro capaci di dosarli con parsimonia e senza fretta. E, si sa, dalla commistione di essi, ne nascono di nuovi: lì, proprio lì, sta il



significato di questa opera. I nostri si spingono nello spazio dell'io per dipingerne il subconscio. Trance artistica che fa bene alla gioia di (ri) conoscere il futuro a piccole dosi. E' acqua, ora mare che sbuffa quasi sonnolente, ora fiume che scorre lento verso di esso, è aria che ricade nella solita e attesa e desiderata carezza, è terra, soprattutto terra, che si fa madre ancora una volta, instancabile nel suo essere determinante con umiltà, è fuoco, a volte, che si può dominare soltanto con rispetto e raziocinio. Poi viene il riposo, indispensabile per assistere all'evolversi della vita, un arpeggio indefinito che culla le stagioni, assicurandone l'andirivieni. E' vita, e molte e troppe volte ce ne scordiamo. Il settimo brano è soprattutto Lalli, che, con voce di Giaccone, ci porta alle atmosfere del suo libro *“Nevicherà sul mare”* (2017), arse di popolare saggezza e profondamente dense di situazioni.

Ascoltate attentamente queste parole, lasciatevi portare altrove. Ne vale la pena. L'ottavo brano, e ultimo di questo viaggio, è composto proprio da due pezzi. Subito *“La Jardinera”* (sopra citato) di Violeta Parra, Le voci di Lalli e Miguel Acosta, a braccetto con la chitarra di quest'ultimo e il basso di Stefano Riso, in cui l'impronta popolare la fa da padrone. Mondo vicino a tutti noi, volenti o nolenti, siccome anche nostro. Esso è noi, noi siamo esso. Successivamente *“Brigata Partigiana Alphaville (A Mio Padre)”* di Lalli (tratta dal disco *“Tempo di Vento”*), interamente interpretata dalla voce e dalla chitarra di Stefano Giaccone. Cile e Piemonte. Piemonte e Cile. Mondi vicinissimi che alcuni vorrebbero allontanare quanti i chilometri che li separano. Noi siamo quelli che vogliono abitare il mondo intero. Le barriere lasciamole a chi ha paura. Abbracci diffusi.

2000 e 18 anni (e qualche migliaio prima) per dar suono a musiche, oggi chiamate “nuove”

“Ho preso appunti per un intero anno, a definire gli ascolti a mio avviso più innovativi del 2018, tra centinaia di pubblicazioni ascoltate.

Ne è venuto fuori un articolo massivo, a fotografare all'incirca 50 brani/segnalazioni di live appartenenti ad ambiti assai distanti: classica contemporanea, nuovo jazz e musiche afro-americane, folk, rock, elettronica, musiche di confine tutte...”



Claudio Milano

1. Playlist da Spotify: <https://open.spotify.com/playlist/1buYqwHse4PICK8oO1PViU>

Tim Hecker
“This Life” e “Kayed Out” (da Konoyo)



Tim Hecker è compositore nel senso antico del termine. La sua musica in quanto a composizione però non apporta nessuna particolare variante a quanto fatto in ambito classico tonale/minimale ed elettronico. È fatta di progressive stratificazioni non dissimili da quelle di David Toop, estranee alla benché minima dissonanza e con intervalli assai prossimi, da studente di Conservatorio che ha disimparato ogni tecnica per ritornare alla pura percezione del suono originario, tranne che nel fare uso di continui effetti di *pitch*, *detune*, *autotune* ad indurre una sensazione di malessere in chi ascolta. Una cifra stilistica ad ogni modo, che nella splendida scrittura

di *This Life* e nei suoi suoni inauditi, si fa davvero importante. Una composizione gestita con grande senso della misura nei singoli interventi sonici, organizzati al pari di un'estesa orchestra elettronica. La spazializzazione è fatta di micromovimenti, senza eccessi stereofonici nell'organizzazione del *panpot*. Assai bilanciato nell'organizzazione dello spettro sonico, il brano ha suoni medi stabili a cui fanno da contraltare glissati-sirena di frequenze acute e gravi imponenti. Un monolite che nell'ideazione si discosta dalle lentissime trame dei *drones* prodotti negli ultimi anni da Rafael Anton Irisarri, Christian Fennesz, Ben Frost e comprimari. Il senso di allarme che se ne coglie ha un violento impatto emotivo che si fa via via insidioso nel finale. Sebbene il disco intero abbia senso di essere valutato come fatto per rimanere tra i capisaldi del genere, *Kayed Out* è

Lonnie Holley
“I Snack Off the Slave Ship” e “I Woke Up in a Fucked-Up America” (da MITH)



Lontano da biografie alquanto truculente che riguardano la vita di **Lonnie Holley**, ciò che mi interessa riportare è il suo essere artista vero e d'ampio raggio. Di vite sfortunate ce ne sono state milioni e poche di queste hanno prodotto bellezza, anzi, molto spesso hanno contribuito ad alimentare gli orrori in cui erano vissute. Il cantore americano è essenzialmente uno straordinario oratore in musica. Ad un salmodiare che avvicina *blues* della prim'ora, *gospel* e *rap*, è da ascrivere il suo canto devastato da abusi di ogni sorta. La densità del racconto, accesa al limite

composizione altrettanto essenziale. Permane un senso di profondo spaesamento, trasmesso attraverso sonorità che sembrano provenire da metalli sonori. L'equivalente di pietre sonore, qui diviene oggetto metallico fatto risuonare nelle coscienze. L'organizzazione spaziale del suono è qui assai mossa e il brano si presenta articolato in più sezioni, attraverso strutture ritmiche (assai prossime a suoni di djembe) e melodiche tonali che si susseguono con continui cambi di scena, fino a reiterarsi con un'ostinato di simil-arpa, un po' stucchevole alla lunga. Una nuova forma di *musique concrete* assai vicina ad un'impressionismo per epoca digitale. Il finale torna anche qui a sfumare i contorni. Ad ogni modo e con soluzioni “cantabili”, un senso di serenità emerge negli sviluppi di questa traccia.

della psicosi, non ha alcun cedimento, come in un rituale catartico che conosce il solo sfinimento come battuta d'arresto. Ben poco peso avrebbe (purtroppo) il suo racconto, drammaticamente “scompensato” e pur artistico a prescindere, se non fosse accompagnato da una confezione sonora di pura eccellenza, della quale il cantore non è minimamente responsabile. Qualcuno ha ben capito che su di lui e la sua storia si poteva speculare e lo ha fatto straordinariamente bene. Una *band* di jazzisti di prim'ordine e della scena d'avanguardia newyorkese, intesse fraseggi ora cupi, ora cinici, ora spietatamente diretti, talvolta “cosmici”, in un richiamo a Sun Ra, che qui però trova tutt'altra materia di partenza. Due episodi del disco sono impressionanti per la saturazione emotiva che il canto e quanto tessuto appresso ad esso, riesce a rendere.

I Snack Off the Slave Ship, è una lunghissima declamazione ad opera di corde vocali devastate ma evocative all'inverosimile e capaci tanto in un roco da ex baritono leggero, prossimo al suono di una tromba, quanto in una purezza di emissione elegante e ricca di armoniche *gospel/soul*. Il pianoforte appena scordato, affronta fraseggi ora melodici, ora cupissimi. Le percussioni *afro* sono da preludio all'intervento ben più evocativo di una batteria a creare spirali nella percussione dei piatti. L'elettronica è sempre presente diretta

quanto atmosferica. Un fischiettare contribuisce a rendere il tratto pollockiano materia sonora densa, organica e pulsante. Dilaniante come poche cose io abbia mai ascoltato.

I Woke Up in a Fucked-Up America, fa uso di pulsazioni elettroniche roboanti, marziali, applicate anche alla batteria. Il pianoforte conserva il suo tratto romantico-decadente, i fiati sono trattati al pari della batteria a creare una sorta di urlo "post tutto", destrutturato quanto agguerrito e diretto. Un'invettiva nettamente più incisiva di

Julia Holter "Everyday Is an Emergency" (da *Aviary*)



Julia Holter torna con album da ascrivere appieno alla sempre più esigua nicchia dell' "art rock" *tout court*. Un disco estremamente vario nelle atmosfere e nella gestione della materia sonora, dove arrangiamenti e linee vocali si muovono in direzioni non sempre unilaterali, ma tali da manifestare una sorta di identità autonoma che va a definire un quadro complessivo a priori. E' questo uno dei pochissimi dischi degli ultimi anni a non disdegnare uno studio dell'armonia tale da accogliere sistema tonale come atonale, in florilegi di dissonanze organizzate attraverso scrittura digitale e dunque pari a ceselli di un mosaico perfettamente a fuoco, pur in visioni non di rado distoniche. Non solo, laddove l'interesse per l'indagine sull'emissione vocale sembra completamente tramontato, la Holter sciorina iperacuti "di flauto", derivati da uno studio sull'emissione ragguardevole e degno di plauso. Se si esclude la prima traccia che chiaramente fa il verso a Björk, sempre più modello per decine di voci dell'un-

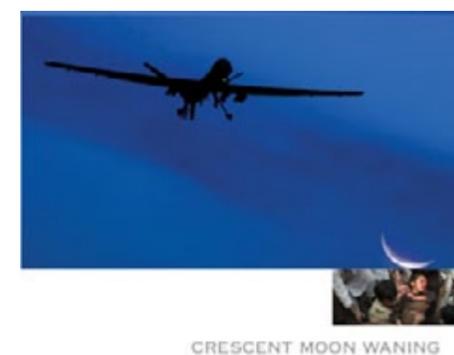
qualsiasi produzione *rap* o *hip hop* che sia. Holter e sodali brevettano con questo disco una formula di *soundpainting* armato e psicotico, da "azione sonora" non dissimile da rito sciamanico o *reading* primordiale. Suoni e versi lucidamente anarchici a dichiarare attraverso rughe dell'anima, quanto una dittatura culturale (non solo in America) sia da sempre presente, accettata passivamente e inammissibile in un'epoca storica in cui torna ad essere apertamente dichiarata.

derground mondiale, il resto accoglie Nico della sacra trilogia "The Marble Index", "Desertshore", "The End", quanto Lana Del Rey e Kate Bush. Di disco *pop* si tratta in larga parte, seppur arrangiato in maniera eccezionalmente *arty*, tale da tener conto delle più recenti evoluzioni soniche e di dire la propria in materia. Sono gli episodi più estremi a risultare i più riusciti, perché in grado di spostare l'angolo di visione della scrittura contemporanea avanti e con convinzione. **Everyday Is an Emergency** è in questa direzione composizione di grandissimo interesse. Parlo di composizione perché sarebbe inadeguato far ricorso al termine "canzone". Suoni vocali e orchestrali iperacuti, sono gestiti con attacchi sfalsati di pochi intervalli di secondo a generare un movimento armonico prorompente all'attacco e poi sempre più circolare nell'allungamento dei tempi di esecuzione e nel discendere progressivamente su registri medi e poi gravi. Grande l'impiego di "melodine" (evoluzione del ben noto *plug in* di "accordatura" *autotune*) nel trattamento di voci e suoni strumentali, anche perché le dissonanze, tra semitoni e microtoni necessitano di accordatura al limite, cosa laddove non concessa a Ligeti, è oggi possibile grazie a mezzi tecnici sin troppo generosi. Intorno al quarto minuto, la progressione discendente si arresta. Segue un pianoforte elettrico ulteriormente liquefatto da effetti elettronici assortiti, su cui la voce disegna una melodia pari a filastrocca. L'elettronica ricama trame atonali appresso al tutto e le dissonanze si fanno non solo mistero ma volutamente "sgraziate" pur nella perfezione dell'ordito sonico. I controcanti raggiungono vette pari a squittii e sono sostenuti all'unisono dai suoni orchestra-

li. Una brevissima sospensione chiude ciò che è da annoverare tra le migliori ideazioni di scrittura *avant* degli ultimi anni. Una scrittura "colta" (in epoca in cui questo aggettivo è visto dai musicisti *in primis* come spauracchio), altamente sensibile, emozionale quanto creativa ad ampio raggio nell'esplorare tutte le componenti del fare musica: suono; ideazione; impianto armonico, melodico e ritmico; ricerca timbrica ad ampio

raggio; volumetria plastica. Tutto questo in una carrellata, la mia e pur ampiamente selezionata tra migliaia di ascolti, che di lavorare in modo autonomo e non "romantico" appresso ad armonia, intervalli di suono (in breve, la distanza tra le note), ricerca timbrica e spazializzazione sonora, proprio non vuole saperne e anzi, addita con scherno e disprezzo chi questi ambiti indaga, controcorrente.

Kip Harnahan "Our Reflection in the Turbulent Heat (It's really you...)" (da *Crescent Moon Waning*)



Kerouac asseriva che negli anni '60 il *jazz* era morto e per ogni morte il genere ha avuto, una, dieci, cento resurrezioni. In ultima istanza, dopo l'*exploit* della scena nord-europea del decennio che sta per chiudersi, gli Stati Uniti sembrano pronti a raccoglierne il testimone. **Kip Har-**

nahan percussionista e compositore, nonché figlio del linguaggio afro-americano più volte rinnegato e riabilitato non certo in ultima istanza, si presenta con un disco assai affascinante, ricco di melodie sensuali e ritmiche che spesso si muovono in misura autonoma rispetto al canto. Non è soluzione nuovissima, ma qui condotta ai termini estremi. **Our Reflection in the Turbulent Heat** ne è esempio mirabile e sintetico. Il canto *jazz-soul* porta alla mente Daryl Hall, il basso elettrico disegna una reiterata linea melodica che sembra evocare i temi più ariosi di certo Michael Jackson e fa testo a sé. Allo stesso modo le percussioni si muovono come un treno lanciato in una corsa sfrenata e carica di suggestioni caraibiche. La fusione che ne nasce non può che essere originale, è portatrice di una cifra personalissima, completamente a fuoco e godibilissima. La lista dei musicisti coinvolti è talmente lunga e degna di nota da raccogliere l'intera storia di un linguaggio e annovera tra le sue fila gente come Fernando Saunders e Jack Bruce.

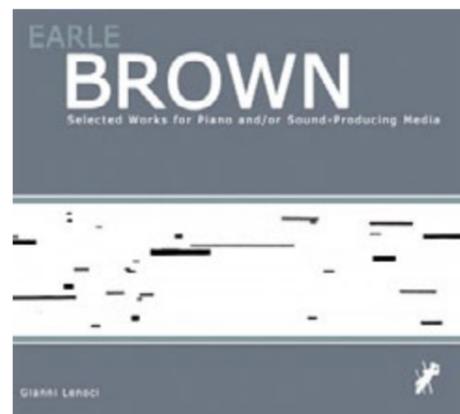
John Homes "Whose Hat Is This?" (da *Everything's Okay* - feat. Kokayi)



A monte di ogni parodia che possa far capo a nome della *band* e titoli assortiti, Tim Lefebvre, bassista nell'ultimo atto della discografia di David Bowie, è riuscito ad ottenere un meritato e unanime riconoscimento grazie a più progetti. Uno di questi, **John Homes**, non è ancora approdato in Italia ma negli USA inizia già a far culto. Il combo muove i suoi passi a partire dall'esperienza di Sun Ra (il cui nome è già apparso in questa lista) e della Bonzo Dog Band, andando a rimodellarle sulla base del linguaggio *hip hop* e dell'elettronica contemporanei. Il tutto, registrato dal vivo in un lungo *album*. Per quanto analogie possano essere rinvenute pure con

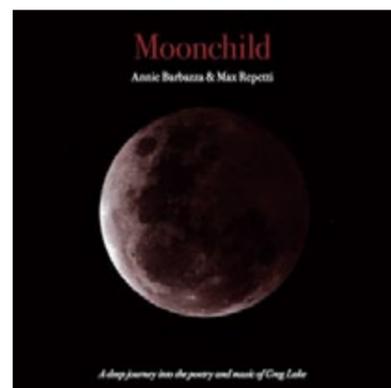
Rig Rip & Panic e Pop Group, l'esito è da annoverarsi come portatore di identità autonoma e strettamente contemporanea. Una miscela esplosiva che in **Whose Hat Is This?** richiama anche alla mente i primissimi Prodigy. Un *jazz funky hop* violentissimo e diretto, sostenuto dal basso solidissimo dello stesso Lefebvre (in un fantastico *solo* atonale a conclusione del pezzo), da una batteria capace di scansioni ritmiche irregolari quanto cronometriche, un sassofono *free*

Gianni Lenoci/Earle Brown "October 1952" (da Selected Work for Piano And/Or Sound-Producing Media)



Gianni Lenoci è pianista e compositore eurocolto in quanto conoscitore del linguaggio afroamericano in tutte le sue declinazioni. Da più di due decenni offre una personalissima visione delle possibilità tecniche ed espressive che il pianoforte può offrire. Dopo due capitoli incisi per la nobile Amirani Records di Gianni Mimmo, dedi-

Annie Barbazza e Max Repetti "C'est la Vie" (da Moonchild)



jazz pronto a deragliare come un vulcano ad esplodere lapilli. La voce di Kokayi è un razzo, sputa parole con una velocità impressionante, tale da scaldare il sangue e mandare in fibrillazione neuroni. L'elettronica funge da collante dall'inizio alla fine e lungo l'album crea autentici scenari cosmici. Per chi è ancora convinto che il *punk* sia l'espressione sonora iconoclasta per eccellenza, questo è acqua santa ben gradita.

cati rispettivamente a Cage e Morton Feldman, questa volta la scelta di interpretazione e rilettura ricade su uno dei tanti geni del '900 a cui ben pochi allori sono stati dedicati e la cui memoria è riservata a culto di nicchie: **Earle Brown**.

L'importanza della gestualità per il compositore statunitense, è vissuta dal pianista di Monopoli con fare rispettoso quanto profondamente personale. La componente di *alea* presente nella notazione browniana, ben si presta alla ricerca di Lenoci sui suoni generati dalla meccanica tutta del pianoforte. Al tempo stesso è rispettata la sacralità con cui il gesto pianistico è mosso con fare meditabondo, nell'elargire semi di creazione pura. In **October 1952**, emerge una spiritualità assai generosa dove ogni singola nota, accordi e pause, hanno un peso immensamente diverso e assai misurato, come a pesare il valore delle particelle di pulviscolo nell'aria, o quello del cuore e di una piuma. Un'esperienza sensoriale che altera la percezione del tempo in un brano di appena un minuto. Vale un salto nel vuoto.

Annie Barbazza è interprete al mondo di giovane età con il maggior numero di collaborazioni eccellenti neanche immaginabile per chi non è a conoscenza del suo percorso e questo è il disco che ne sancisce l'indiscutibile caratura. Nel suo timbro da contralto ricco di armonici e sfumature, nei suoi appoggi dentro e fuori il ritmo a trovare la giusta dimensione dell'anima, è l'eco delle più grandi voci femminili del *folk* di sempre, da Laura Nyro a Joni Mitchell, passando per Sinead O'Connor. L'esperienza umana ancor prima che artistica, maturata al fianco di Greg Lake, l'ha portata a scegliere una selezione

dal nobile repertorio del compianto *songwriter* e bassista inglese. L'intera operazione è riuscita alla perfezione, complice il misuratissimo apporto al pianoforte di **Max Repetti**, capace di fraseggi costantemente al limite tra classica e *jazz*, mai invadenti e quasi mai ad avvicinare il parallelo con Keith Emerson. Laddove questo accade, *Karn Evil 9*, si ha l'unico episodio debole del lotto. Per il resto la resa è immacolata, anche negli ambiziosi *Medley* che richiedono cambi di registro emotivo pari a improvvise dissolvenze incrociate cinematografiche. C'è qualcosa però che rende questo disco speciale, è che a mio avviso e per quanto eretica possa sembrare la cosa, alcune interpretazioni sono superiori alle originali, in quanto a resa emotiva e tecnica di una voce che ormai si attesta tra i timbri più importanti ascoltati negli ultimi anni. Agendo

Anna von Hausswolff "Ugly and Vengeful" (da Dead Magic)

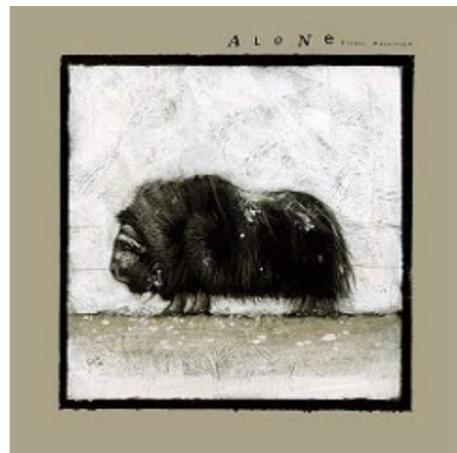


Certi dischi hanno consapevolezza di poter osare, già a partire dalla durata delle tracce che presentano. Un *drone* di organo trattato elettronicamente si muove assieme a una nota di voce pari a canto di sirena e tenuta in lontananza alla maniera di un *loop*. Suoni acustici elettrificati sottolineano un incidere marziale. L'arrivo del canto a declamare il testo, è pari alla rivelazione di un oracolo e sembra provenire da un altro mondo. La naturale evoluzione dei percorsi di Dead Can Dance, This Mortal Coil e Carla Bozulich. Il concetto di suono puro sembra essere completamente assente, tutto è filtrato

per riduzione della materia sonora e focalizzando l'attenzione sulla magnificenza delle melodie, rese con una moltitudine di sfumature timbriche, da sussurrati spenti ad accensioni cariche di *pathos* e comunque mai sopra le righe, Annie traduce in florilegi emotivi l'immortalità dei temi di *In the Wake of Poseidon* (dove più volte balza alla mente l'eleganza di Barbra Streisand), *Memories of an Officer and a Gentleman*, *The Sage/The Great Gates of Kiev* (e qui il finale "There's no end to my life, no beginning to my death: death is life" mi ha strappato più di una lacrima). **C'est la Vie**, su tutte, per la contrita leggerezza vocale con cui la Barbazza accompagna il tema, prima di un crescendo di potenza e armonici e per il lirismo pianistico che il tutto segue senza voler disturbare l'emozione che emerge passo dopo passo, è gioiello inestimabile.

prima che le bacchette di una batteria a percuotere i piatti e una voce violentemente sospesa tra risonanze strozzate in pianto tra gola e naso (tutt'altra grazia hanno i controcanti) prendano la scena. Imponente un organo a canne segue all'unisono con chitarre elettriche e percussioni marziali in una visione wagneriana del far musica. Il canto di **Anna von Hausswolff**, evocativo a richiamare misteri est europei e mediorientali emerge ancora prima dell'inizio di un'oscura cavalcata cosmica a suon di registri organistici sempre più arditi, cosmici, in fraseggi di puro delirio atonale prossimo alla dodecafonia. Torna la voce di Anna e poi ancora il misterico fraseggio, in un'alternanza scenica che sembra avvenire in tempo reale al pari del più truculento dei riti pagani. E' un susseguirsi di armonizzazioni vocali, suoni siderali, modulazioni armoniche imponenti ma non stucchevoli, capaci di risucchiare in autentici vortici. E' questa la sola **Ugly and Vengeful** con i suoi quasi 17 minuti, che da soli valgono un disco intero e che si attestano tra le più grandi intuizioni *avant rock* odierne, tra estetica *drone*, *kosmische musik*, *gothic* e azione sonora. Già un classico del *rock* tale da poter essere amato da chi giovane è e chi è lo rimasto nello spirito, non per chi ha fatto finta di esserlo, o non lo è mai stato.

Gianni Maroccolo "Cuspide" (da Alone)



L'irruente ingresso sonico del brano, ottenuto con distorsioni a carico di *synth*, chitarra elettrica e spettrali echi vocali, si stempera in un'a-

pertura per chitarra ritmica, campionamento da organo elettrico MIDI, elettrica ancora satura e percussioni da campionamenti. Segue un'evoluzione ritmica più solida che si muove marziale ma tale da lasciare spazio ad evocatività. Quarto quadro a carico delle chitarre lasciate sole, quinto con arpeggiatori di *synth* e campionamenti di vento a rimaner soli in coda assieme a rantoli vocali. *Soundtrack* per mente lasciata libera di scorrere per lidi liberi, ma anche assai a fuoco. Pur con qualche roboante eccesso, un disco affascinante tutto. Costante della Contempo Records, ferma nella salvaguardia di estetiche anni '80, il brano segnalato è dipinto glaciale, che di decenni addietro però non ha il suono, solo il gelo di storie già vissute che tornano agli occhi in lacrime e rabbia, maturate al freddo di nude anima e ossa.

Father Murphy: "Agnus Dei" (da RISING. A Requiem for Father Murphy)



Un disco (incondizionato l'amore che Michael Gira degli Swans nutre per il progetto) che mette in luce un'America di predicatori da sempre viva e vitale, ma che raramente giunge ad esiti sonici capaci di rappresentare una contemporaneità autentica. Abbiamo goduto per anni del canto di David Eugene Edwards (16 Horsepowers/Woven Hand) e certamente lo abbiamo accolto proprio perché non abbiamo dato retta ai contenuti delle

sue liriche, che fossero scritte da un italiano, pur nella loro sincera e profonda enfasi spirituale, sarebbero oggetto di sola derisione.

Eppure i due cantori a dar voce a questo dischetto di risonanza mondiale, sono veneti e la registrazione del lavoro è avvenuta negli studi torinesi dei leggendari Larsen, ovvero Fabrizio Modonese Palumbo e Paul Beauchamp.

E' disco che sinceramente non valuto neanche nel complesso, perché davvero povero in slanci compositivi e ancor meno interessante nell'uso di voci costantemente al di sotto di un limite decente di intonazione.

Due brani però sono davvero eccellenti: *Agnus Dei* e la seguente *Communion*.

La prima merita davvero di essere inserita tra i migliori ascolti dell'anno trascorso.

Un *drone* oscuro, autenticamente apocalittico, caldo quanto saturo di distorsioni emerge lentamente e con dovizia di oscillazioni di intonazione mentre su di esso si innesta florido un canto femminile cristallino. Una meraviglia asciutta, diretta e auto-rappresentativa al punto da mettere da parte il resto e ritagliarsi un posto nell'anima.

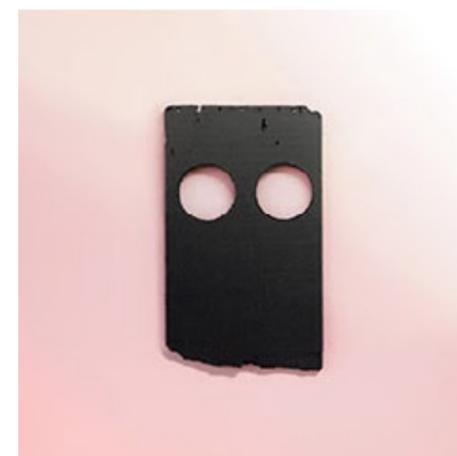
Dalila Kayros: "Hanged" (da Transmutations - I -)



Nuhk di Dalila Kayros è stato uno degli *album* più importanti dell'*underground* mondiale di questo decennio e il fatto che in pochi l'abbiano incontrato non esclude che ciò possa accadere e presto. Cinque anni sono passati nel frattempo, la ricercatrice vocale sarda è stata (ed è tuttora) voce degli eccezionali SYK, in due dischi che hanno catturato l'attenzione dell'*avant metal* mondiale e ha realizzato un disco in duo con Luca Pissavini. La grande esperienza maturata l'ha portata a realizzare un lavoro completamente differente da quello d'esordio. Abbandonata la lingua sarda a favore dell'inglese, conclusa l'esperienza con Antonio Zitarelli in qualità di co-arrangiatore, esteso il campo emotivo dall'unilaterale livore di prima istanza ad uno spettro ben più ampio, inte-

grata la ricerca timbrica in un canto di "registro" e non più di "voce estesa". Ogni singolo brano del disco presente manifesta un'elettronica non più affine al campo *neo-industrial* ma "art pop", tale da integrare ritmiche *trip pop*, *hip pop*, o semplicemente funzionali alla solida ricerca armonica. Questa è tale da annullare steccati della forma canzone, generando romanze elettroniche fortemente legate al legame tra ritmo ed espressionismo vocale sciamanico ma ora capace anche di forti slanci lirici. Tutto è strettamente contemporaneo anche nell'essere "in" nel recupero di certe atmosfere e modalità care agli anni '90 più floridi. *Hanged* (come *Mothland*) è episodio eccezionale. Il canto si muove serpentineo tra singulti elettronici altamente sincopati, destrutturati. La voce raggiunge vette da *soprano pop* che nel timbro non ha possibili termini di paragone ma un'unicità che di lei fanno un'autentica divinità contemporanea. I controcanti seguono il canto rendendo la dimensione del suono ampiamente circolare. Tutto è perfetto, godibile, misterico, drammatico senza generare alcun senso di disagio in chi ascolta, eppure profondamente "altro". Dalila ha trovato la chiave per raggiungere e con il solo supporto di un'elettronica gestita autonomamente, un pubblico ampio e cosmopolita. A lei l'augurio di far breccia in quanti più cuori possibili, capaci di accogliere cotanta potenza comunicativa.

Low: "Dancing and Blood" (da Double Negative)



La parabola della *band* americana di Mimi Parker e Alan Sparhawk, sta assumendo sempre più le parvenze di miracolo. Dalle origini *avant folk*, alle evoluzioni *arty* che che lo scorso anno l'aveva vista ribattezzarsi come *Organ Reframed*, a intessere litanie di cristallina purezza su lunghi pedali tenuti di organi chiesastici, l'elettronica di *Double Negative* sembrava quasi attesa.

Il disco è stato ampiamente lodato dalla critica mondiale e italiana *in primis*, ma a ben vederle le canzoni del lotto, ascoltate nel *tour* in corso sono proprio canzoncine, che solo nell'impressionante lavoro in studio d'incisione trovano un abito che

da solo sa essere contenuto.

Dancing and Blood rimarrà uno dei classici *rock* di fine decennio.

Un ribattuto imponente ad aprire, sorta di rumore ecografico o di risonanza magnetica riportato in musica, a cui si sommano suoni più insidiosi in progressiva stratificazione (meccanismo vecchio da far paura) e il canto che appare pesantemente soggetto a effetti di ogni sorta, qui piacevole, sul resto del disco spesso noioso. Le chitarre sono la cosa migliore con effetti di *detune* applicati e altri

a creare una sorta di disfacimento della materia sonora. Il meglio avviene nella sospensione centrale, quando un suono pari a quello del segnale di partenza di una nave, sommato a una voce con un andirivieni di *pitch* genera un progressivo crescendo che filmicamente rende una sorta di arrivo di uno sciame di insetti. La miscela genera qualcosa di semplicissimo ed elaborato al contempo, non certo da *dancefloor*, ma appannaggio di chiunque cavalchi tutt'ora l'aggettivo "minimale" affiancato a "pop".

Sigh: "Heresy II: Aconism" (da Heir to Despair)



A monte del blasonato "ritorno agli anni '90", ciò che mi è sembrato più evidente in questo scorcio di fine decennio, è stato un ritorno al suono violento: *punk* (quello meno pettinato), *heavy metal* e poi tutti i fenomeni legati alla musica *black* non necessariamente da Grammy Awards (*rap*, *hip hop*, *trap*, *soul*, *funky*, *gospel*, *disco music*). Il tutto a ricordare più la fine degli anni '70 in risposta minacciosa all'incedere delle destre mondiali, o semplicemente a segnalare un disagio che spara a destra e a manca senza visualizzare responsabili.

I **Sigh** sono definiti band *avant metal*. In realtà di *avant* hanno ben poco se non il ricorso a ormai istituzionalizzate forme *progressive* e un canto affascinante. Mirai Kawashima ha un timbro davvero stregonesco. Soltanto a sentirlo vien male alle corde vocali, nel pensare la compressione che su quelle esercita per far fuoriuscire un solo rantolo adenoidale e strozzato. Ovviamente i temi vertono su argomenti occultisti, cosa che fa fumetto più che altro. Il secondo episodio della *suite* del disco, utilizza formule sinfoniche romantiche *al ralenti* (chi ricorda i Devil Doll?) e assai ben orchestrate, puntando su tutto sulla voce, di suo già ipercompressa sulle corde vocali false e poi abbondantemente trattata con elettronica a rendere ulteriore spaesamento. Un *break* finale comporta l'uso di estremi "suoni di fischio" (frequenze vocali iperacute ottenute comprimendo le corde vere e lasciando un solo piccolo foro a vibrare nella sezione più alta. L'aria viene immessa con respirazione inversa, portando l'addome dentro). Non solo, in questa sezione viene adoperata elettronica *glitch* a devastare l'ordito sonico, fatto anche da fiati *free jazz*, *noises* assortiti, *musica concreta*. Splendido, potrebbe essere la naturale evoluzione del percorso dei Naked City, se John Zorn avesse ancora voglia di mettersi in discussione.

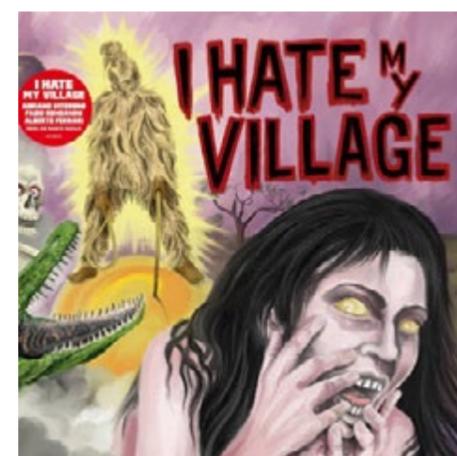
Maisie: "Ruderi e Macerie #3" (da Maledette Rockstar)



Quanto i **Maisie** abbiano dato con la loro ultima pubblicazione è ciò che giustamente gli è stato attribuito da critica e pubblico. Un lavoro colossale di grande valenza socio-politica e pur estraneo a noia, perché dichiaratamente esilarante e più che cinico "clinico" nello sguardo al reale.

A sinistra, certo e chiedetevi perché ad esporsi a destra cantando "brutto negro di merdaaaaaaaa, brutto frocio di merdaaaaaaaa, terroneeeeeeee, rabbino maledettoooooo, musulmano inferioreeeeeeeee, Dio ti voglio bene ma ammazzali tutti tranne meeeeeeeee ecc ecc ecc" il suono è proprio ridicolo. Ci sarà pure un motivo no? Complice anche un mio intervento non proprio parco nella stesura di testo, ideazione e *performance* delle sezioni vocali, gestione della trama

I Hate My Village: "Aquaragia" (da I Hate My Village)



Un disco godibilissimo con dei momenti davvero superlativi per sbrigatezza delle sezioni

sonica dalla seconda sezione in poi, **Ruderi e Macerie #3**, a distanza di più di un anno dall'uscita del disco, è brano che sento assai vicino.

Non solo, vi sono coinvolti Francesco Chiapperini, collaboratore alla quasi totalità dei miei progetti e Vito Emanuele Galante, del RADIATA 5tet, di cui pure ho fatto parte.

Decostruzione e imponente *zeuhl* nel primo movimento, che prevede una marcata teatralità nell'exasperazione dell'indagine di emissione della voce; *jazz-folk* assai drammatico nel canto partigiano del secondo; lo stemperamento del fare marziale, da inno, del tema vocale originario nel terzo, che diviene spirituale fino alla rarefazione elettronica degli interventi di Luigi Porto sul *Kyrie*. Il disco di suo è composto di tanti racconti, che spesso fanno del dialogo teatrale componente cinematografica (la splendida *Wilma e il Diavolo*, *Folkpolitik*), ma capaci anche di sintesi al fulmicotone in *Un Programma Politico Sintetico*, *Inefficace ma Divertente*. S'è detto di tutto sul disco e giustamente. Del fatto che in mezzo c'è l'intero *underground* italico a coprire generi e sottogeneri diametralmente opposti, che chi della musica non sopporta l'elemento teatralizzato l'odierà a morte, che chi della musica vive l'ideale romantico della stessa, lo guarderà in cagnesco. Piace o non piace, di certo è uno di quei parti nati per restare e questo è il destino che gli spetta, indipendentemente da opinioni e gusti personali.

strumentali e leggerezza mai banale delle linee vocali. Il singolo **Aquaragia**, è un vero e proprio manifesto programmatico. La sezione strumentale si fa tutta pulsazione *afro*, non solo basso e percussioni, elaboratissime nella multi-stratificazione delle poliritmie da cardiopalmo, ma anche le chitarre seppur mai impiegate con accordi, come nella tradizione dell'elettrica non solista. Un vortice che avvicina il *surf* e che supera di slancio le intuizioni manifestamente tecniche dei King Crimson di "Discipline" e le reiterazioni dei Talking Heads di "I Zimbra", conducendo tutti in pista. Musica colta per le masse, che solo una formazione con fuoriclasse militanti in Calibro 35, Afterhours, Verdena, Bud Spencer Blues Explosion, poteva concepire con una coesione simile. Un esordio assai più che semplicemente

memorabile e il miglior asso nella manica su cui la Tempesta Records oggi possa fare affidamento. Un disco che deve avere eco internazionale, qualora ciò non avvenisse, sarebbe puro dolo.

Ryley Walker: "Accomodations" (da Deafman Glance)



Che il miglior brano *avant progressive* dell'anno potesse giungere da chi da sempre è valutato in qualità di *folksinger*, non è neanche una novità, basti ricordare certe derive di Tim Buckley e Roy Harper, per non maturare particolari sorprese. E' "Deafman Glance" disco tutto affascinante, ma **Accomodations** è composizione superlativa. Il canto mantiene dall'inizio alla fine una sottile tensione emotiva, stemperata in una breve

Josephine Foster: "Faithful Fairy Harmony" (da Faithful Fairy Harmony)



Il culto di **Josephine Foster** è appannaggio di pochi ma assidui seguaci da molti anni in

P.S.: Difficile trovare in rete una data di pubblicazione unanime. 2018 o 2019? Poco importa, non è musica tale da invecchiare in fretta.

variazione in 12/8 che nel terzinato sembra volere arricciare l'emozione a fior di pelle. Una voce assai bella ma non originalissima nel timbro, perché invero assai simile a quella di Brendan Perry, comunque portatrice di emozionalità e autorevolezza declamativa. L'assetto armonico su scale esatonali discendenti si avvicina al *jazz* più ricercato e all'ultimo Scott Walker, ormai faro (quasi) unilaterale dello sparuto *songwriting* colto. Le percussioni di Mikel Avery suonano come il miglior Thomas DiMuzio di "Hunger's Teeth", capolavoro dimenticato dei 5000s. Sono un insieme brulicante di suoni elettronici e acustici sparsi nello spazio. Si muovono come in un quadro astratto a frammentare il ritmo anche quando potrebbe risultare stabile. Il pianoforte semina accordi pari a martellate atonali. Solo l'incedere del basso, alleggerisce il tutto nella microvariazione reiterata. Un flauto traverso assai *jazzy* e minimale disegna le trame del suono sulle frequenze più acute. Intorno al secondo minuto c'è anche spazio per una variazione armonica condotta da elegantissimi fiati. Un accenno prima del ritorno del tema misterico di base, ora affidato al solo pianoforte. Magnifico.

qua. La cantautrice americana che voleva essere cantante lirica, ma che da anni alterna l'insegnamento della voce alla registrazione di *album* in buona misura tutti pregevoli e portatori di identità autonoma, è arrivata lo scorso anno alla pubblicazione di un doppio disco. "Svanito" come sempre e tanto più vario nella proposta delle singole tracce, ma unilaterale nell'espressione di una spiritualità autentica e di bellezza "altra". Il suo canto da soprano leggero con scarso sostegno (in breve, la voce "traballa"), ha un fascino antico, sembra quello della vicina di casa *freak* che avrebbe voluto altro dalla vita, ma si è ricavata una dimensione così fuori dal mondo da risultare assai meglio di quello che avrebbe voluto (una semplice esecutrice). Sono tanti gli episodi del disco a risultare completamente a

fuoco, l'ode *folk* per arpa e voce (che nel finale raggiunge un DO5 con grande naturalezza) di *Soothsayer Song*; la romanza per piano e voce di *I Was Glad*, dalle armonizzazioni ben ricercate; la magnifica *Adieu Color Adieu*, che trova una dimensione estaticamente corale e non ha timore nell'affrontare spigolose dissonanze in apertura e chiusura del pezzo; l'incanto mistico della pastorale *Eternity*, con un bel violoncello a dar calore; le sublimi trasfigurazioni di *The Peak of Paradise*, non estranee ad un'elettronica discreta quanto funzionale; l'andamento *glam rock* di *Challenger* che riporta direttamente alla mente alcuni episodi da "Transformer" di Lou Reed. E il disco nel complesso (notevoli anche *The Virgin of the Snow*, *Lord of Love*, la "blakeiana" *Little Lamb*) a risultare degno di nota, così come lo era stato, ad esempio "This Coming Gladness" del 2008 (con la stralunata e magnifica *Lullaby to All* dove gli strumenti tutti facevano guerra tonale al cantato dagli intervalli ubriachi).

La *title track*, ha la capacità di riassumere tutto, in chiusura, attestandosi come gioiello di *folk*

Vessel: "Arcanum (for Christalla)" da "Queen of Golden Dogs"



Altro disco fuori dalla grazia di Dio per segnalare ancora una volta come se vi lamentate di ascoltare solo la stessa solfa è perché siete pigri.

Un lavoro di piccoli bozzetti musica da camera iniettata con abbondanti soluzioni elettroniche e qualche sapore esotico, è quanto il Dj Sebastian Gainsborough, in arte **Vessel** ci dona in ascolto. L'esito è interessante, anche se a volte non proprio "aggraziato". Le armonizzazioni ardite di *Zahir*, organizzate su piani distanti tra loro, tanto

progressivo con pochi paragoni. Un accordo di sospensione armonica prelude a un breve recitativo, mentre in lontananza si sente il suono di un pianoforte come nelle vecchie incisioni in cui era possibile percepire appena in anticipo lo sviluppo dei brani (i nastri venivano usati più volte durante le *take* dello stesso pezzo in studio, per non incorrere in sprechi). L'andamento che segue è da tipico pastorale canto chiesastico americano, con annesso lirismo vocale intimista. Le armonizzazioni però vanno a complicarsi in sviluppi ora tardo romantici, ora da slancio *glam rock*. Poi una sospensione centrale con più modulazioni e un'innesto di chitarra elettrica dal suono grottesco, mentre violoncello e arpa aggiungono calore. Il canto trova nell'inserimento di contro-canti, una dimensione ancora più convincente. Torna un breve recitativo e poi ancora un coro di voci dalle armonizzazioni *swing* primo '900. A seguire l'irrompere di un'elettronica roboante e psichedelica a cui fa eco un lungo arpeggiato d'arpa in *detune*. Adorabile, non ho altre parole.

nel modo di trattare strumentazione che voci e tali da risolvere in un bizzarro coro che mette assieme Medioriente, Nord America e Vecchia Europa, sono un bel momento e l'exasperazione dell'impiego di *melodine* in modo "grezzo", rende il tutto ancora più curioso. L'esotismo del canto di *Torno-me eles e nau-e*, che viene ridotto a polifonia (madrigale a tratti) classico-contemporanea, lo è molto di più. Nel lotto spiccano pure i rantoli *industrial* di *Sand Tar Man Star*, che risolvono in una sorta di coro di sirene tra Nord Africa e musica *black americana* e la più ruffiana *Fantasma*, dove un quartetto d'archi con armonizzazioni atonali incorre in derive *dance* (ma con dovizia di armonizzazioni da Bollywood).

Su tutte e per dono di sintesi, l'altizzoso clavicembalo barocco di **Arcanum**, con cori onomatopeici da *soundtrack cartoon* annessi e archi. L'elettronica qui ubriaca il tutto progressivamente fino a sfaldarne i contorni e attestare fieramente "è il 2018".

Da encomio per la capacità metalinguistica, per l'inaudita faccia tosta. Il tutto non allontana la sensazione di esercizio di stile, ma il quadro è talmente singolare da avvincere.

Richard Youngs: "As the Mind Shrinks It Tends Towards Disappearing" (da Belief)



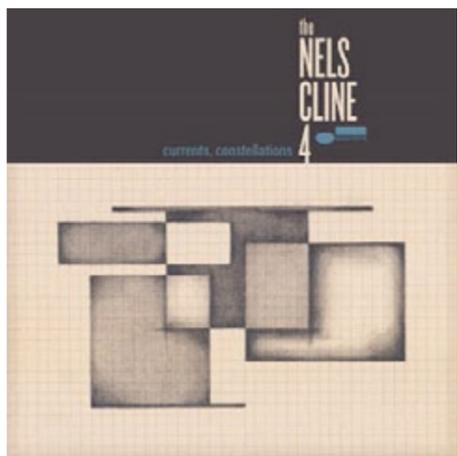
Quasi 200 *album* pubblicati in meno di vent'anni. Un *record* cercato ma non un attestato di merito. **Richard Youngs**, dopo "The Naive Shaman" del 2005 ha coniato una singolare modalità di composizione. Attestato un modo di scrittura che accenna un tema senza svilupparlo, fa così economia di tempo, non risparmiando però sulla ricerca sonora. E' questo l'unico pregio oggettivo del suo lavoro: il suono (e certo la musica questo è, ma non solo...). Un suono sempre un passo oltre dove la maggioranza dei musicisti giunge. Per il resto, non particolarmente rilevanti l'attenzione per armonia, intervalli melodici, liriche

appena accennate come scarabocchi/scriccioli di pensiero latente, organizzazione ritmica e tanto meno per la voce il cui timbro richiama alla mente e in modo netto, Robert Wyatt (quante volte tornerà questo nome in questa lista!).

Qualche lavoro nel mucchio si distingue ed è il caso di "Belief" dello scorso anno (ovviamente un nuovo, orrendo capitolo, "Dissident" è stato già sfornato).

As the Mind Shrinks It Towards Disappearing, è a mio avviso la traccia di maggiore interesse di recente produzione. Il canto abbandona i riferimenti abituali e torna ad abbracciare una sorta di primordiale lamento nativo americano, per coincidenza peraltro non dissimile dalla scrittura dei brani più lenti di Cobain, ripetuto fino ad oltranza su una cascata di suoni che si affastellano. La chitarra elettrica iper-satura è ad ogni modo lo strumento principe del disco, assieme ad una batteria elettronica *low-fi* (MIDI?). Il risultato è assai onirico e trova uno sviluppo nella sezione finale grazie ad un ribattuto di chitarra dal suono cristallino a creare atmosfera e un basso elettrico solido e fuori tonalità che suona quasi come un richiamo lontano, una sorta di sirena, espediente sin troppo ricorrente in questa lista di brani fin qui citati. Inutile dirlo, nessuno ha copiato nessuno, certe idee sono nell'aria quanto gli allarmi che le sollevano. Un buon momento.

The Nels Cline 4: "Furtive" (da Currents, Constellations)



Noto ai più per la lunga avventura musicale e umana maturata con Wilco, **Nels Cline** è uno dei

pochi chitarristi al mondo che possono vantare tutt'oggi l'attestato di "avant guitar hero". Mostro sacro dell'improvvisazione, si è distinto tanto negli ambiti del *rock* di confine che in quelli del *jazz*, con un fraseggio personalissimo, attento ad armonizzazioni aperte ed intervalli tali da aggirare ogni armonia di partenza, oltre che per una ricerca di suono elegantissima anche quando prossima alla soglia del rumore puro.

L'ultima pubblicazione lo vede in quartetto con l'*ex enfant prodige* Julian Lage, da anni alla corte di John Zorn e autore dell'autorevolissimo "Modern Lore", candidato al Grammy come Best Contemporary Instrumental Album, dopo una caterva di premi raccolti col precedente "Mount Royal".

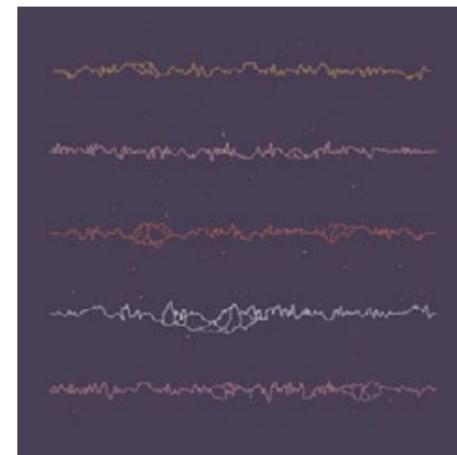
Nella traccia di partenza, **Furtive**, che da sola vale "Currents, Constellations", i dialoghi serratissimi

tra i due sono l'equivalente d'avanguardia di Di Meola e John McLaughlin in ambito *fusion*. L'interazione è tale che distinguere i due è impossibile, ciò che conta è il linguaggio ed è linguaggio che ha consapevolezza di tutta l'evoluzione *jazz* e delle derive classico contemporanee più prossime alla *performing art* che non alla composizione scritta ed eseguita in modo accademico. Con loro l'agilissimo e geometrico fraseggio di Scott Colley al basso elettrico e Tom Rainey alla batteria,

che il brano apre con una elegante *intro*. Il pezzo si muove come un treno in folle corsa sul quale i passeggeri si muovono sull'intero spettro di visione immaginabile, abbattendo ogni confine tonale e abbracciando un sistema misto, ma senza risultare in alcun modo sgradevole.

Una meraviglia da custodire con enorme cura, erano anni che non ascoltavo qualcosa di simile e per la precisione dal magnifico "Duo Milano", che vide nel 2007 all'azione Cline con Elliott Sharp.

Oneida: "Bad Habit" (da Romance)



Lo si aspettava da tempo un nuovo capitolo della discografia dei corrieri cosmici dell'*hard rock* di Brooklyn ed è arrivato, infine. Nel complesso nulla di eclatante, ma due tracce del lotto sono intuizioni che hanno del geniale: *All in Due Time* e soprattutto **Bad Habit**.

E' un gioco di "fase" applicato al *delay* a rendere la traccia da me segnalata come qualcosa di molto più che "una canzone".

L'accordo è uno solo. Basso elettrico e chitarra si limitano a regolare il numero di oscillazioni per secondo e il relativo transito da un canale all'altro per mezzo del *panpot*. Su tutto si innesta la voce straniata e monocorde di Papa Crazy. Poi qualcosa cambia e sull'oscillazione precedente si articolano puri *noises* di chitarra. Il gioco si ripete ancora una volta, con effetti ancora più surrealisti e siderali, affidati alle corde e comunque sull'impianto monolitico dell'accordo su cui il pezzo è creato. Il brano si svuota e poi riprende il delirio sonico, ma con il solo intervento dell'elettrica.

E' come assistere a un film con gli stessi protagonisti a muoversi in direzioni diverse per l'intera durata. Straniante e anche per questo, assai gradito.

Sleep: "The Sciences" (da The Sciences)



A scanso di equivoci, l'ultimo disco degli **Sleep** è semplicemente perfetto. Ha un unico difetto e non da poco, suona come se fosse stato concepito 30 anni fa. L'unico brano a far la differenza è quello che introduce il bellissimo lotto di canzoni ed è per questo che lo segnalo.

E' traccia fatta come per il brano degli Oneida, di regolazioni di effetti in presa diretta.

Il quadro in questo caso è più mosso, perché gli accordi sono più di uno (su cui si avverte la fretta di ripiegare comunque) e figura qualche grappolo di note, intervallato da suoni percussivi sparuti e marziali, prima del sopraggiungere di un pedale d'organo chiesastico a chiudere il tutto.

Ricordo che negli anni '90 tracce come questa

(ma ben più ordite) venivano poste come *ghost track* a conclusione del tutto ed erano delle derive *noise* che gli Smegma soltanto, i Sonic Youth e gli Hüsker Dü, avevano realizzato come possibilità di canzone. Poi, sarebbero arrivati i Sightings e la scena *noise* americana di inizio millennio.

Così hanno dunque il brano degli Sleep e quello degli Oneida che ho segnalato, in quanto a nuovo? Semplice, la profonda linearità, perentoria, apocalittica, sanguigna e organica derivata dall'estetica dei *drones* degli ultimi anni e che da quelli ha preso le distanze da dischi ben più

glaciali come "Faust IV", della *band* tedesca dei '70 che assieme ai Neu! e a Klaus Schulze, ha a sua volta originato questo percorso.

Questa materia sonora fatta di un accordo solo o poco più, modulato nelle infinite varianti che un semplice pedale applicato allo strumento elettrico può offrire, conduce alle origini della materia suono con un fare che esprime angoscia, disagio ed è molto più che una "manifestazione" provocatoria.

Più che propedeutico al resto, la sintesi di ogni sviluppo.

SOPHIE: "Pretending" (da OIL OF EVERY PEARL'S UN-INSIDES)



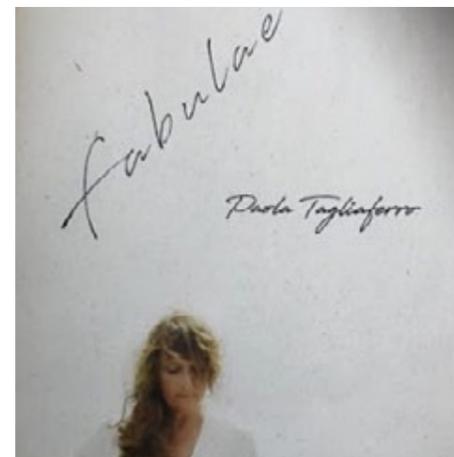
Sophie Xeon (che non si può urlare tutto a caratteri cubitali, pseudonimo, titolo del disco, come a dire "se urlate io urlo più di tutti"), è una Dj che si è fatta immediatamente notare con un *album* di debutto candidato ai Grammy. Si tratta di un disco *pop* confezionato benissimo, con delle canzoni piuttosto banali nell'impianto e nella tessitura delle melodie, ma con un vestito

addosso che da solo fa la differenza. In qualche caso, la forma canzone viene superata del tutto e l'esito si libera da costrizioni di sorta. L'episodio migliore è a mio avviso *Pretending*.

È un brano che parte con un lunghissimo e siderale *drone* costituito da elettronica cosmica (in quasi tutti i solchi del disco invece il suono è *industrial*) e voce affocata a seguirne le movenze sinusoidali. Come in una "Nascita di Venere" di memoria botticelliana, il miracolo umano si manifesta nell'emersione, qui non dalle acque ma da un non meglio precisato mistero cosmico, che si fa canto e difatti la voce come simulazione artificiosa di vagito, emerge.

Alcuni suoni sono davvero grotteschi, come quelli che chiudono la traccia, simili al motore di una motocicletta che fatica a partire, ma la loro essenza da "cartoon" regge comunque. L'immagine della musicista (cosa dichiarata pure nel bel brano *Faceshopping*) si accolla, novella alfiere della *body art*, il ricorso ad un'essenza plasticosa per non riconoscere i propri limiti/pregi umani e l'intero disco esibisce contraddizioni interne a tutto spiano e con coerente incoerenza. Sfizioso.

Paola Tagliaferro: "Mrs Yin and Mr Yang" (da Fabulae)



Fabulae è il terzo album di Paola Tagliaferro e arriva dopo l'altrettanto bello *Milioni di Lune* del 2012, realizzato in coppia con Max Marchini. La materia sonora si fa in questo lavoro cosmopolita

a raccogliere anni di studio di canto microtonale e strumentazione indiana con Amelia Cuni e una costante ricerca spirituale, punto di forza della sua poetica. Dell'*album*, le tracce più esplicitamente capaci di edificare un ponte mentale tra culture, distanti geograficamente ma da sempre vicine per scambi culturali, economici e non in ultimo, guerre, sono: *Algoritmo: Un Ponte Tra I Due Mondi* e *La Signora Yin E Il Signor Yang*. Ovviamente la distanza che si avverte in questi solchi è in primo luogo di spirito, ma anche di forma sonora, ben distante da quella della canzone tradizionale e più vicina a un canto libero, altrettanto liberamente sostenuto da una strumentazione acustica, con effetti di *musique concrete* e qualche sparuto, ma indispensabile intervento elettrico/elettronico. Disponibile in rete la sola versione inglese del disco, dove a risultare più avvincente è la seconda traccia. Una carezza per l'anima.

2. Da altre piattaforme:

Lawrence Dunn: Disappointment Rondeau

https://www.youtube.com/watch?v=c5fK70yPo_c



Da decenni il mondo accademico musicale è radicalmente mutato. Difficile prenderne atto in Italia dove lo spazio dato alle musiche contemporanee è non pari a nulla ma irrisorio e guardato con sospetto. Il timore maggiore è quello di dovere avvicinare qualcosa di difficile, noioso, quando invece le consuete forme musicali conosciute dai più in giovane età (20-30 anni massimo), permettono viaggi sonici più accomodanti, ad accompa-

gnare lavori domestici e transiti in automobile. La musica classica contemporanea, soprattutto lontano dall'Italia è consapevole di questo e da tempo propone forme nuove in chiave piacevole quanto irriverente.

Nei nostri Conservatori gli allievi si laureano senza conoscere alcunché sia stato prodotto nel secolo scorso, figuriamoci oggi e laddove a conoscenza del nuovo dovessero giungere, vengono guidati ad odiare nuove formule per opera dei docenti stessi, per i quali l'ignoranza è attestato di gloria alla stasi piatta che vive il proprio cervello.

Il punto è che la musica contemporanea (quella riconosciuta a livello mondiale, non Allevi o Einaudi) ha una pretesa, quella che il linguaggio musicale vada conosciuto, al pari di quello giuridico, ingegneristico, medico.

Ora, nessuno (o quasi) si improvviserebbe ingegnere, a ben vedere neanche critico d'arte, ma tutti si improvvisano grandi conoscitori di musica perché nella vita hanno ascoltato una trentina di *album* sparsi.

Cosa c'entra con questo Lawrence Dunn? Il suo linguaggio è "giovane, trendy", in un'epoca in cui le porte di Conservatori sono aperte e giustamen-

te, ai linguaggi più eterogenei e Jonny Greenwood viene eseguito assieme a Beethoven con pari gloria (più o meno giustamente, questo).

La sua musica ha conoscenza di linguaggio ortodosso e meno e proprio per questo può permettersi anche di associare oggetti domestici a produrre suono, al pari di percussioni tradizionali.

A chi gliene importerà qualcosa? Certamente a chi giovane (d'età o di spirito) quanto lui vorrà sentirsi riconosciuto come studente di musica (o musicista) inserito nel proprio tempo.

Se una casalinga dovesse vedere questo video con l'ensemble Slagwerk Den Haag ad eseguire un suo brano, non importerà un accidente e così a un musicista medio in ambiti *pop*, *rock* e *jazz*.

A sentirlo invece, il brano (e per quel che dura) scorre e potrebbe funzionare da perfetto "cortocircuito" tra un brano e l'altro di Virgin Radio Classic.

La proposta di Dunn (lo trovate qui, non su Wikipedia: <http://www.lawrencedunn.co.uk/>) che usa intervalli sonici carichi di mistero a creare una sorta di *soundtrack cartoon*, è tutt'altro che inviccinabile, non per chi ha fatto di Danny Elfman (l'autore delle colonne sonore più note dei film di Tim Burton) una referenza, seppur minima.

Suoni di percussioni tra i più svariati, guidati da due marimba, seguono un andamento di *laptop* preregistrato con unico suono straniante, ottenuto attraverso l'uso di quinte del campionamento stesso. La stratificazione sonora è progressiva sino a saturazione, per poi andare a sgonfiarsi lasciando le sole percussioni

ad ottenere onomatopее.

L'equilibrio del tutto è sofisticatissimo, bilanciato, non è qualcosa che "tutti potrebbero" (*The Grand Vizier's Garden Party* di Nick Mason, su "Ummagumma" dei Pink Floyd è concettualmente progenitrice di tutto questo, ma al confronto sortisce l'effetto "vorrei ma non posso proprio"). Pur divertente, giocosa e indubbiamente nuova nel suono e nello spirito (meno nella sostanza della proposta), la materia di Dunn esposta in questo brano, ha tutti i sacri crismi della musica classica. Piacerà a chi in quell'ambito ha esperito e chi ha fame di conoscere, annoierà (forse) chi manco sa cosa il nuovo in musica sia, ma tutto pretende di sapere.

Non in ultimo, per chi mai s'è chiesto cosa possa essere la classica "oggi", non 30-40-60-100 anni fa (avanguardia è termine assai "elastico" nei templi "alti"), la composizione in oggetto e la *performance* che l'accompagna potrebbero risultare un effetto del tipo "dove ho vissuto finora???". Visto che il tempo per leggere un libro di Fabio Volo, per guardare partite di calcio, stupide tribune elettorali in *show* politici quotidiani, Sanremo, lo spazio lo si ha (bisogna pur essere "sul pezzo" no?), da chi come me non sa, chiedo: "già, dove accidenti siamo vissuti, tutti?".

A Lawrè «a paperella nun fa» più ride, usa e parolacce dodec(c)afoniche, score e pernacchie e vedi che in Italia fai li soldi co «a De Filippi! Johnn Cheige (tacci sua) i fece co 'a bonanima de Maike Bbongiorno, me devi da crede!

Sinceramente innamorato di "Helm", sesto capitolo discografico di una *band jazz* per ascendenza, **Hobby Horse**, ma per vocazione senza appartenenza di territorio alcuno. Si perché il suono è apertamente "cinematografico", quanto ricercato e diretto. A condurre le trame, indistintamente, i fiati di grande impatto e profondità di Dan Kinzelman, co-artefice di trame elettroniche sofisticatissime e contemporanee, suoni vocali; il granitico basso di Joe Rehmer, anche all'harmonium, all'elettronica, a voci; la vulcanica, estremamente creativa batteria di Don

Karate, anche lui ad elettronica e voci. Comprimari, ma con caratteristiche assai differenti. Ognuno mostra un carattere a sé ma funzionale alla resa collettiva, come ad essere attore di "carattere". Più spiccatamente *jazzy* e *soundtrack oriented* il percorso di Kinzelman, cinicamente diretto e mai sopra le righe; a cavallo tra *jazz* e *rock* il basso di Rehmer, dalle geometrie traino, mai banali; *avant (jazz, rock, progressive, che importa?)* il *drumming* di Karate, di nazionalità italiana (Stefano Tamborrino. Basterà questo a far circolare la *band* in radio tra la canzone su tre che deve essere a stelle e strisce, o ci rifileranno solo Al Bano?) capace di un florilegio di invenzioni a tutto spiano a seminare suoni assortiti pari a schegge ritmiche impazzite quanto frutto di un disegno geometrico da *action painting*.

Il brano d'ingresso, col suo incedere di contrabbasso in *riff*, percussioni spezzate a disegnare quadri stereofonici e a mescolare trame in un frullatore, fiati a dialogare come incompresi in un lucido esposto, è una meraviglia che farà innamorare estimatori della Fire!Orchestra, dei Morphine, dei King Crimson di "Red", dell'elettronica "prestata a" o a "definire la" *jungle* meno eterodossa, dei Dale Cooper Quartet in chiave non narcolettica, il tutto senza escludere quanto fatto da Dave Kerman in anni di incisioni passate inosservate ai più.

L'esito è da New York 2019, ma con consapevolezza della storia sonora del Vecchio Continente tutto.

Per niente da meno la seguente "Salsa Caliente", dove il basso si fa elettrico con annessi trattamenti elettronici a favorire distorsione, la batteria mantiene l'identità detta, suoni da *laptop* creano vertigine da astrattismo sonico.

E il disco in sé che si fa racconto tutto e diventa esploso nella magnifica "The Go Round", dove la batteria diviene capace di dire a gran voce senza

usare, apparentemente, note.

Di un'eleganza superlativa "Cascade", dove il dialogo fra fiati, qui davvero superbi per capacità timbriche e il sottile disegno del contrabbasso offre un Miles Davis mai ascoltato (che non solo del proprio strumento son fatti i jazzisti e Davis certo non solo trombetta era).

Gli esposti si fanno sempre più morbidi nel suono ad incontrare il *Canterbury sound* dagli esposti più eurocolti (Henry Cow) in "Buckle" e poi a coverizzare Wyatt in quella meraviglia che è "Born Again Cretin".

"Amudsen – Evidently Chickentown", si apre con canto a doppia cavità mongolo e suoni elettronici inquieti ma non drammatici, il disco non suona mai ostico, scorre e piacevolmente, dall'inizio alla fine. Una conclusione invero "epica" per durata (25>25"), ma non per esiti. Se gli Henry Cow fossero nati oggi, la loro "Udine" sarebbe questa e siccome gli Henry Cow non sono nati oggi, questo brano a loro non somiglia affatto. Chi vuole capire mi capisca, un parallelo d'intenti non implica l'impiego degli stessi mezzi sonici.

La decostruzione sonora, si trasforma in un ostinato ritmico/tellurico con voce *rap* (la contestazione un tempo era atonale/esatonale/dodecafonica o comunque seriale, oggi è a mezzo d'enfasi ritmica, anche vocale). L'effetto è "cosmicamente straniante". Un viaggio tra *drone*s e rumori sommessamente industriali a creare un esteso "trip" *ambient* che chiude il tutto in qualità di manifesto di libertà d'espressione sonora tutta.

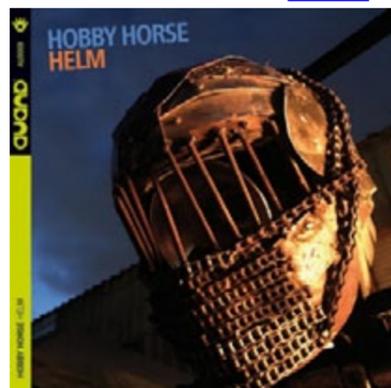
Essenziale oggi ma son certo potrà esserlo ancora tra qualche tempo.

L'intera produzione della *band*, la trovate su Bandcamp: <https://hobbyhorse3.bandcamp.com/>.

Hobby Horse: Helm (da Helm)

<https://www.youtube.com/watch?v=Zc53H>

DYUie



Cristiano Calcagnile: Oltre gli Stomi – da St()ma

<https://weinsist.bandcamp.com/track/oltre-gli-stomi-excerpt>



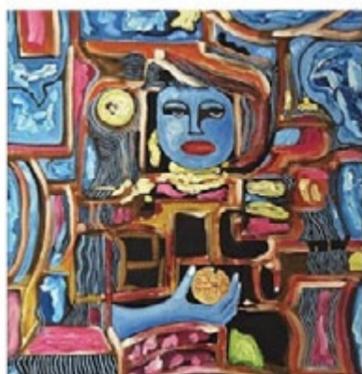
St()ma di Cristiano Calcagnile non lo troverete in rete, se non in piccoli ma significativi as-

saggi e di uno di questi scriverò. L'importante carriera dell'artista, di fatto tra i più grandi *session man* italiani contemporanei, assieme a Sebastiano De Gennaro, Enrico Gabrielli, giusto per citarne qualcuno e scontentare (senza volerlo, lo giuro) 500.000, potete leggere qui: <http://www.cristianocalcagnile.eu/>.

La ricerca in ambito sonico affrontata nel disco ed espressa in questo poco più di un minuto, è quella delle percussioni intese in chiave orchestrale/contemporanea. Ogni suono impiegato corrisponde ad una voce strumentale pura o trattata elettronicamente, a creare un quadro ricchissimo, estremamente vario nella tavolozza, strettamente contemporaneo, di un'identità disarmante per quanto mai a cercare manifestazione tecnica che non sia al servizio di una composizione in cui si percepisce un senso di urgenza drammatica difficilmente spiegabile. Meglio ascoltare.

Officina F.lli Seravalle: Atrofia del Verbo (da Us Frais Cros Fris Fics Secs)

<http://progstreaming.nl/pages/play-album.php?activeAlbum=2018-11-24-01%20-%20Officina%20F.lli%20Seravalle%20-%20Us%20Frais%20Cros%20Fris%20Fics%20Secs>



Esorcizza la paura questo disco, per affermare la volontà di vivere con determinazione.

Lo fa nel brano segnalato decorticando l'anima con suoni elettronici al vetriolo dosati come un medicinale che può gravemente nuocere ma che a mandarlo giù se ti va bene stai meglio, altrimenti "amen"; con *cluster* pianistici minimali e reiterati, ritmiche che rimbalzano tra un anfratto

e l'altro della mente a cercare spazi scomodi. Lo fa allo stesso modo nelle rarefazioni di *Buran*, che si fanno premonizioni/ossessioni da mille *deja vu* che emergono d'impeto, nella disintegrazione sonora a caracollare in vortici ritmici di *GW150914*, nella violenza sommatoria al limite di tortura psichiatrica di *Padiglione 6*, negli sfalsamenti ritmici di *N-a Fost sa Fie*, negli "avvertimenti" ampiamente confermati di *Je Fais Sembiant D'Etre Ici*.

Tutto dichiaratamente perentorio, fastidioso quanto invero necessario.

La ricerca sonora dei F.lli Alessandro e Gianpietro Seravalle, abbraccia elettronica ad ampio spettro, *industrial*, la stessa modalità diretta di certo *metal* (appena evocato), *noise*, il *jazz* meno ortodosso (ad emergere tra gli appoggi pianistici e di *synth* in *Brevi Apparizioni*).

Un'identità personalissima che può essere avvicinata da chiunque ami il *rock* tutto, la musica elettronica di oggi/ieri/domani, la classica minimale non estranea ad "alterazioni" pisciotrope del sistema tonale...

Da indagare assolutamente, tanto su disco che nel film "Brevi Apparizioni" su regia di Simone Vrech.

Far Corner: Unapproachable; Past Deeds, Present Treacheries; Night of Odds (da Risk)

<https://cuneiformrecords.bandcamp.com/album/risk>



C'è un disco che quest'anno ha saputo far differenza in ambito *avant progressive* ed è "Risk" dei Far Corner. Una differenza che nasce dalla capacità di gestione del suono al servizio della composizione e non viceversa. E' questa cifra delle migliori produzioni Cuneiform, storica etichetta per la quale la *band* ha pubblicato questo nuovo lascito. Sinceramente, non tutte le tracce riescono nell'impresa di superare quanto espresso da seminali capostipiti di un rinnovamento degli anni '90, quali Dave Kerman. Le trame della composizione sono ovunque roboanti, fatte da rapidissimi fraseggi su scale esatonali, alternate a brevissime sospensioni per archi. Nulla di ec-

OTEME: Il Cimitero delle Fate (da Il Corpo nel Sogno).

<https://www.youtube.com/watch?v=KnVb2Es784I>



cezionale se non vi fosse un suono assai duro di derivazione *avant-metal* e un'elettronica targata 2018. Può sembrare poco, ma in un genere (e questo è disco di genere), dove la rievocazione di suoni analogici e forme ritrite all'inverosimile (esemplare in materia un disco come quello coevo dei VAK, perfetto, ma completamente vecchio), è norma. Il brano d'ingresso ha però una marcia in più. Qui il lavoro compiuto in studio di registrazione è tale da alternare quadri in una frazione di secondo attraverso un *cut-up* di suoni di grande effetto. Splendida in materia "Night of Odds", dove la *musique concrete* si fa imponente ronzio sonico a sostegno di un racconto per onomatopoeie da libreria di suoni. Molta composizione è chiaramente eseguita digitalmente, nonché povera di dinamiche (straniante il pianoforte elettrico, che trova maggiore interesse nelle trame neo-classiche della sola "SolonEye") e tutto suona talmente perfetto da apparire una sorta di colonna sonora da incubo fantascientifico. Il risultato è ottenuto con stessa roboante enfasi su "Myopia", dove la *band* non riesce ad esimersi dall'impiego di un Hammond usato come se si fosse nel 1975. Laddove la materia si fa principalmente elettro-acustica (la bellissima "Past Deeds, Present Treacheries", dove è un basso *fusion* a regalare qualcosa di autenticamente DIVERSO), l'esito acquista una chiave inedita. Piacerà ai cultori di un suono vecchio, quanto a quelli alla ricerca di una variante su tema, che in questo caso, è spesso minima, ma in qualche caso di autentico interesse.

La proposta dell'ensemble capitanata dal M° Stefano Giannotti rimane tra le più singolari espresse dalla scrittura "rock cameristica" dell'ultimo decennio ed è ben lungi dall'esaurire le sue ricerche e carica propulsiva. Assai stretta tra le rigide maglie del *rock progressivo*, anche nell'accezione di *Rock in Opposition*, perché senza alcun prurito di "aderenza a campo istituzionalizzato", che accetta solo cloni, seppur di livello, OTEME, unisce arti performative, *musique concrete*, *radio art* intesa (anche) nell'ottica di *ready made* sonoro assai fluido, a vocalità estranee a pulsazioni emotive. Una sorta di flusso di coscienza dove gli scenari si organizzano in modo assai geometrico, anche quando l'astrattismo sonico è il principa-

le mezzo. In questa direzione è sensazionale «Il Cimitero delle Fate», prima sezione di «Nascita dei Fiori». Un senso misterico-pagano, completamente avulso da fiabesche declinazioni, è reso da un *collage* di suoni sintetici e acustici, ai quali la voce aggiunge accennati suoni pre-vocali. L'ef-

fetto complessivo è davvero straniante e rappresenta in sé una vera opera d'arte comunicativa, da annoverare in qualità di "musica contemporanea", estranea e generi di sorta. Un'esperienza necessaria.

Old Time Relijun: El Naranjo Gritando (da SEE NOW AND KNOW).

<https://oldtimerelijun.bandcamp.com/>



Da sempre in campo "armati" sonicamente, con la voce e il sassofono di Arrington De Dionyso che "uccidono i fascisti", gli **O.T.R.** non potevano stare in silenzio in un momento storico così critico per l'emergere di odi latenti da ogni dove, materializzati in legge. Più *punk* di qualsiasi *band* in circolazione, il combo ritorna in studio dopo anni, forte di una maturità acquisita in concerti lungo tutto il globo, nei quali i modi vocali e di composizione sono stati scandagliati a fondo fino alle estreme conseguenze. L'esito è un EP, che farà felici i *fan* della prima ora, legati a quel *noise-garage* di prim'ora che qui si inietta però di colori *jazzistici* degni di nota e ritmiche *funky* (Dragon Juice), mentre la voce di De Dionyso estremizza gli studi sulle diplofonie impiegando modalità care ai canti funebri delle donne nord-africane e compressioni aritenoida-

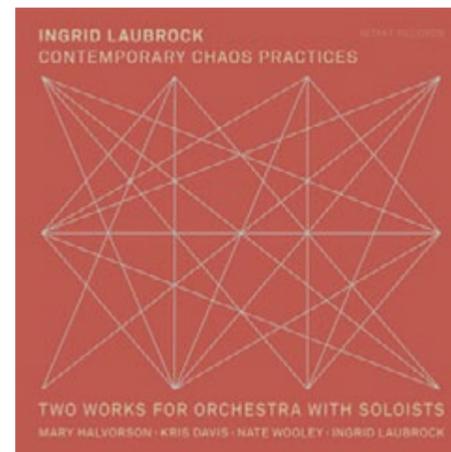
li di derivazione siberiana. Allo stesso tempo, la materia trova soluzioni *post-punk* più sbrigliate e a fuoco di marca affine ai Talking Heads ("I Know I'm Alive", "Jeremiad"). Impressionante davvero l'uso di diplofonie su frequenze iper-gravi in "Crows in A Road", dove l'acida deriva del *blues* di Captain Beefheart e il canto spiritato del primo Nick Cave, si fa incubo iniettato di suoni d'organo Hammond impiegato nel produrre *clusters* pari a stilette. Il brano che più rimane a mente, è la meravigliosa invettiva di «El Naranjo Gritando», cantata in messicano e su un *riff* reiterato al limite dell'ossessione psicotica; lacerata da chitarra elettrica e sassofono, la ritmica si muove invece tra suggestioni da rito di santeria e *funky*, la voce estremizza il *riff* di "Double Dare" dei Bauhaus inventandosi al tempo stesso mille diavolerie tra emissione di fischio, iper-distorsione indotta che nel finale crea una progressione da far balzare da una sedia, falsettone nasalizzato quanto volutamente sgraziato. L'esperienza di De Dionyso in Thailandia, peraltro in un periodo drammatico per la regione e in stretto contatto con le popolazioni indigene e le loro ritualità, si fa suoni di fiati etnici, chitarre a riprodurre frequenze e portamenti di strumenti a corda dell'Estremo Oriente e modo armonico che conduce in un florido altrove. Colori etnici sono applicati al *post-punk* evoluto in forma d'Oriente Estremo, con impiego di un mellotron ad emulare una sezione d'archi e un sassofono che s'insinua tra le pieghe della musica ad imporsi abrasivo. Un EP che vale un disco di durata piena.

ESSENZIALI, oggi più che mai.

Ingrid Laubrock: Contemporary Chaos Practices - Part 1 & Part 2 (da Contemporary Chaos Practices).

<https://www.youtube.com/watch?v=zbH3dxz4isl>

il bellissimo teaser: https://www.youtube.com/watch?v=_cHUa30CoFg



L'esperato studio delle meccaniche dei singoli strumenti viene abbondantemente esperito nella nuova pubblicazione orchestrale di **Ingrid Laubrock**, musicista di formazione jazz, approdata alla composizione contemporanea *tout court*. Allo stesso modo della produzione di Ornette Coleman, Terje Rypdal, Fausto Romitelli,

Oneohtrix Point Never: We'll Take It (da Age Of).

<https://www.youtube.com/watch?v=deNNFkbO5xg>



Sinceramente non il miglior disco di **Daniel Lopatin**, "Age Of", eppure nel mucchio qualcosa

John Zorn, ma con modalità completamente personali, il percorso di Ingrid Laubrock integra linguaggi diversi in una nuova Babele di suono, che alterna esposti orchestrali monolitici abbondantemente accompagnati da elettronica e di grande impatto percettivo, a momenti di improvvisazione *jazzistica*. La conoscenza del linguaggio e della materia musicale, è assai vasta e tale da ordire vere e proprie folate/sciami sonici, alternati o sovrapposti ad armonizzazioni tardo-romantiche e verbo *jazz* in un'idea assai vasta di "suono". I momenti più affascinanti sono quelli classici e "ultra-minimali" come altri più caotici, dove tutto diventa "free", gli strumenti intesi come "macchine di produzione sonora", abbracciando la seminale esperienza di Peter Brötzmann (di "Machine Gun"), Mats Gustaffson (di "Hydros One"), Derek Bailey (di "Improvisations for Cello And Guitar"), tutti dischi DA ASCOLTARE. Anche le voci, ricorrono a «pre-emissione», in modo estremamente più elementare però di quanto fatto da Minton/Moss/Blonk in «Five Man Singing» (altro capolavoro). Tutto mantiene oltremodo una dimensione cinematografica e non risulta mai ostico, a rendere avvicicabile quanto da altre avanguardie non era stato reso tale. Un lavoro degno di grandissimo encomio.

splende ed è *We'll Take It*. L'album riprende la sorprendente ricerca fatta da librerie di suoni assemblati in modo orchestrale, alla maniera di un *ready made* fatto musica e questa volta la tendenza è cercare di concentrare visioni in piccoli bozzetti. *We'll Take It*, riduce i Nine Inch Nails di "Mr Self Destruct" a *cartoon*, orchestra come se fosse una sorta di cortocircuito mediatico dove tutto appare follemente ordito alla perfezione, dalle voci rese infantili a quelle di gemiti. Ogni suono è calcolato con dovizia di pieni e vuoti, a bilanciare una vera sinfonietta digitale ordita da uno *street artist*, arte nella quale Lopatin mostra di essere maestro, tanto più quando lontano da formule compresse. In questo brano, tutto è magnifico.

P.S.: Ovviamente mezzo mondo vi parlerà del "miracolo **Rustin Man**". Ha fatto un gran disco, perfetto per chi è convinto che imitare Robert Wyatt non sia mai abbastanza.

3. “Outsiders”:

Alla stregua della comunicazione mediatica, che dalla politica all'informazione tutta si manifesta con brevi comunicati *spot* sui *social network*, si sta diffondendo la necessità di pubblicare in tempo reale canzoni sul *web*.

E' certo una modalità che nega la progettualità, spesso impossibile per i costi che le etichette discografiche richiedono a una pubblicazione. Registrazione, produzione, stampa, spese di distribuzione, SIAE (che corrisponderà ai musicisti solo quanto relativo a eventuali concerti, più di rado dai passaggi televisivi e radiofonici), *booking* e ufficio stampa sono a carico di chi propone musica e nella quasi totalità dei casi sono richieste anche la metà delle copie del disco, per il quale l'autore non percepirà un centesimo. Il tutto in cambio di un marchio che nega l'attestato di “autoproduzione” (di fatto reale), ma che consente di essere almeno recensiti su riviste di settore e *webzine*.

Molti musicisti dunque preferiscono l'urgenza della singola traccia comunicata in tempo reale ai propri *followers*, consapevoli anche della velocità con cui il mondo musicale si muove.

E' una modalità comunque diversa dalla pubblicazione dei vecchi 45 giri e che non esclude a priori la stampa di un disco una volta trovati i fondi per darlo alla luce, magari con una forma diversa cucita addosso ai singoli pezzi prima offerti in ascolto (e non solo, perché ormai è possibile scaricare con trucchetti pirata, dalla maggioranza delle piattaforme).

Ovviamente il discorso è altro per il *pop* da classifica da più inteso come unica manifestazione culturale. Non dimentichiamo che fino a pochi decenni fa in classifica albergavano vere e proprie avanguardie e che chi ha dai 40-50 anni

in su mai si è interrogato sull'evoluzione del percorso dei mercati artistici, l'ha preso come dato di fatto e ciò che non gli viene offerto, non lo cerca. Per altre ragioni i giovanissimi, al pari dei ventenni, cresciuti in recessione vivono un *fly down* perenne che non contempla il rischio artistico, al quale viene prediletto un facile mestiere in musica con allegato, antico sogno di “successo”, economico *in primis*.

Poi e ancora, diversamente è vissuta la musica nei pochi Paesi che sostengono le politiche culturali, nazioni che peraltro proprio non riescono a capire come altrove possa andare diversamente e si auto-convincono di essere “superiori per DNA” in quanto a “invenzione”.

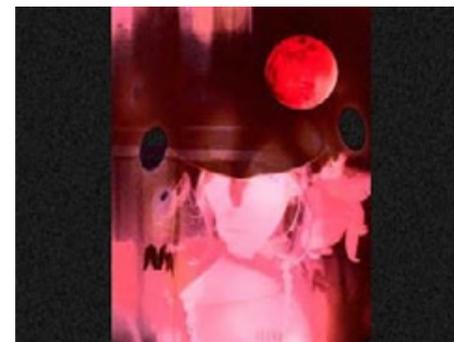
Tutto questo per dire che tanti musicisti non li si troverà mai su Spotify o su Bandcamp e non certo perché il loro percorso creativo abbia meno valore, ma perché si tratta di persone che la fortuna o non sono riusciti a crearsela, o proprio non hanno avuto mezzi per avvicinarla.

Detto questo la fortuna non è un merito, come non è un merito l'equivalenza tra il valore di una persona (creativa o meno) e il suo peso economico.

Di due artisti parlerò, senza pietistiche introduzioni ai loro percorsi, dicendo solo ciò che hanno presentato, nel 2018 uno e dell'altro in anni passati, quando una concomitanza di situazioni gli ha permesso di mettere in rete un progetto compiuto. Due grandi, indipendentemente dal parere mio o del vostro, ma dei quali credo si possa e si debba scrivere, parlare, discutere.

Ironia della sorte, a pochi metri abitano, in quel di Roma, ambedue oltre che musicisti, sono ricercatori vocali, drammaturghi, attori, ognuno con peculiarità assai a fuoco espresse in identità di unicità assoluta.

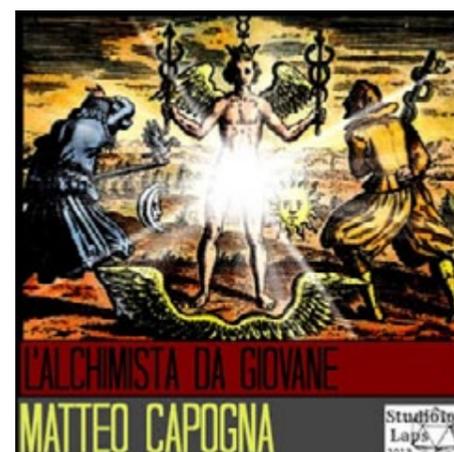
di pubblicare in rete ogni sua creazione, come a esprimere l'urgenza creativa di chi in quella sa mettere tutto quanto in quel momento resta da dire. A delineare un possibile seguito di “Cara o che?”, una pletora di “presunte” *cover version*, dove i temi affrontati, dalla musica lirica al *pop*, al *rock*, diventano puro pretesto di creazione individuale.



Da una profondissima, abrasiva rilettura di *Vecchia Zimarra*, passando per i giocosi “New Beatles” di *Hello Goodbye* che diventa *Bandiera Rossa* (o forse no?...), in coda, è la creazione di un teatro-musica fatto di presenze-assenze, percezione reale e di fantasmi che divengono più reali della realtà stessa. Il tutto a mezzo di voci ordite a mezzo di un puntillismo con mille colori/facce/interpreti dello spettro d'emissione, a carico di un'unica personalità vivisezionata con lucidità, irriverenza, devozione alla vita che la morte annuncia, in un'idea di spazio e tempo che non ha origine, né fine. Si è ben oltre la manifestazione tecnica, qui si racconta la gloria delle possibilità offerte dall'attuale tecnologia d'incisione, resa arte performativa, ad uso di una mente capace di guardare il tempo nell'accezione più ampia immaginabile e cosciente di vissuti,

Matteo Capogna: L'Alchimista da Giovane

<https://www.youtube.com/watch?v=6NE97rB1HU&t=92s>



Maniacale. Invita tutti in un angolo Matteo Capogna, con un torrenziale, vorace esposto ossessivo/compulsivo tale da infrangere e definitivamente, uno dei primordiali tabù: la paura di

ascolti, visioni, letture, schifo. Un racconto da un'universo a parte, colto quanto popolare, perché appartenente a tutti al pari di un archetipo di percezione.

Questo è realtà espressa nella rielaborazione di temi quanto nell'invenzione di motivi originali. *Like Lazarus (I Shake my Ass in every Tomb I've Left)* è uno di quelli di più recente produzione che più hanno avuto risonanza su di me in quanto a risposta a “punto d'urgenza” personale.

Registrata con una chitarra senza due corde, si muove in una sorta di pastorale ballata apocalittica, accarezzata da *slide*, arpeggiati, un pianoforte tintinnante, un solido basso (in chiusura) e inserti di elettronica, ognuno ad aprire porte di un teatro mentale assai organico. Non solo voci dunque, qui condotte ad ancora più estreme conseguenze di compressione su corde vocali false, vere e aritenoidi. Di colpo il quadro s'infrange al minuto 2.26, il valzer pianistico riprende, il masacro sonico di distorsione/liquefazione dell'incedere si fa spettrale e rarefatto tra diplofonie acutissime in falsettone stregonesco che gelano il sangue.

Ho avuto paura ascoltandola, molta e non so se di vivere, morire o di trascinarci in attesa di un finale che merita la più violenta delle invettive.

impazzire.

Non mi pare sia autore di dischi e pochissimi sono i documenti audio e video che di lui si hanno in rete.

Nulla di postato lo scorso anno, qualcosa messa in rete all'inizio del 2019 e di cui non è dato sapere il periodo di ideazione.

Mi permetto dunque di forzare i limiti temporali di questo *excursus* dedicato al 2018, per parlare di una *performance* pubblicata *on line* per la bella realtà Studiolo Laps, nel 2014.

Un EP considerando la durata della traccia.

Una chitarra classica flamenco, gestita in improvvisazioni pirotecniche che abbracciano tanto modi antichi che classico-contemporanei, incontrano un coro a cui è affidato il racconto dialettico. I tragici greci che si fanno commedia atroce, usando ogni tipo di espediente possibile alla *phonè* su frequenze medio-acute (e iperacute), acidule, di un farsesco fatto carne. E

come se improvvisamente i volti di “Trionfo della Morte”, “Margherita la Pazza”, “Caduta degli Angeli Ribelli”, “Paese della Cuccagna” di Peter Bruegel Il Vecchio iniziassero a parlare, tutti assieme. L'elettronica è gestita in piccole dosi velenose, pennellate su quanto è compiuto in acustico, da corde di nylon e cellule. Piccoli effetti ritmico onomatopeici aggiungono carattere. Siamo appena al minuto 2'30", ma sembra di aver attraversato secoli in reincarnazioni mai dimenticate, come se il transito di una vita fosse perenne e cosciente. “Il gatto maculato tre volte miagolò, il tronfio porcospino tre volte (n) grufolò. Qui sento un accordo di cet(e)ra stramba, sorelle! Sorelle! si canta!” è l'invocazione che segue a suoni di oggetti ad uso percussioni domestiche assortite con cura.

Nasce l'esilarante rito di preparazione di una posizione, a voce di non meglio precisate streghe. A chiudere un “ahi!Ahi! Mi prude un pollice... qualcuno si avvicina (eh) porta aperta in casa mia, per chi bussa chiunque sia”. I suoni di chitarra sono emessi a “corda vuota” su ponte di chitarra, per poi lanciare una fuga da siparietto teatrale, a ricordare cavatine d'inizio '900. Non ci si risparmia neanche il ricorso a cordofoni indiani, per poi ripiegare su intervalli *jazz fusion*. I suoni flautistici sono ottenuti, anche, con l'impiego di strumenti auto-costruiti. Segue una progressione squisitamente classico contemporanea, un solo di flauto

4. Piccola parentesi live:

Non si usa più da tempo in ambito critico valutare i dischi dal vivo come momento creativo *tout court* e non strettamente celebrativo. La storia del rock tutta è costellata da gemme imprescindibili e gli ultimi anni non sono stati da meno, nonostante questi capitoli essenziali come “Inni” dei **Sigur Rós** o “Cut the World” di **Antony and the Johnsons** siano stati ridotti a celebrazione, quasi la musica non fosse anche auto-manifestazione dipendente dall'esecuzione di un musicista.

Negli ultimi anni i **Motorpsycho** si sono distinti con un'attività dal vivo senza tregua e tale da garantire ai propri cultori un suono in costante evoluzione, potente, dinamico, immaginifico,

traverso (vero), il tutto contrappuntato da onomatopee vocali costanti ed elettronica riconoscibile tra mille. Ricomincia il siparietto da cinema muto a chiudere grottescamente qualcosa che non ha tempo, non ha spazio, non ha collocazione alcuna.

Identità autonoma, irriverente, vitale.

Identità a raccontare in conclusione, un viaggio fatto da storie parallele a un *mainstream*, anche se spacciato per “alternative”, in buona misura ad uso e consumo di chiunque.

Le essenziali tra le tante, tantissime, a cui mi sono avvicinato in un anno che preannuncia un 2019 a cui tutti (me incluso) vogliono far parte con una pubblicazione, a mettere un piede dentro ad un nuovo decennio in arrivo, con una sbornia che come sempre avrà voci di circostanza, altre d'essenza.

Dedicato alla memoria di Glenn Gould, Arnold Schönberg, Igor Stravinskij e... a chi afferma con vigore che chi è musicista, di musica non deve scrivere.

Parlare di scrittura, quando non si sa che lingua si sta pronunciando, non è auspicio a nessuno, è “parola in suono per chi sordo vuol rimanere”. Che certo le parole suono ed evocazione fanno, ma la musica atto d'amore richiede, di chiunque, ma in particolar modo di chi amare sa e a non sapere amare, si fa solo danno.

profondamente creativo, su un palco quanto e più che in studio.

Il tour che è seguito al bellissimo “The Tower”, ha visto il combo al massimo del proprio potenziale, capace di disegnare caleidoscopiche evoluzioni di suono appresso a brani pari a monoliti, granitici, a tratti marziali quanto iniettati da soluzioni *jazzistiche*. Qualcosa di davvero lisergico, tanto più grazie al contributo al mellotron di un grande Reine Fiske, glorioso polistrumentista nei Dungen. Un esito che è valso alla mente di molti l'appellativo di “best live band on the planet”. Forse no, forse...

Link: https://www.youtube.com/watch?v=FOZIGd_jGN4

Diverso il caso di **Bill Callahan**, alla memoria di molti chiaro con il moniker SMOG. Accompagna-

to da una sola chitarra acustica e da una voce resa davvero magica dallo scorrere degli anni e ora più che mai capace di bassi cavernosissimi, si è distinto per dei live recital di gran spessore emotivo. Questo a raccontare come, anche quando un musicista non si manifesta con un nuovo album o davanti a grandi platee, possa lasciare un solco, un seminato che forse non apparirà chiaro al momento, ma che prima o poi appirà nella sua bellezza. Perché ci sono vite che fanno brillare anche solo con un silenzio.

Link: <https://www.youtube.com/watch?v=5-m42pUOVWE>

I **The Soft Moon** non hanno licenziato un disco di particolare importanza nel 2018 ma la loro macchina sonora ha raggiunto dal vivo una potenza comunicativa degna di nota. E' il loro tribalismo a far la differenza. Una modalità personalissima

che tiene conto tanto della realtà dei rave party, quanto pianeta dark nelle sue declinazioni non eternee. La sezione ritmica è il loro punto di forza, tanto nell'uso di percussioni che per un basso elettrico assai solido e nelle migliori intuizioni usate con abbondanti iniezioni *funky*. Il canto ha forte personalità soprattutto nell'uso di uno stregonesco falsettone.

Da vedere.

Link: <https://www.youtube.com/watch?v=QMbsFmeG1pc>

Da poco i **C'Mon Tigre** hanno licenziato un disco, ancora una volta di interesse assoluto, se vi capita di vederli, li troverete più vitali e convincenti su un palco, che non tra le pareti di uno studio. Allo stesso modo dicasi per i già citati **I Hate My Village**.

IN MEMORIA:

Didier Lockwood - un breve omaggio



Lockwood, noto a qualcuno in quanto membro fondatore dei Magma, è stato uno dei più grandi violinisti contemporanei, ma anche compositore e direttore d'orchestra dalle qualità insondabili. In qualità di strumentista quanto in quella di autore, ha segnato una pagina importante di una musica che ha voluto abbattere barriere tra generi, portando il *jazz* prima e poi la classica ad accettare elementi provenienti dalla musica *rock*. Il punto è che il musicista francese, lo ha fatto con una cognizione di causa e una preparazione che in pochissimi hanno mostrato. Questo gli è valso l'encomio dei più grandi musicisti coevi in ambi-

to *jazz* e *rock*, ma anche porte aperte nelle sale da concerto “colto”. Dalla sua immensa discografia andrò a segnalare due titoli estranei al mondo del *rock*, la “Suite Concertante Pour Violon Et Orchestre”, per lui composta da Jean-Philippe Vanbeselaere, nel 2010 e “Open Doors”, buona pagina *jazz-fusion* pubblicata nel 2017 assieme a Antonio Faraò, André Ceccarelli, Daryl Hall. Si tratta di due capitoli che mostrano ampiamente quanto fervida fosse la vena del musicista negli ultimi anni. Con quartetto citato in ultimo, il violinista ha regalato alcuni bellissimi concerti nei primi giorni del 2018 (da ricordare quello a Parigi, il 29 Gennaio), prima dell'improvvisa scomparsa. Non essendo disponibili in rete video del 2018, ripiegherò su altri, uno in quartetto del 2017:

<https://www.youtube.com/watch?v=Dw8it9RNFVw>

Qui, a Vienna nel 2011 e in chiave appena più “avant”, assieme a Mike Stern, Dave Weckl, Tom Kennedy:

<https://www.youtube.com/watch?v=8qlhSQXx3GU>

Lo straordinario tributo di "musica altra" a Django Reinhardt:

<https://www.youtube.com/watch?v=4FXAfCCxnu8>

Mentre scrivevo questo articolo, nel Febbraio 2019, Mark Hollis è scomparso e non solo dalle scene.

Mark Hollis - un breve ritratto:



Tutti lo conoscono in modo più o meno diretto, come autore coi Talk Talk di alcuni dei più sofisticati brani di *synth pop*, genere del quale fu pioniere assieme e in maniera diversa, a John Foxx, Tears for Fears, OMD, Eurythmics, Frankie Goes to Hollywood, Soft Cell, Depeche Mode.

La *hit* più famosa della band, "Such a Shame", nel 1984 stazionò nella *top ten* italiana per più di un mese.

A partire dal terzo album, "The Colour of Spring" (1986), i Talk Talk iniziarono una parabola inaspettata e gestita alla perfezione con altrettanto (e caso unico) riconosciuto plauso di critica e di pubblico, in buona misura a posteriori e mai abbastanza in Inghilterra.

Le forme dei brani iniziarono a diventare più articolate e vennero introdotti elementi desunti dalla musica *blues/jazz* e da quella classica, in una modalità estremamente elegante, mai dimostrativa, non trionfalistica, ma come a insinuarsi sotto il tessuto della materia sonora

e a destabilizzarlo nelle fondamenta. Nebulose sonore pari a pulviscolo, dal quale emergono, improvvisi, volti in realtà sempre presenti, ma che non siamo riusciti a vedere. In questo nuovo percorso, Hollis identifica la composizione in musica con un fare pittorico. Grandi tele vengono dipinte anche con piccoli inserti, tocchi indispensabili quanto le stesure massive ("April 5th").

Dopo il significativo capitolo «Live in London» dove la materia del suono, nota ai più, si espande all'inverosimile nel cercare coesistenza tra melodia perfetta e sofisticata forma, il percorso del combo giunge ad una definizione autenticamente artistica, anche nella gestione della composizione tra gli studi di registrazione, nell'album "Spirit of Eden" (1988), considerato unanimamente uno dei capolavori della storia della musica del tardo '900. Qui tutto diviene a fuoco, le forme si fanno estenuate a dare importanza al silenzio quanto a veri pieni orchestrali. Forme che si presentano con introduzioni atonali e cameristiche simili ad

avvertimenti ("Eden", "Desire", "The Rainbow"). La critica parla di *slow core* (un genere di cui si faranno alfieri i Codeine e i Low su tutti (questi ultima anche tra i protagonisti di questo lungo articolo). A posteriori si dirà che da questo disco ha avuto origine il *post-rock*, movimento a cui aderiranno formalmente June of 44, Tortoise, Rachel's, Stereolab (tra i più nomi più aderenti alle geometrie sonore del filone, di cui pure faranno parte la deriva più psichedelica dei Bark Psychosis e le dilatazioni nordiche/paesaggistiche dei Sigur Ros). In realtà si tratta di qualcosa di non codificato e non codificabile. Un perfetto equilibrio tra forma canzone e sinfonismo figlio del minimalismo di fine anni '70/primi '80 e non estraneo al post-modernismo di quegli anni, del quale non viene accolta la tendenza a mostrare i generi in quadri isolati, cosa più affine all'estetica del *progressive rock*.

La forma canzone scomparirà quasi del tutto nell'ancora più estremo "Laughing Stock", del 1991 ("Myrrhman", "After the Flood", "New Grass"), anche in questo caso si deve parlare di capolavoro, dall'afflato più estenuato, carattere monolitico e da sussulti che si fanno lacerazione della forma in "Tapehead". Come osservare con attenzione un dipinto di Caspar David Friedrich, nell'ambiente intimo del proprio agito.

La carriera dei Talk Talk si interrompe e inizia quella solista di Hollis, che in realtà darà alle stampe un unico *album* (omonimo, nel 1998) di cantautorato cameristico estremamente bilanciato nel rendere un *recital* spoglio e con improvvise increspature a innestare la materia sonora in inflorescenze rigogliose ("A Life 1895 - 1915", "The Gift"). È un disco dove è il silenzio ad aprire la prima traccia ("The Colour of Spring", a riprendere il titolo dell'*album* della svolta), come un invito diretto a chi ascolta e manifesto programmatico. Il disco diviene un classico del genere da accostare (se proprio necessario) a quelli dei più grandi alfieri dello sparuto nugolo di musicisti che lo hanno avvicinato con stessa intensità intimista, Robert Wyatt, il Peter Hammill meno verboso, John Cale, il primissimo Gavin Friday, David Sylvian e poi, Kate Bush nella maturità (50 Words for Snow), giusto per fare alcuni nomi. Una gemma che curiosamente chiude anche una parabola artistica, se si eccettuano sparute partecipazioni

a dischi altrui.

Non viene annunciato alcun *tour* promozionale, di Hollis si perdono le tracce (le collaborazioni, avvengono sotto pseudonimo). Si è trattato in realtà di un addio progressivo andato consumandosi con la definizione della maturità creativa.

Tra le poche tracce pubblicate in futuro il solo tema di "ARB Section 1" (2012), era già rivelatore di "altro dove", ma è "Smiling & Waving" (2001) con Anja Garbarek ad essere parto compiuto e degno d'assoluta attenzione, tale da rifondare in modo compiuto l'idea originaria di Canterbury Sound. In molti come me, hanno auspicato un ritorno a lui solo accreditato, ma probabilmente era avvenuta consapevolezza di un cerchio chiuso, cosa certo riscontrabile nei solchi di "Laughing Stock" e del disco solista. Chi come il sottoscritto però, fatica a trovare degni alfieri di materia così nobile, difficilmente è riuscito ad accettare questo abbandono.

C'è qualcosa che sfugge oggi nella valutazione del percorso di Mark Hollis e forse è meglio così, che rimanga sfuggente, perché domani ci sarà ancora da indagare e con il tempo che un ascolto così importante richiede. Anzitutto io non resto sorpreso di come un uomo che ha fatto del rispetto del silenzio in musica, non provocatorio (Cage è altra cosa), oggi per il silenzio con cui dal mondo della musica si è tenuto in disparte, venga ricordato. In seconda istanza, dischi come "Spirit of Eden" e "Laughing Stock", da decenni sono culto per ogni musicista che abbia orecchie. Chi scrive di "fiasco commerciale" parla di un primo responso di pubblico, ma a posteriori quei dischi hanno venduto centinaia di migliaia di copie, il che vuol dire che sono entrati in centinaia di migliaia di case, cosa oggi neanche immaginabile per un disco di successo medio. Non solo, credo proprio nel suo disco solista alberghino i semi di un'intimità universale ancora più grande e in questo caso, per molti ancora da scoprire, per tanti, da rivalutare. Ti ho aspettato 21 anni nella speranza di un nuovo *album*, un rientro (forse e anche) "altro", quel miracolo che solo a Scott Walker è spettato. Curiosamente, nell'averti perduto, Mark Hollis, è stato come avverti ritrovato con un'intensità inaudita.

"Mark Hollis", il disco solista: <https://open.spotify.com/artist/1dKzjmxVJw8SSE0LVxW2Dp>

ANDREA BRAIDO

"Origins"

Videoradio

di Max Rock Polis

Uno dei non molti chitarristi italiani, direi mondiali, sui quali non è possibile al giorno d'oggi discutere sull'abilità tecnica e compositiva è lui: **Andrea Braido**. Il quale se ne esce con un altro disco *solista*, si fa per dire visti i musicisti che lo hanno aiutato nell'opera: **Gianluca Manca** alla voce, **Niclas Campagnol**, **Giovanni Giorgi**, **Marco Vattovani** e **Roberto Segala** alle batteria, **Carlo Giardina** alle tastiere. Il resto è tutto opera sua, comprese alcune tracce di batteria.

Basta vedere i titoli e gli autori delle tracce per avere la certezza di quello che si intuisce dal titolo stesso dell'album: stiamo parlando di *cover*, sì, ma sempre riprese e interpretate Braido-style, le origini delle sue personali influenze, dai tardi anni '60 fino agli inizi degli '80. E ci sono proprio tutti: da Hendrix ai Traffic, a Clapton, ai Deep purple, The Who, Pink floyd: dovunque una chitarra notevole abbia potuto ispirare Andrea in qualche modo.

Si comincia con quattro colpi di bacchetta per i Traffic al tempo in cui ce l'avevano con Barleycorn, ma il risultato sonoro è eccellente e di grossa ispirazione per Braido. Sicuramente vi ricordate il gruppo più per le tastiere che per le chitarre di Winwood, ma qui vengono ben evidenziate le seconde.

Il prossimo "*South California purple*" dall'album di debutto dei Chicago è un bel Blues, qui con forti venature Funk e assoli che spazzano via ogni stanchezza e pigrizia.

Atmosfera sospesa per uno dei brani che dal vivo esaltano Gilmour, con un assolo che lascia il segno. "*Comfortably numb*" non può non esaltare anche in questa versione, che riprende e potenzia quella in studio portandola tecnicamente ed emozionalmente più vicina a quella *live* e regalando anche un finale, un punto fermo verso la prossima traccia.

"*Can you see me*" forse non sarà la canzone più conosciuta di "*Are you experienced*", ma la sua andatura decisamente ancora Funky e modernizzata fa spazio ad assoli di mezzo e finale di notevole pregio e godibilità.

Ed è l'album con la celeberrima *cover* di J.J. Cale che contiene come ultima traccia "*Peaches & Diesel*", mid-tempo strumentale davvero da bri-

vido in questa riproposizione.

Subito dopo arriva il primo dei due brani a firma Braido, questi *Prati Ventosi* in cui la chitarra, o meglio le tracce sovrapposte delle varie chitarre di Andrea, ne fanno un'altra strumentale sognante e in perfetto stile Rock blues, si direbbe quasi composta una quarantina di anni fa.

Poi viene la Deeppurpleiana "*Maybe a Leo*", rititolata e rifatta in uno stile un po' più Funky, ma sempre con la grande perizia negli assoli.

"*The Pump*", incisa da Jeff Beck nel 1980, è un'altra strumentale piena di assoli fantasiosi ed energetici, come non ci si può non aspettare dai personaggi in gioco.

La penultima è il classico da "*Tommy*", pure dal titolo leggermente modificato, che anche se con un *sound* più moderno e vicino ai nostri giorni riporta tutta l'atmosfera e la solistica del pezzo originale.

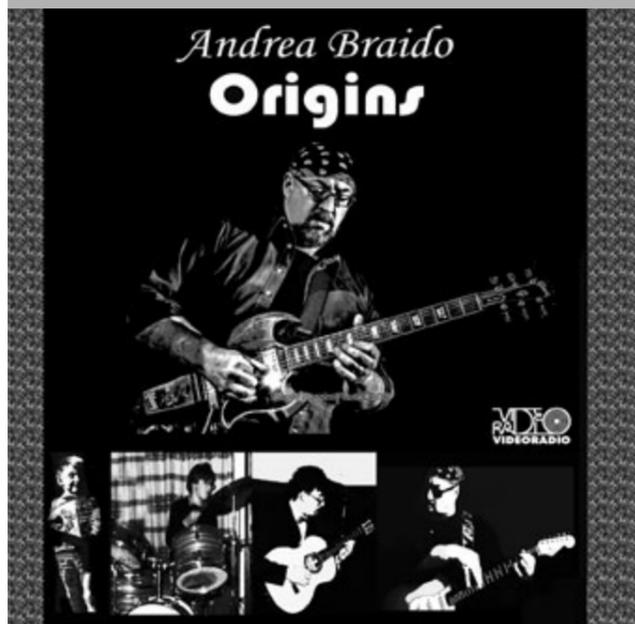
L'ultima è ancora a firma Braido, dal ritmo inizialmente dolce e pacato che si sviluppa nei suoi oltre 7 minuti in una intensa e corposa strumentale dove cambiano le chitarre, ma non il chitarrista e tanto meno la bravura nel confezionare scale, melodie sovrapposte e momenti di grande spessore artistico. Il tutto si chiude con più calma ma lo stesso con passione.

C'è poco da fare, qui la testa degli amanti del Rock non può non partire in volo alto, molto alto, mentre ci si accorge che questo non è solo un omaggio alle origini che Andrea ha voluto fare a chi lo ha preceduto e ispirato, ma una vera riedizione personale, un fare proprie le canzoni, un metterci molto del suo, abilità tecnica e compositiva, con l'obiettivo di trasportare tutto il proprio pubblico verso un'angolazione nuova, moderna e molto, molto energetica dove serve, o anche di atmosfera.

Del resto **Andrea Braido** è così spesso e solido da non far trasparire proprio influenze stilistiche da altri eroi della chitarra che tutti noi conosciamo. Lo stile è il suo e ce ne dà bella prova in queste dieci canzoni, che diventano omaggi ai suoi ispiratori, che guardano oltre l'originale, e si sentono sempre.

Andrea Braido - Origins

- 01 - Stranger to himself
- 02 - South California Purple
- 03 - Comfortably Numb
- 04 - Can You See Me
- 05 - Peaches and Diesel
- 06 - Windy Meadows
- 07 - Maybe a Leo
- 08 - The Pump
- 09 - We're Gonna Take You
- 10 - Memory



BELLONI MUGIATI

"A Lifelong Journey"

(2019)

di Alberto Sgarlato

"A Lifelong Journey" è il titolo con cui si presenta il nuovo progetto di **Brian Belloni** (chitarre) e **Mauro Mugiatì** (tastiere e chitarra acustica), giovani musicisti appartenenti al giro dei Beggars' Farm e Giorgio "Fico" Piazza Band).

Il concept-album, articolato su tredici tracce, si snoda (come gli stessi titoli recitano) tra Ombre e Realtà, Illusioni e Disillusioni, Riflessioni ed Empatia: tutto ciò che fa parte della nostra quotidianità, quindi. Tutto ciò che rappresenta effettivamente "il viaggio di una vita", come ben riassume il titolo di copertina.

I frequenti alternarsi di Mellotron struggenti che poi esplodono in roboanti ma molto melodici e "cantabili" temi di Moog, così come gli altrettanto brillanti "salti" tra riff chitarristici quasi hard e rapide fughe di tastiere e piano elettrico di gusto molto fusion/jazzrock, sono tutti fattori che richiamano immediatamente all'orecchio quei due "pilastri" del new-prog degli anni '90 che forse più di ogni altro hanno influenzato e condizionato il genere al di qua e

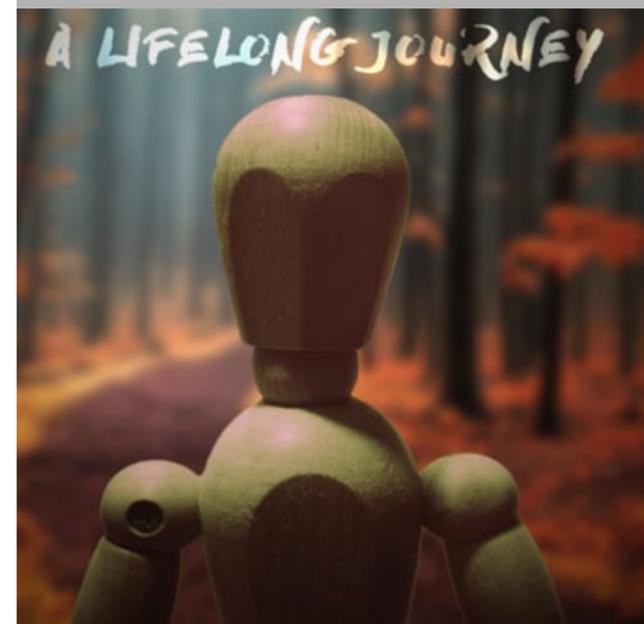
al di là dell'oceano. Stiamo ovviamente parlando, al di là dell'Atlantico, degli Spock's Beard e, qui in Europa, sul Mare del Nord, dei Flower Kings. O, se preferite, delle contaminazioni nate tra questi progetti, come i Transatlantic. Tredici tracce, dicevamo. Ma in realtà tutto è ben coeso nell'andare a formare una sola suite di circa 50 minuti di durata.

Sì, effettivamente si respira un'aria molto 'transatlantica' nello squisito, elegante e molto virtuosistico neo-prog di Belloni e Mugiatì. Un genere che non cerca mai troppo il cerebrale, il cervellotico, l'ipertecnico fine a se stesso, ma mette la grande perizia tecnica al servizio di un gusto melodico che rimane sempre in primo piano.

E, ovviamente, se di Flower Kings e di Spock's Beard si parla, è inevitabile andare con la mente un po' più indietro nel tempo, a quelli che a loro volta sono le loro influenze più evidenti: gli Yes di *And You and I* nei crescendo di Mellotron e nelle languide steel-guitars, la melodosità dei

Genesis nei temi di tastiere, qualche nostalgia floydiana nei tappeti di organo Hammond ad ampio respiro, persino qualche ammiccamento di gusto cantautorale americano negli intrecci di chitarre elettriche e acustiche.

Un disco, quindi, che fa subito breccia nel cuore di chi, come il sottoscritto che lo sta recensendo, è cresciuto profondamente 'immerso' (per ovvie questioni generazionali) nel rock progressivo degli anni '80 e '90, in quel momento in cui gli USA e la Scandinavia sembrava persino avessero la meglio, per creatività, prolificità e varietà di formazioni, rispetto alla tradizione britannica. Tuttavia è un disco che potrà catturare anche chi si sente legato alla storia progressiva dei decenni precedenti.



NOVITA' CAMELOT CLUB

PHIDEAUX – Infernal 2 cd Digipack



Dopo ben sette anni dal precedente "Snowtorch" ecco il capitolo finale della trilogia iniziata nel 2006 con "The Great Leap" e continuata nel 2007 con "Doomsday Afternoon", incentrata sui temi dell'autoritarismo e del collasso ecologico. Tutta la line-up di "Doomsday Afternoon" è di nuovo all'opera, con l'aggiunta del tastierista Johnny Unicorn che nel vecchio disco c'era ma solo come ospite. Ecco nuovamente le belle voci femminili di Valerie Gracious, di Linda Ruttan-Moldawsky e di Molly Ruttan (quest'ultima è ancora l'artefice della bella copertina), le tastiere di Mark Sherkus, il basso di Mathew Kennedy, la batteria di Rich Hutchins, il violino di Ariel Farber, le chitarre di Gabriel Moffat, al quale è stato nuovamente affidata la produzione, ed infine lui, Xavier Phideaux alla voce, al piano e alla chitarra. Oltre a questo nucleo ci sono, come di consuetudine, diversi ospiti impiegati essenzialmente per le parti corali oltre alla violoncellista Stefanie Fife e a Andy Camou alla tromba. I suoni sono come al solito molto belli, limpidi, perfetti con eleganti impasti tastieristici che includono come al solito il Mellotron, ritroviamo poi gli elementi acustici della chitarra, il cantato di Phideaux che ormai è un marchio di fabbrica, col suo stile molto cantautorale, i cori, gli ampi riferimenti ai Pink Floyd come anche ai Genesis. "The Error Lives On" con le suggestive parti corali ed i riferimenti a "The Lamb", o "Inquisitor", Floydiana fin nel midollo, con suggestioni che ci portano dritti dritti a "The Wall", insieme a "The Order of Protection (One)", con intrecci di piano e tastiere molto Genesisiani, una "The Sleepers Wake", dalle colorazioni prevalentemente acustiche, molto bella nelle sue progressioni melodiche e la seconda parte di "The Order of Protection" sono le migliori di un album che non può mancare ai fans di questo grande gruppo.

GLASS HAMMER – Chronomonaut



I Glass Hammer sono uno di quei gruppi che ci hanno abituati a tanti album di buona o elevata qualità ed ora ecco il nuovo album "Chronomonaut" con numerosi ospiti ad aggiungersi ai vari Babb, Schendel, Bogdanowicz e Raulston. Un album concept che si può considerare il seguito di "Chronometree" del 2000. Tom, il protagonista, ormai adulto ha la sua band e con essa compie un viaggio a ritroso nel tempo sino agli anni settanta. "Chronomonaut" si dipana in 12 tracce per circa 70 minuti di durata e vede, tra gli altri, la presenza di Matthew Parmenter (voce dei Discipline) e Chris Herin (chitarrista dello stesso gruppo). Un album abbastanza tipico per la produzione Glass Hammer con buoni spunti ("The land of lost content", "Roll for initiative", "The past is past", "Blinding light"), un ottimo strumentale ("It always burns sideways"), ma anche i soliti momenti meno efficaci che un po' hanno caratterizzato la vasta produzione del gruppo.

Celeste - Il Risveglio del Principe CD



Celeste "è un gruppo prog di Sanremo, formatosi nel 1972. La band ha pubblicato un album nel 1976, si è sciolta nel 1977, e riformata nel 2016. Ci sono stati altri due album, uno pubblicato nel 1991 che presentava brani del 1977 prima dello scioglimento, ed uno nel 1992, con musica per una colonna sonora pubblicata nel 1974. La band si è riformata con nuovi membri, e nel gennaio 2019 ha finalmente pubblicato un nuovo album chiamato "Il Risveglio del Principe" con nuovo materiale. Prog taliano con molta influenza classica ed un sottofondo di musica folk e jazz. La musica è per lo più pastorale, ma è tutt'altro che "solita". È molto bella e rilassante e non sembra mai essere datata. Il lavoro è molto professionale ed in molti casi assolutamente originale. Ancora una volta, il 2019 ci ha consegnato un altro album eccellente, con musica che potrebbe sembrare semplice, ma è molto più complessa di quanto non sembri in superficie ed ha molte sorprese per l'ascoltatore.

FRANCESCO DI GIACOMO “La Parte Mancante”

Di Andrea Pintelli



Certamente. Ma per nulla scontato. I brividi arrivano anche se non li chiami e, a volte, proprio non ne vogliono sapere di andarsene. Eccoli, eccoli che arrivano, e non ci si può fare nulla. Ti prendono, ti avvolgono e se son veri, ti tengono compagnia, che lo si voglia o meno. Possono essere di tante tipologie, ma sempre vibrare ti fanno. Così capita che dopo una giornata di lavoro, sprofondato nel tuo divano preferito, facendo zapping qua e là in cerca di evanescenza, ci si

può imbattere in una faccia nazional-popolare (Fabio Fazio), in un programma evento che rappresenta il massimo del nazional-popolare (festival di Sanremo), e che proprio quella faccia ti comunichi, prendendosi una parentesi da quel nulla musicale, che uno dei più importanti in senso assoluto, la voce del prog e degli anni '70 ma non solo (insieme a Demetrio Stratos, ovviamente), l'icona del rock made in Italy non ci sia più. Stop. Fine. Game over. Volato via, dopo un tragico

schianto. Lacrime immediate che solcano il viso, immediatamente risvegliato da quella notizia che non avresti mai voluto sentire. Allora spegni TV, cellulare, tutto, e via a letto, sperando che l'indomani porti più sogni che incubi. Al risveglio, fai ancora fatica a crederci, per cui guardi internet e ovunque si conferma quanto ascoltato poche ore prima. Tremenda perdita, profonda frattura col passato. Sali in macchina e metti “Darwin” e ancora il corpo tutto si informicola. Avverte che la pressione sale, provata da cotanta tristezza. Entri in ufficio, non saluti nessuno, e spera che le 17.00 arrivino alla svelta. Tanto gli altri capiranno, pensi fra te e te. Il pensiero è sempre là, sulla barba e sul sorriso beffardo del destino, che la sera prima si era vestito da **Francesco Di Giacomo**, portandocelo via. Sì, perché LUI è di tutti noi, è un mistero e una ricchezza, un vanto e una strada da percorrere nella serenità. Certamente. Se ne può e se ne deve parlare al presente, siccome chi ha costruito, chi ha dato, chi ci ha fatto scoprire l'oro oltre la banalità, non morirà mai. Ogni nostro pensiero verso di lui, lo farà vivere sempre. Però, al tempo stesso, e senza fare gli ipocriti, diciamo, e forse urliamo, che ci manca molto. La sua arte vive e vivrà con noi, ma non potremo ascoltare più la sua voce in una nuova intervista, in un programma radiofonico, in TV, dappertutto. E dormi, ancora, sperando in un miracolo. Puntuale come il mattino, accade. Quello che non si aspetta, arriva, prima o poi. Già, mancava qualcosa, un parte o un solco, un altro suo commento-insegnamento sulla vita, un qualcosa di grande come LUI, che era meravigliosamente BIG in ogni senso. Questo miracolo è il nuovo album di Francesco insieme a Paolo Sentinelli, uscito da pochi giorni solo nelle edicole (per ora) e fortemente voluto anche da sua moglie Antonella Caspoli: **“La Parte Mancante”**. Pensato, creato e realizzato durante gli incontri fra i due, dopo i loro pranzi-meeting, a casa dell'uno o dell'altro. Paolo è riuscito a musicare l'immensa poetica di Francesco, dando risalto alla sua inimitabile voce, senza mai coprirla di strumentazione varia. Ne è uscito un lavoro che, in alcuni casi, mette i brividi, ancora loro, ma stavolta fatti di bellezza, orgoglio e speranza ripagata, mischiati a una goccia di malinconia. D'altronde Francesco era, ed è, lo splendore di “casa nostra”, il lungo

respiro di chi voleva davvero essere. Alla fine di uno dei concerti del Banco del Mutuo Soccorso al quale ho avuto l'onore di assistere, ci regalò uno dei suoi insegnamenti, disse: *“...e siate gentili”*. Davvero in poche parole riusciva a metterti di fronte alle responsabilità.

Venendo al disco, esso è pieno di tesori, come fosse uno scrigno da aprire e scoprire piano piano. Alcune canzoni escono alla distanza, ma in ogni passaggio si ha la sensazione di intimità. Quasi un poeta che ci parli in prima persona. Date uno sguardo all'iconica copertina per partire a capire la magnificenza che pervade quest'opera. *“In quest'aria”*, in apertura, è un inizio splendido, dalle sue parole si capisce quanto avesse dentro di sé questo infinito essere umano. Ascoltate parola per parola, non lasciatevi sfuggire nulla, perché sono dritte preziose. La sua voce ha potenza e ti fa guardare lontano. Permette tantissimo. Accompagnata soavemente da battiti di suoni che sembrano cuore. *“Il senso giusto”* ti fa chiedere perché intorno a noi non possano esserci più persone o personaggi come Francesco. Ti fa arrabbiare tutto ciò, perché basterebbe davvero poco per camminare meglio. *“Emullà”* è una song sperimentale, dal testo ai suoni aggressivi, che prendono sia da certo jazz che dall'elettronica big beat. Inusuale, ma davvero più avanti di chi si definisce così. *“Luoghi comuni”* sono sei minuti di echi, voci più voci più voci che Francesco ci regala in un'ottica di estremo coraggio. Modernità della più fine, senza mai lasciare da sola la sua poetica. Fatevi ammaliare da alcuni passaggi che profumano di importanza. *“4 parti”* è un passaggio giocato sugli archi, un minuto sottovoce quasi, che ci conduce a *“Insolito”*. Quanti sentimenti vicini al Paradiso (ovunque esso sia) ci vogliono per scrivere, cantare con tanto trasporto, interpretare una così profonda speranza? Quante tonnellate di limpidezza e bellezza può contenere un solo uomo? Io non lo so, ma Francesco lo sa. Personalmente tutto ciò mi ha commosso. Ti tocca nel profondo, oggettivamente. Quasi un'implorazione. *“La parte mancante”*, title track, è un capolavoro, senza dubbio. Un pianoforte perfetto, la sua voce intensa che riempie ogni spazio, le alte parole declamate, insieme sono una meraviglia. Si rinasce ogni volta che la si ascolta. Incredibile.

“Lo stato delle cose” prosegue nel discorso della profondità d’animo, pervasa com’è da una luce che la pervade. Insieme si può, sembra dire. Un messaggio da tenere stretto e fare nostro, per non perderlo mai più. “Quanto mi costa”: la stranezza dell’oggi, messa in versi, una riflessione musicata in modo quasi sinistro, a volerne sottolineare i sussurri. Aprite le orecchie, spalancate gli occhi, in piedi tutti. “In favore di vento”, chiude in maniera splendida questo grande LP, che è il regalo che Francesco ha voluto farci per dirci che c’è tanto ancora da fare per noi stessi, che siamo la possibilità della gioia. Un arrangiamento sopraffino, un coro che va a braccetto alla voce che sale fino in cielo per spronarci ad essere migliori. Non è fantascienza, è solo e fortissimamente Vita.

Quando avevo nove anni, dal campo sportivo

del mio paese, venivano note musicali che gravitavano potenti sopra le nostre chiacchiere di una calda serata d’estate. Mi intrufolai, grazie al compiacimento di un mio vicino di casa alla cassa d’ingresso, e rimasi sbalordito: era la prima volta che assistevo a qualcosa al di fuori della Musica Classica. Sentii che c’era qualcosa che la comprendeva, ne esaltava i concetti, insieme al mio nuovo amore rock. E poi quella presenza sul palco che ipnotizzava. Erano i ragazzi del Banco del Mutuo Soccorso, e quello era il mio primo concerto. Un altro regalo. Non posso che sentire tutto il mio bene per Francesco Di Giacomo, gli devo i miei ringraziamenti per avermi migliorato con la sua poesia, ovunque egli sia. Sicuramente anche dentro di me. Abbracci diffusi (oggi soprattutto a LUI).



ON THE ROW

“Climbing the Air”

Di Andrea Zappaterra



Capita di sovente che quando ascoltiamo qualche lavoro musicale di buona fattura si rimanga un pò interdetti nell’ascoltare altre novità, perchè pensi che difficilmente potranno interessarti maggiormente di quello che hai appena ascoltato. Questo album, “*Climbing the Air*” - interamente strumentale - degli spagnoli **On The Row**, invece sorprende piacevolmente, perché appena uscito fa riaprire quello spioncino sul mondo che non pensavi più di aprire, ti fa capire che è ancora possibile ascoltare dell’ottima musica, vibrante ed emozionante, in un compendio prog, jazz, rock, fusion, electro, groove felicemente amalgamato, dosato, basato su brani di piano melodici, in cui si inserisce una chitarra acustica, trasformando la suite in un crescendo Jazz/Rock, sostenuta da un Sax Tenore e dal coro. Oppure un hammond usato come basso, che invita i fiati a entrare in sintonia con una struggente chitarra elettrica, a cui fa da sfondo una percussione jazz molto libera e disinvolta, flauti cinguettanti e poi un rapido capovolgimento di ritmo sul rock/prog con controtempi vertiginosi.

Altri brani creano un’atmosfera soffusa e notturna, in cui spiccano sax e keyboards, che non sembrano seguire la struttura iniziale per poi tornare, con squisiti intermezzi di basso e percussioni, a riprendere gli accordi originali e la melodia di una chitarra acustica.

Dovessi definire questo tipo di musica paragonandola al passato direi che i Soft Machine potrebbero esserne i progenitori, ma a differenza loro qui si esalta molto una certa ricercatezza melodica, una passionalità latina, che li avvicina molto anche ai Santana.

I brani, uno più bello dell’altro, accompagnano piacevolmente l’ascoltatore in un viaggio attraverso le più svariate sonorità in un tempo giusto di degustazione, non eccedendo ne in effetti altisonanti ne in accordi troppo impegnativi, ma con il solo ausilio del proprio estro e virtuosismo oltre che una grande sensibilità musicale.

EVELINE'S DUST

"K"

2019 Giant Electric Pea Records

di Evandro Piantelli

k.

Quando vengo a sapere che un artista del mio Paese ha pubblicato un disco con un'etichetta straniera, sale in me sempre un moto di orgoglio, perché mi fa piacere che la creatività italiana sia riconosciuta e apprezzata anche a livello internazionale. Quando poi l'etichetta in questione è (nientepopodimeno) che la **Giant Electric Pea**, cioè la stessa di un gruppo mitico ed amatissimo come gli **IQ**, l'orgoglio e la contentezza sono ancora più grandi. L'artista, o meglio, la band che ha pubblicato con la GEP si chiama **Eveline's Dust** e il disco, la cui uscita ufficiale è prevista per il giorno 08.04.2019, si intitola **"K"**.

Gli Eveline's Dust sono un gruppo che circola sulla scena prog dal 2012, quando è uscito il loro primo lavoro, l'EP (o mini-CD, se preferite) **"Time changes"**, ma è solo con il secondo lavoro **"The painkeeper"** (uscito nel 2016), che la band ha raggiunto una certa notorietà. Infatti questo album è stato presentato live con un'intensa attività concertistica che ha permesso alla band di partecipare ai maggiori festival italiani (primo tra tutti il *Veruno 2 days+1 Prog*, che ve lo dico a fa?) e di far conoscere l'album anche in Europa. Il buon successo del disco ha spinto la band a mettersi ulteriormente al lavoro e a trascorrere parte dell'estate 2018 in studio di registrazione per lavorare ad un nuovo album che ripettesse e migliorasse le già buone qualità presenti in TPK, senza esserne un semplice doppione.

E infatti **"K"** si differenzia dal lavoro precedente (che presentava un prog moderno con sonorità elettro-acustiche), per una virata in direzione decisamente *jazz-rock*. Ma andiamo con ordine.

La formazione che ha lavorato alla realizzazione del disco è la seguente: Nicola Pedreschi alle tastiere e voce solista, Lorenzo Gherarducci alle chitarre e cori, Marco Carloni al basso e Angelo Carmignani alla batteria. Ci sono anche degli ospiti che partecipano ad alcuni brani: Lorenza Catricalà alla voce e ai cori, Federico Avella al sax e flauto traverso e Nicolò Zappavigna al violoncello.

"K" è un concept album che parla di una ragazza (Katia, Katrhina?) affetta da una malattia incurabile. Ma la narrazione non avviene in modo asettico, ma anzi, è fatta direttamente dalle persone che sono tutti i giorni vicino alla ragazza (famiglia,

amici e, in generale, quelli che le vogliono bene). Ne viene fuori un racconto ricco di drammaticità, ma anche la descrizione di una ragazza che, nonostante il male e la sofferenza, lotta e non si dà per vinta, vivendo la sua vita fino alla fine, come una vera eroina dei nostri tempi. Da notare che tutti i testi del disco sono in inglese.

Il disco inizia con **"A new beginning"**, con il racconto dei genitori di K (**"She will always be our precious little thing"**). Il pezzo apre con una chitarra *frippiana*, per poi allargarsi a sonorità più dure, per farci subito capire che in **"K"** non bisogna aspettarsi l'ennesimo tappeto di tastiere, perché in questo lavoro il prog va a braccetto con il jazz rock.

Il secondo brano, **"Fierce Fear Family"** è ancora più elettrico, ritmato e *jazzy* (il dialogo tra la chitarra e le tastiere mi ricorda quello di Julio Fernandez e Tom Shuman degli **Spyro Gyra**).

Con **"Hope"** andiamo invece verso atmosfere più intimistiche, in quanto la canzone parla del rapporto di K con gli altri ragazzi e di come essi la vedono. A parere del sottoscritto è il brano del disco maggiormente intriso di drammaticità.

Nella successiva **"K"** è la stessa protagonista a raccontarci il suo rapporto con la malattia (**"I hate you and always will"**). Il brano parte con sonorità jazzate per culminare in un finale quasi metal.

In **"Lost in a lullaby"** il neo-prog sembra sposare il sound degli **Steely Dan**, ma prosegue poi con sonorità decisamente crimsoniane che ci spaziano piacevolmente.

La dolcissima **"Faintly falling"** è cantata dalla bella voce di Lorenza Catricalà ed è una disperata canzone per un amore che è destinato a non avere

futuro (**"There won't be any "us" when summer nights are gone"**). Un pezzo che mi ha fatto veramente commuovere, impreziosito dalla presenza discreta ma importantissima del violoncello.

Il disco si conclude con il pezzo più lungo di questo lavoro, cioè **"Rain over gentle travellers"** (9'36"), Un brano (che racconta della strenua lotta di K contro la malattia) che inizia in sordina per crescere a dismisura con bel solo finale di chitarra.

Dopo l'ascolto di questo disco si resta piacevolmente sorpresi: un lavoro che, pur raccontando di un'esperienza terribile, non scivola mai nell'autocommiserazione e nello sconforto. I pezzi sono suonati benissimo dagli Eveline's dust e dagli ospiti, con una menzione particolare per la voce di Nicola Pedreschi, che canta bene in inglese, cosa che potrà permettere al disco di farsi maggiormente conoscere ed apprezzare da un pubblico internazionale.

Un lavoro che suggerisco non solo agli amanti del prog, ma a chi, in generale, ama proposte musicali diverse e nuove. Un disco che non annoia mai e che, ascolto dopo ascolto, rivela inattesi paesaggi sonori. Da non dimenticare, poi, l'ottima copertina, opera di Francesco Guarnaccia.

Auguro agli Eveline's Dust che questo disco, grazie anche alla distribuzione internazionale, permetta loro di farsi conoscere ed apprezzare ancora di più, perché se lo meritano davvero. Per quanto mi riguarda, salvo imprevisti, sarò in prima fila il prossimo 12 aprile all'Angelo Azzurro di Genova – Borzoli per godermi questa band che presenterà **"K"** dal vivo.



FUNGUS FAMILY

“The Key of the Garden”

Black Widow records

di Luca Nappo



Quella dei **Fungus**, band genovese nata nel 2002 dalla passione e dall'improvvisazioni dal gusto retro prog/psych di Alessandro Verneti (chitarra) e Carlo Barreca, già Zerothehero, (basso, Chapman stick), è una storia di una vera e propria famiglia che ha visto diversi cambiamenti, avvicendamenti e ritorni e che, oggi, dopo la firma per l'etichetta Black Widow Records e il cambio di nome, appunto **Fugus Family**, presenta il quarto album *'The Key Of The Garden'*, a confermare in maniera più esplicita il legame tra i suoi componenti e a porre le basi per un nuovo ciclo di emozioni sonore.

La band attuale comprende, oltre al già citato Carlo Barreca, Dorian Deminstrel (voce, chitarra acustica) Alessio Caorsi (chitarra), Claudio Ferreri (tastiere) e Cajo (batteria) e si arricchisce in questo nuovo capitolo d'un illustre ospite in due tracce, la leggenda Nik Turner, tra i fondatori dei seminali Hawkwind.

“La chiave del giardino” completa la trilogia iniziata con gli eccelsi episodi precedenti, ‘Better Than Jesus’ e ‘The Face Of Evil’, confermando la bontà tecnica ed esecutiva della band ligure che, come un ricco giardino citato nel titolo, ci offre una vasta gamma d'umori, onirici ed introspettivi, tra psichedelia floydiana e progressive anni '70, come nelle lunghe e suggestive '1Q84', 'Suite No 5-Part I' e 'Holy Picture' ma anche passaggi più energici e dalle atmosfere quasi doom di pezzi come 'Demo-crazy' e 'Eternal Mind'.

L'alternarsi d'elementi più soffici e parti più energiche rendono l'ascolto accattivante, aggiungendo un sapore speciale nella fruizione dell'album, con questo alternarsi tra tastiere e chitarra che ben traducono gli amori della band per il suono del passato.

Un tributo alle proprie influenze che si completa anche con due cover (non presenti nel vinile ma solo nell'edizione in cd), 'See Emily Play' dei primi Pink Floyd e 'The Weaver's Answer' dei grandi Family, proposte con devozione e gusto personale.

Particolarmente riuscita la cover art di Jessica Rassi del The Giant's Lab che riesce a descrivere perfettamente le sensazioni che questo disco ci regala, un caleidoscopio d'emozioni dal fascino arcano, presentate con una tale abilità esecutiva che ci conferma d'essere di fronte ad una realtà della scena psych/prog nostrana.

Uno dei dischi da inserire nella playlist di questo 2019.

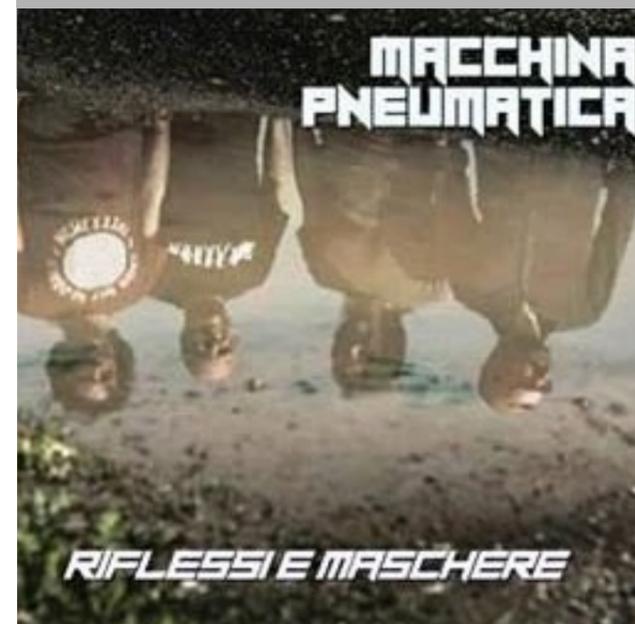
MACCHINA PNEUMATICA

“Riflessi e Maschere”

di Antonio Belfiore

All'inizio del 2019 la band **Macchina Pneumatica** fa uscire per l'etichetta **Black Widow Records** l'album progressive *“Riflessi e Maschere”*.

La prima caratteristica che appare dal disco è sicuramente la sua trasparente italianità: le melodie, le sonorità e i ritmi hanno chiaramente e principalmente un rimando al repertorio italiano (progressive, ma non solo) della fine degli anni '60 e degli inizi dei '70. La chitarra, ad



esempio, sembra essere trapiantata nel suono da alcune band dell'epoca; le tastiere - di cui si fa largo impiego lungo tutto l'album - sono quelle a cui ci hanno abituato in quegli anni. La struttura dei brani è piuttosto costante, con l'alternanza di sezioni musicali libere a strofe/ritornelli vocali (tranne l'ultima traccia, interamente strumentale).

Le maggiori influenze italiane provengono da gruppi come Balletto di Bronzo, Museo Rosenbach o Banco del Mutuo Soccorso. Le sezioni vocali hanno uno stile che varia e che unisce tendenze del beat italiano, del progressive (Demetrio Stratos e Gianni Leone) ma anche di un pop più moderno.

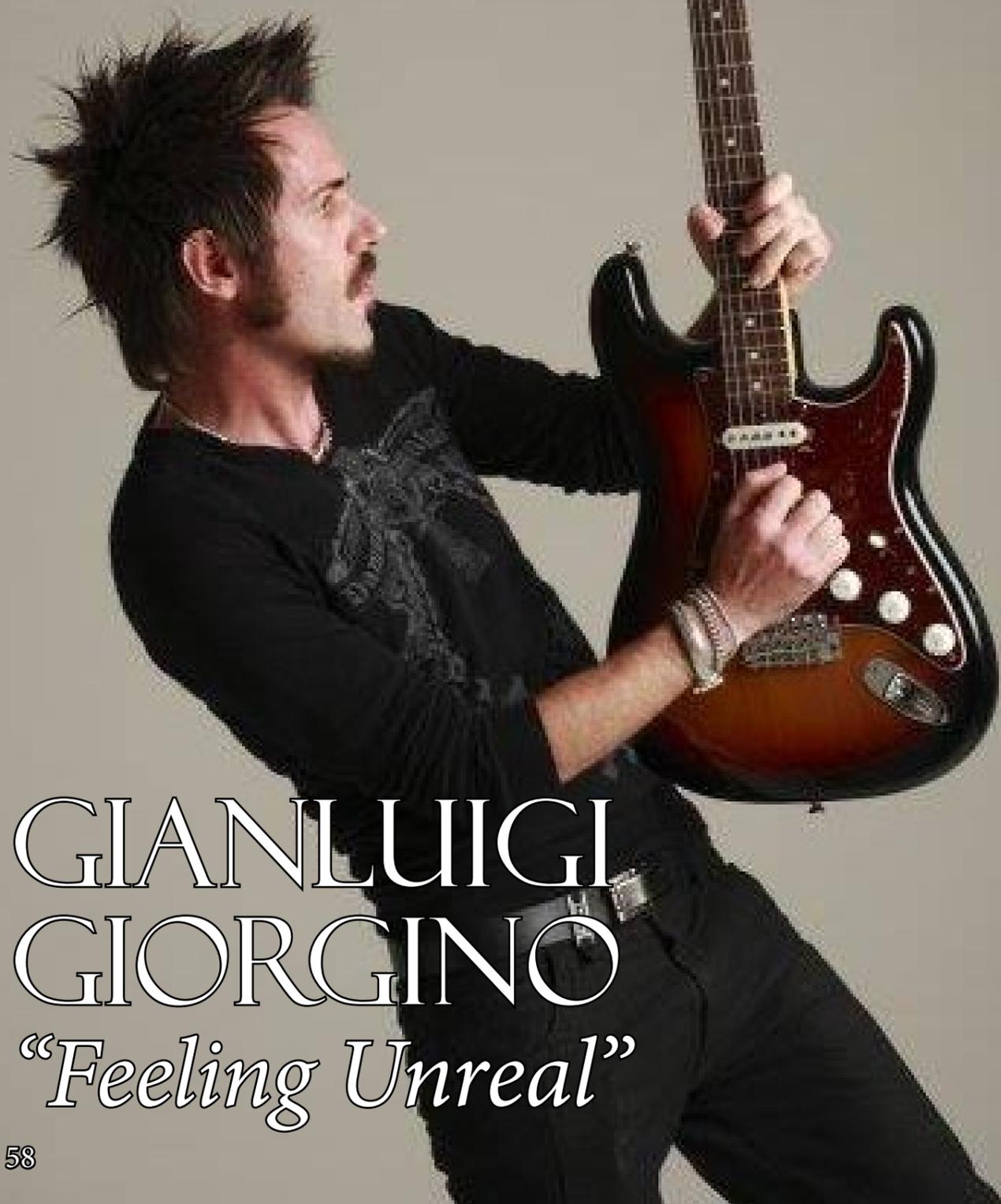
Tuttavia, è chiaro che anche il progressive inglese abbia in qualche modo influenzato il disco: infatti, sento una certa vicinanza (anche se probabilmente non cercata) ai Quatermass; ma anche e soprattutto ai King Crimson (il tema iniziale della traccia *Come me*, è un rimando a *I talk to the wind*, solo per fare un esempio).

“Riflessi e Maschere” è un disco per chi ama le tastiere (a cui vengono riservate varie e le idee più apprezzabili della band); a chi piacerebbe riscoltare in una veste diversa la musica a cui sopra ho fatto riferimento, ma anche a chi ama la musica italiana da radio: credo infatti che i Macchina Pneumatica siano piuttosto radiofonici. Inoltre, l'album potrebbe piacere per l'ordine e la pulizia delle strutture sonore. Tuttavia, i ritmi sono spesso un po' statici/scarni e le scelte melodiche/armoniche sovente appaiono già sentite e datate, nonostante una certa vitalità. Un altro aspetto migliorabile è che nei brani non è presente un momento di culmine, né di puro riposo. Sebbene con lievi inflessioni, tutto gira su un'intensità costante. Questo è un aspetto che coinvolge forse l'intero album: non c'è, per intenderci, una qualche track a cui fare riferimento per identificare senza dubbio l'opera e la band.

Per concludere, *“Riflessi e Maschere”* è un bel ricordo di alcune esperienze musicali passate. Speriamo che i Macchina Pneumatica continuino il loro percorso e - chissà - sfruttino questo album per lanciare uno sguardo nel futuro e in nuove esperienze musicali per un prossimo disco.

METALMORFOSI

di MAURIZIO MAZZARELLA



GIANLUIGI GIORGINO

"Feeling Unreal"



Giallo Recording
Di Alessio Secondini Morelli

Ciò che stupisce del variegato e interessante album d'esordio del giovane chitarrista salentino **Gianluigi Giorgino**, è il suo continuo e convintissimo porsi contro le ormai logore convenzioni dell'ultra-tecnica, ancor oggi copiosamente presenti nei dischi Rock-Metal strumentali basati sulla chitarra elettrica. Il nostro possiede un linguaggio musicale fortemente anti-conformista, che fa della nota lunga e glissata uno degli elementi centrali del proprio stile (presumo, con abbondante uso di aggeggi quali il bottleneck e l'e-bow). In ottimi brani quali *"The Soul Catcher"* e *"Room 1136"* i fraseggi e i temi sono padroneggiati con indiscussa bravura, in continuo dialogo con parti chitarristiche più tradizionalmente bluesy che fanno tanto di David Gilmour con sprazzi del più ispirato Gary Moore. Sconfinando addirittura nella Fusion su *"Freezing In Space"*, anche qui con una costante e calda tenuta delle note. Per contro abbiamo anche un gusto particolare nella composizione, nell'arrangiamento e nell'esecuzione delle

backing-tracks. Certamente grazie alla presenza di una solida quanto versatile sezione ritmica composta dal drummer Giulio Rocca e dal bassista Fabio Capone. Ma anche nelle solide armonie chitarristiche di accompagnamento del brano, che sicuramente non si possono dire secondarie in quanto a feeling e gusto musicale. La ruffianissima maniera di padroneggiare l'espressività più "disperata" del puro Blues chitarristico in *"Mailman Blues"* non fa altro che confermare il valore aggiunto del magico tocco del nostro "eroe della chitarra". Chiude il disco l'unico brano classicamente shredder, *"Icarus"*, dove Gianluigi riesce comunque a non perdere mai il pieno controllo ed il pacato fraseggio che contraddistinguono il suo stile. Un buon esordio, di assoluta e straordinaria qualità.

FRANCO GIAFFREDA BAND

”*Gli strani giorni di NOInessUNO*”

Di Athos Enrile

Grande stupore personale nel venire a conoscenza di un progetto “solo” di **Franco Giaffreda**, un artista poliedrico che ho visto magnificamente all’opera in situazioni molto diverse tra loro: chitarrista del Biglietto per l’Inferno nel 2013, al FIM di Albenga, e successivamente, in un paio di occasioni, vocalist/frontman/flautista dei Get’em out, una band che ripropone il repertorio dei Genesis, all’interno della quale Franco si propone, in alcuni casi, come clone di Peter Gabriel, non solo dal punto di vista musicale ma anche da quello attoriale, proponendo i famosi travestimenti dell’epoca.

Ma il nuovo album mi ha spiazzato, non essendo a conoscenza di un atto precedente, datato 2004, episodio che viene definito “l’antefatto” (“*Angeli nel Vento*”), cioè il punto da qui si è dipanato questo nuovo sentiero che trova ora compimento totale, un altro concept, come è lo stesso

Giaffreda a raccontare nell’intervista a seguire.

Ho ascoltato a lungo il disco - che ho ricevuto in anteprima un paio di mesi fa - e l’ho fatto anche dopo aver chiarito le idee, i soliti tre “giri di giostra”, cioè quanto mi necessita in genere per poter commentare un album; sto quindi sottolineando il fatto che mi è piaciuto così tanto che è entrato nella mia ideale playlist del momento. Perché?

Diciamo intanto che si sente la genuinità della proposta, la necessità di mettere un punto e sancire uno stato mentale e di vita, un racconto di come ci si può sentire in un periodo difficile come quello che stiamo vivendo, giovani ma non giovanissimi, spesso confusi dagli accadimenti sociali e personali problemi di tutti, ma un musicista ha almeno la possibilità di sfogarsi, e forse il suo lasciarsi andare può aiutare a far riflettere elementi terzi.



Liriche chiare, in italiano, e una storia lunga circa 38 minuti, con tracce (13) strumentali inframmezzate a un sano rock.

Le esperienze variegata di Giaffreda gli consentono di muoversi a piacimento tra i generi, e nel sentiero presentato troviamo un jazz delicato (*"Dormiveglia"*, *"Prima del risveglio"*) accanto a un deciso hard rock (*"Corri con i pensieri"*, *"In un vortice di eventi"*, *"Anima di latta"*, *"Ladri di sogni"*), passando per momenti di pop cantautorale (*"Alba interiore"*, *"Viaggiando lontano"*) intersecati con attimi intimistici di gran pregio (*"Identità confuse"*, *"Solo"*, *"La ballata di nessuno"*) e da una perla che si può considerare prog (*"Incubo notturno"*).

Lascio alla fine *"Ricominciare ad essere"*, la perfetta sintesi, lo strumentale che chiude l'album e racconta, come potrebbe fare un testo scritto, lo stato d'animo che ha permeato l'autore in quel preciso istante, la fermata del cerchio che permette di guardare avanti con fiducia e speranza: potenza della musica!

Giaffreda è un signor musicista e nel racconto a seguire descrive le sue collaborazioni, quelle che gli permettono di realizzare un gran disco, una musica potente, modulante, attraente, complicata nella costruzione ma di facile metabolizzazione, a mio giudizio adatta ad un pubblico molto trasversale.

Non è stato certamente questo il pensiero che ha fatto scattare la molla, ma una volta che le creazioni proprie vengono messe in circolo appartengono a tutti, e più si va in profondità e si fa opera di diffusione e coinvolgimento e meglio è, almeno per chi trae beneficio dalle sonorità di qualità.

Un disco da ascoltare, impossibile non apprezzarlo!

La chiacchierata...

Ti ho conosciuto come chitarrista in ambito prog (Biglietto per l'Inferno) e successivamente come frontman di una Tribute Band che ripropone la musica dei Genesis (Get'em out): mi sveli questo progetto così diverso?

La mia piccola carriera musicale comincia nel 1989. La band si chiamava Evil Wings ed ero il cantante/chitarrista e compositore. Dal 1989 al 2003 abbiamo registrato vari CD nell'ambito

Prog/Rock Metal (è possibile leggere la breve storia degli Evil Wings su wikipedia). Nel 2004 ho scritto un concept a mio nome, chiamato *"Angeli nel Vento"*, che può essere definito l'antefatto di quest'ultimo mio nuovo CD. Dopo altre esperienze, fra cui Massimo Priviero, Fabio Concato e Nic Potter (Live in Italy), entro nel Biglietto per l'Inferno. Esco dal gruppo per entrare nei Get'em Out nel 2013, dopo che il chitarrista Gianluca ha trovato la mia voce simile al mitico Gabriel ascoltando i miei vecchi CD degli Evil Wings. Diciamo quindi che il mio ultimo CD è un pò un breve riassunto di varie mie esperienze musicali passate.

Questo nuovo impegno si traduce in un album di fresca uscita: me ne parli, iniziando dal titolo?

Il nuovo CD racconta una fase della mia vita. È un concept su quanto mi è successo negli ultimi anni, periodo in cui mi sono scontrato con la triste realtà di un mondo diventato per me troppo maleducato, frenetico, arrogante e spento. Penso che tanti si riconosceranno in quello che canto e volutamente il cantato in italiano è diretto e semplice, senza giri di parole. Nella parola "NESSUNO" è contenuta però anche la parola "UNO", che sta a significare che nelle persone che spesso giudichiamo male si nascondono talenti e belle persone, quindi un pò di speranza per il futuro c'è sempre..

Mi accennavi al fatto che si tratta di un concept album...

La storia inizia con il protagonista disilluso e sofferente. Si fa domande se sta sbagliando lui nella vita, ma non trova risposte. Si scontra viaggiando con un mondo falso e ipocrita ritrovandosi solo e disilluso. Addormentandosi una notte fa un incubo in cui si scontra con il suo sé stesso senza volto, una metafora di come il mondo lo ha fatto sentire, il nulla... risvegliandosi si rende conto del tempo passato, ma anche del fatto che può ricominciare ad essere se stesso, voltando pagina e rimettendosi in gioco con un altro spirito.

I suoni non sono quelli tipici del prog di cui parlavo all'inizio, ma siamo più sul rock tradizionale: è questo il genere che meglio ti rappresenta?

I suoni sono effettivamente hard rock, ma rispecchiano più che me stesso, il mood dei testi, diretti e semplici.

Mi parli della formazione?

La formazione è formata da me alle chitarre, voce e flauto traverso. Walter Rivolta alla batteria, storico batterista degli Evil Wings, e al basso Alessandro Cassani, bassista di grande talento già nei Not a Good Sign e in tante altre situazioni.

A chi è stata affidata la produzione?

Il CD è stato prodotto da me e registrato negli Street Rec Studio di Albese Con Cassano, in provincia di Como, dal bravissimo Mauro Drago, che ha capito perfettamente il suono che volevo. Un suono diretto e seventies, caldo e quasi scarno, nello stile degli album degli anni Settanta. Pochi strumenti e tanta pulizia sonora... anche la durata, 38 minuti circa, è quella di un LP classico.

A quale etichetta vi siete rivolti?

Il Cd uscirà a breve, e per la stampa e la distribuzione del CD ci penserà la Underground Symphony di Novi Ligure del grande Maurizio Chiarello. Maurizio è stato il primo produttore

dei primi due lavori degli Evil Wings e per me e Walter è molto bello che ci sia lui ad aiutarci in questa nuova avventura.

Siete soddisfatti del risultato finale, dal punto di vista artistico?

Il CD rispecchia al 100% quello che avevo in testa all'inizio e sono veramente molto contento, speriamo piaccia anche a chi lo ascolterà.

Avete pianificato qualche presentazione o live di pubblicizzazione?

Sto cercando di fissare un pò di concerti per l'anno nuovo. Tra l'altro sarebbero giusto trent'anni da quando tutto è iniziato e mi piacerebbe suonare tanto per promuovere il CD e festeggiare questo mio piccolo traguardo. Sarà molto difficile ma ci proverò perché credo in questi brani e in quello che dico nelle canzoni. Farò anche brani degli Evil Wings e cover a me care e mi piacerebbe registrare un bel live album... speriamo, comunque, come dico nella prima frase del CD, *"Ricominciare, ora è in salita"* ma aggiungerei anche *"With a Little help from my Friends"*...



a cura di **MAURO SELIS**
mauro.selis@musicarteam.com

AUSTRALIA

2a Parte

Proseguiamo la nostra esplorazione dell'Oceania riguardante le proposte progressive del terzo millennio con la seconda tappa in una terra feconda, musicalmente parlando, come l'Australia.

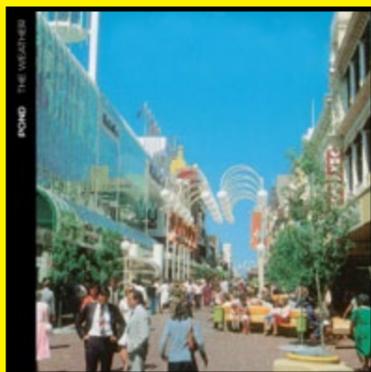
Pond



I polistrumentisti Nick Allbrook e Jay Watson, originari di Perth, membri della band pop psichedelica dei Tame Impala, hanno costituito nel 2008 i Pond assieme all'eccentrico Joseph Ryan. Il trio attorniato da altri musicisti di valore, che hanno turnato di album in album, ha rilasciato tra il 2009 e il 2019 due E.P e otto full length, l'ultimo dei quali "Tasmania" uscito il 1 marzo di quest'anno in doppio vinile e cd singolo per l'etichetta indipendente Marathon Artists.

Il tappeto sonoro della band si sviluppa attraverso una trasversalità musicale che abbraccia generi diversi dalla psichedelia allo space rock progressivo, con afflatti simil funkeggianti e glam rock.

Line up recente... Nick Allbrook: voce, chitarra elettrica, flauto. Jay Watson: chitarra elettrica, voce, batteria, tastiere, sintetizzatore, basso. Joe Ryan: basso, chitarra elettrica, voce. Jamie Terry: sintetizzatore, basso. Matt Handley: batteria.

Link utile: **SITO UFFICIALE****Album consigliato: The Weather (2017)**

Pirate



L'ensemble dei Pirate si è costituito nel 2007 a Sydney. La band, dopo un omonimo EP nel 2009, ha rilasciato per la label indipendente Bird's Robe Records l'album "Left of Mind" il 2 Settembre del 2011, un breve lavoro di poco più di mezzora per otto tracce. Il loro sound è estremamente intrigante con il sax in bella evidenza e con le linee melodiche che si intrecciano a fraseggi jazzy con la voce di Wolf che abbellisce un prodotto di qualità.

Line up: Shan Abey: chitarra. Tim Adderley: batteria. Ben Norvill: basso e Joel Woolf :sax, voce.

Link utile: **BANDCAMP****Album consigliato: Left of Mind (2011)**

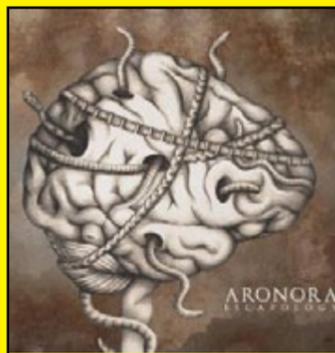
Aronora



Il progetto Aronorasi è costituito nel 2008 con membri provenienti dall'Australia (Melbourne) ed al Regno Unito (Londra).

Dopo aver pubblicato due compact disc demo, la band ha iniziato a esibirsi dal vivo a Melbourne. Nel 2009 ha pubblicato un EP omonimo e – finalmente - nel 2015 hanno rilasciato il loro primo album completo "Escapology", nove tracce per oltre tre quarti d'ora di musica che fonde elementi heavy rock-prog con momenti più melodici.

Line up: Ben Cameron: voce, chitarre e tastiere. Netanel Koles: chitarre. Chris Cameron: batteria e percussioni e Ben Croxford: basso. Musicisti ospiti del loro unico full length: Asha Henfry: flauto. Greg Sher: clarinetto e Oscar Neyland: contrabbasso.

Link utile: **BANDCAMP****Album consigliato: Escapology (2015)**

Umläut

Gli Umläutsi sono formati a Melbourne e hanno alle spalle due stranissimi ed eccentrici album, difficilmente catalogabili: "Umläut" nel 2007 e "To yourpovertyquietly go" nel 2014.

I membri della band sono il californiano nonché leader/polistrumentista Clinton Bär McKinnon (già nei Mr. Bungle https://en.wikipedia.org/wiki/Mr._Bungle), Julian Langdon, Angus E. Leslie, Shane Lieber, Adam King e Olaf Scott.

Ha collaborato con la band -in varie occasioni- l'ex cantante dei Faith No More, lo statunitense Mike Patton https://it.wikipedia.org/wiki/Mike_Patton

Link utile: **BANDCAMP**



Album consigliato: Umläut (2007)

Transience

I Transience, da non confondersi con l'omonimo gruppo statunitense autore di due dischi tra il '99 e il 2003, si sono formati a Melbourne nel 2012 e hanno all'attivo tre E. P.: Transience nel 2013, Ocean nel 2016 e Words nel 2018 e un album: Temple nel 2014.

La loro proposta sonora è orientata verso un heavy prog con momenti più melodici per un prodotto gradevole seppur non originalissimo.

Line up: RobCuzens: voce. Tim Davies e Bob Parry: chitarre. Andrew Thomas:basso. Luca Mastrocola alla batteria

Link utile: **SITO UFFICIALE**



Album consigliato: Temple (2014)

Aquanaut

L'ensemble prevalentemente strumentale degli Aquanaut è stato fondato nello scorso decennio dal tastierista/bassista/cantante Damien Salomons e dal chitarrista/cantante Luc Pawlus.

Al duo si sono uniti nei vari lavori altri strumentisti quali i batteristi Dean Seabrook, Sankar Das e George Velenik, il tastierista Warrick Fowler, il bassista/cantante Carl Belle e il chitarrista/tastierista/cantante Justin Min

La band ha pubblicato tra il 2008 e il 2010 un'interessante E.P. intitolato "The Taste Maker Suite" (2008) e due full length "ThePsychonaut" (2009) e "Golden" (2010).

Il loro è un sound orientato sul versante space rock psichedelico con venature progressive e afflati jazz-rock.

Nel 2011, sciogliendo il gruppo, Luc Pawlus-uno dei membri fondatori- ha deciso di portare avanti il progetto orientandosi verso la musica elettronica emutando il nome in Akh-Naut (vedi <https://www.last.fm/music/akhnaut>)



Link utile: **LAST FM**

Album consigliato: Golden (2010)

MARKUS STOCKHAUSEN and ALIREZA MORTAZAVI

“Hamdelaneh Intimate Dialogues”

di Andrea Pintelli

Markus Stockhausen
Alireza Mortazavi

HAMDELANEH
Intimate Dialogues



La sempre più prolifica Dark Companion Records, del produttore Max Marchini, rilascia il nono album del proprio catalogo, facendolo in maniera altisonante, siccome gli artisti in questione sono **Markus Stockhausen** (voce, tromba, flicorno, tromba piccola) e **Alireza Mortazavi** (santur). Col titolo *“Hamdelaneh - Intimate Dialogues”*, questo lavoro si candida fin da subito come uno dei migliori del 2019. Per diverse ragioni che andrò ad interpretare.

Registrato nel 2015, mixato e masterizzato da Simon Stockhausen, fratello di Markus, ha i tratti di qualcosa fuori dal tempo, certamente non inquadrabile in schemi ristretti o sterili etichette di generi, ma vuole proprio andare al di là di essi. Con naturalezza e senza calcoli questi due musicisti portano l'ascoltatore a un livello di pace, grazia e intimità pari ad un abbraccio divino.

Racconta Max che l'incontro con Markus avvenne nel 2018, a Piacenza, nell'ambito della rassegna “Musiche Nuove”. L'empatia scatenatosi fin da subito, permise di affrontare la proposta di far uscire un suo album proprio con la sua etichetta, cosa che Stockhausen accettò di buon grado. L'arrivo di Alireza, iraniano, fornì a Max l'opportunità di conoscere *“...una delle persone più gentili e affascinanti al mondo, nonché un grande suonatore di santur, strumento persiano capace di creare atmosfere angeliche tramite miriadi di voci create dalle sapienti mani di Mortazavi”*.

Il concerto di quella sera fu talmente intenso che alcune persone del pubblico arrivarono alle lacrime, colte da tanta bellezza e profondità.

Venendo al disco in questione, esso è composto da quattro movimenti, di lunga durata ciascuno, la cui tempistica è determinante per affrontare con pienezza e sapienza le tematiche ivi contenute. Questa musica, assolutamente nuova, ha un'anima antica, che affonda le proprie radici nel mondo che fu, portandolo all'oggi per essere proiettato nel domani, in una dimensione che subito potrebbe sembrare sfuggitiva, ma che poi, nella comodità del sentire comune, viene carpita nella sua essenza più sincera e lodevole.

“Love Without Boundaries” è una danza lieve e onirica, in cui si viene rapiti dall'esecuzione di altissimo rango, impeccabilmente certa di potere essere affrontata da chiunque voglia

non fermarsi alle apparenze della superficie dell'esistenza. Tolta questa patina, sotto c'è la persona. Instancabile esercizio del respiro, che apre all'aria che ciò poi toglie alla banalità. Il ballo della notevole intersezione fra noi e noi viene qui sublimato dalla sua perfetta colonna sonora.

“Dance of Life”, prosegue nel discorso ma con più forza ed energia. Certo, un altro tipo di danza, ma più cadenzata e maggiormente ripresa dai singoli accenti della perenne luce che ci avvolge, a tratti e a chi più, a chi meno. Sta a noi saperla incontrare e permetterci di tender la mano, per lasciarci trascinare nell'immediato risveglio della volontà di far parte dell'Universo tutto.

“Resonance”, l'atmosfera meno nota prende il sopravvento, ma senza timori noi la affrontiamo, condividendola. Piccoli rintocchi, petali svolazzanti che si posano per formare, a poco a poco, un quadro denso di notabili sogni. Non è quello che si guarda e rimira fuori dalla finestra del nostro cuore, ma solamente e fortunatamente quello che c'è dentro.

“Ensoudment”, ultimo movimento, sublima i tre precedenti, finendo questo volo pindarico nel più soffice dei modi. Siamo noi a dover (voler) proseguire. Quello di Markus e Alireza è “solo” un suggerimento. Sì, ma coperto d'oro.



"Napoli avrebbe bisogno delle sue *Quattro Giornate* come minimo ogni due anni, per cacciare - come nel '44 - i tedeschi, gli invasori, i corruttori, gli incivili, i violenti, i furbi, gli imbroglioni, i camorristi nel dna, i maleducati di ogni epoca e tempo. Solo così la gente bella di Napoli ritornerà ad aprire occhi e cuore e vedrà, vedrà per davvero".

Paese mio bello,

l'Italia di Gianni Lamagna che cantava e canta

di Franco Vassia

Capita - e quando capita, ti coglie quasi sempre all'improvviso - di assistere a un concerto che sarebbe un sacrilegio definire fuori tempo massimo. Perché, *Paese mio bello, l'Italia che cantava e canta* è un omaggio all'Italia migliore, popolana e signorile, un manifesto che premia la sostanza e che rappresenta la colonna vertebrale del nostro patrimonio e della nostra storia. Uno spettacolo di grande bellezza che sembra quasi appartenere a un mondo parallelo, privo di odio e cattiveria e quanto più distante dai tempi grami di questa attualità sgangherata. Un mondo che ti accarezza e ti accompagna, che ti prende per mano, ti racconta la grazia di un tempo andato e ti mostra il pugno chiuso dove, nascosta e protetta, continua a vivere e a crescere la dolcezza di un presente che abbiamo disimparato ad amare.



Fotografia di Pino Finizio

Qualcuno ha detto che Gianni Lamagna è "un artista dell'Ottocento sperduto nel mondo contemporaneo, con una voce che gli permette di cantare con la stessa disinvoltura Schoenberg e Gaetano Lama, Goethe e Libero Bovio". Viste le innumerevoli sfaccettature del tuo talento e la tua curiosità intel-

lettuale, io credo che ti spetti di diritto anche un posto in quel team che Alberto Moravia definiva "gli onnivori consumatori della cultura"...

Gianni Lamagna: Così disse e pensava un grande musicista, Antonello Paliotti, con cui



PAESE MIOBELLO

L'ITALIA CHE CANTAVA E CANTA

LELLO GIULIVO

GIANNI LAMAGNA

ANNA SPAGNUOLO

PATRIZIA SPINOSI

CHITARRE:
MICHELE BONÈ
PAOLO PROPOLI

20

Fotografia di Pino Finizio



ho collaborato fianco a fianco per molti anni, e a tanti questa definizione salta subito agli occhi, riportata pure nel "dicono di me" del sito giannilamagna.com. In gran parte è vero. Io stesso non so in quale mondo mi trovo, in che epoca, cosa dire, pensare, fare. E con tutte queste domande finisce che si fanno troppe cose, col rischio di non farle come vorresti. Ma la frenesia è ancora troppo presente, per cui cedo ad essa e faccio, creo, coinvolgo altri. Mi auguro che oltre essere consumatore mi si possa ritenere fornitore di "cultura". Questo termine è sempre meglio virgoletterlo, troppo abusato, come anche da me mentre ti rispondo.

A venticinque anni eri già nella Compagnia di Roberto De Simone, hai fondato gruppi e associazioni quali Media Aetas, Di Musica in Musica, hai partecipato a numerosissime collaborazioni, assunto direzioni artistiche, tutto quanto con un solo comun denominatore: quello della valorizzazione e della diffusione del patrimonio culturale partenopeo.

Vero, ma avevo già cominciato ufficialmente nel '72, e in soli 5 anni, fino al '77, esaurito esperienze, generi e fantasie. Passando per balere, night club, dancing, matrimoni e musica popolare. Fu proprio la visione di quello che è considerato il capolavoro indimenticato del Maestro De Simone, *La Gatta Cenerentola*, a farmi dire basta con la musica quando nel 1977 al Teatro San Ferdinando, il teatro di Eduardo, vidi lo spettacolo e dissi a me stesso che era meglio smettere. Convinto di non poter mai aspirare a tale magnificenza, tanto fui abbagliato dalla bravura degli interpreti, dalla scena, costumi, regia e, soprattutto, dalle musiche. Cambiai mestiere per due anni fino a quel benedetto giugno del 1979 quando con un nutrito gruppo di giovani, tra cui Lello Giulivo, Anna Spagnuolo e Patrizia Spinosi entrammo nella compagnia di Roberto De Simone e là ci fermammo per diversi anni. In pratica è stato il nostro Conservatorio, lo studio della musica e del canto per tutti noi che non eravamo mai entrati in un Conservatorio, lo studio e la pratica del teatro colto e popolare, il rigore assoluto e il rispetto per esso. Nel '96 sono uscito dalla compagnia dalla quale avevo ricevuto tantissimo e lasciato qualcosa, e ho costruito "me stesso". I concerti, i dischi, le rassegne create e dirette, ho cominciato a comporre

Gianni Lamagna fotografato da Elisabetta Fernanda Cartiere

cose mie, ed è diventato tutto più complesso ma anche più bello, più soddisfacente.

Nel 1997 sei entrato a far parte della Nuova Compagnia di Canto Popolare, gruppo che possiamo definire il capolavoro artistico del grande Roberto De Simone, del quale hai seguito le tracce della sua ricerca: la tradizione, soprattutto sacra, come dimostrano i Racconti e Musiche per i giorni di Natale oppure le Madri dolorose per i riti del Venerdì Santo...

Avevo concluso la collaborazione con *Media Aetas* e con lo stesso maestro De Simone l'anno prima, era il 1996. Nello stesso anno ho costituito l'associazione di *Musica in Musica* per dare inizio ai miei progetti personali. Nella primavera del '97 mi arriva la telefonata di Fausta Vetere per invitarmi a unirmi a loro. Con alcuni dei componenti avevo già collaborato in spettacoli e concerti, specie con Fausta, ma l'idea di entrare subito in un altro gruppo non mi convinceva, ero sul punto di rifiutare. Che delitto sarebbe stato rinunciare alla Nuova Compagnia di Canto Popolare? Infatti, da quel 1997 siamo ancora insieme girando mezzo mondo, percorrendo l'Italia in lungo e in largo, pur continuando parallelamente alla creazione di progetti e concerti nel segno delle cose apprese alla scuola di De Simone. Proprio alle sue ricerche e ai suoi studi mi sono ispirato per i due eventi "rituali" di Natale e Pasqua. Dal 2004 ogni anno metto in scena, o meglio "metto in chiesa", insieme ad altri cantanti e a un nutrito ensemble di musicisti classici e musicisti popolari il concerto *Racconti e Musiche per i Giorni di Natale*. Un bellissimo affresco per non dimenticare la tradizione del Natale popolare con i suoi racconti, le storie e le canzoni "vecchie e nuove" ispirate al tema della natività. Così come per la Pasqua, il Venerdì Santo, questo purtroppo non tutti gli anni, l'ultimo è 2016, presento *Madri Dolorose* concerto con brani dallo *Stabat Mater di Pergolesi*, canzoni popolari per voci e banda e una mia riduzione del *Poema della Croce* di Alda Merini.

Tra i tuoi innumerevoli lavori, spiccano ancora il Concerto per un Principe chiamato Totò, Di mari e di amori e il Neapolitan Shakespeare, un album dal vivo con i sonetti del bardo musicati e tradotti in lingua napoletana.

Tre lavori che mi hanno rapito. Il concerto

per Totò con brani suoi e degli amici del suo tempo, con la figlia Liliana De Curtis realizzato nel 2007 per il quarantennale della morte. Lavorare al mito Totò, tra gli artisti più famosi del '900, con la persona a lui più vicina, scoprire intimità, delusioni, tristezze, ascoltare racconti e storie personali dalla bocca di sua figlia non è cosa che capita spesso nella vita di chi fa questo mestiere. A me è successo, sono stato molto fortunato, e ringrazio Dio di essere riuscito, dopo tanti concerti fatti insieme fino all'ultimo del 2013 al Teatro San Carlo, a registrare un disco, distribuzione Rai Trade, con tutto il concerto e la voce inconfondibile di Liliana. *Di Mari e di Amori* mi ha avvicinato a un altro mito: il grande scultore napoletano Vincenzo Gemito per il quale realizzai il concerto in concomitanza di una mostra di tutte le sue opere a Villa Pignatelli. Un'occasione unica per conoscere meglio e studiare la vita e le opere, le frequentazioni e i movimenti culturali avanguardistici della sua epoca. Un genio nell'arte della scultura morto povero e pazzo. Infine, l'opera che mi ha sedotto e tenuto "segregato" per quasi quattro anni la traduzione in napoletano di 17 sonetti del bardo, musicati poi per un album uscito nel 2015, *Neapolitan Shakespeare*. L'essere immerso per tanto tempo nella poesia, il pensiero, il sentimento shakespeariano è davvero contagioso. Un mondo per certi versi sospeso, metafisico, e per altri estremamente terreno, forte, pregnante, attuale, troppo attuale, incredibile la bellezza della lingua di Shakespeare, una sfida riuscita, a quanto pare, quella di farla parlare e cantare in napoletano.

Tra le tue opere più recenti il bellissimo - ma soprattutto raffinato - recital Paese mio bello, l'Italia che cantava e canta con Lello Giulivo, Anna Spagnuolo e Patrizia Spinosi: Quattro voci in una, un lavoro che riemerge addirittura dal 1979 ed è arricchito dalla bravura dei chitarristi Michele Boné e Paolo Propoli. Un progetto conturbante che tocca la nostra storia passata - straordinario l'omaggio a La Gatta Cenerentola col brano Son sei sorelle - e recente e che "parte idealmente da Napoli, gira un po' mezza Italia e tocca anche musiche d'Oltreoceano".

Era da anni che nel cuore di noi quattro cresceva l'idea di ritornare a cantare insieme. Con Anna e Lello avevamo ricominciato già

dal 2004, con la prima edizione del concerto di Natale. Siccome negli ultimi tre anni si è aggiunta anche Patrizia, quella che era un'idea è diventata realtà e i quattro ragazzi del '79 sono ritornati insieme per un concerto a quattro voci e due chitarre che si chiama *Paese Mio Bello, l'Italia che cantava e canta*. Un repertorio libero, con la consapevolezza di tutti di godere di ciò che abbiamo imparato in questi 40 anni di forte amicizia che ci ha tenuti legati nonostante da metà anni '90 ognuno abbia percorso la sua strada tra musica, teatro, cinema e ricerca. Cantiamo insieme e da soli, canzoni dal repertorio popolare del Sud e del Nord Italia, ma pure Weill, Gardel, Lopez Alves, e tutto ciò che per ragioni "tecniche" non ci è stato permesso di cantare negli spettacoli a cui abbiamo partecipato. Ma adesso il *Paese Bello* è nostro e lo cantiamo come ci piace. Il debutto a Chivasso (To) a dicembre del 2018 ci ha confermato di aver realizzato una cosa buona e giusta alla quale dedicheremo tutto l'amore e il tempo possibile per portarla in giro nel mondo e lasciare un bel ricordo dell'Italia che canta. Naturalmente, avendo preso parte tutti e quattro a centinaia di repliche de *La Gatta Cenerentola*, ai bis un omaggio a quell'opera meravigliosa e al suo autore e nostro maestro ci tocca e ci fa bene.

C'è una tua frase che mi ha particolarmente colpito: "Tante volte hai la famosa 'bellezza' a portata di mano, ma non ti è data vederla, perché è raccontata male, descritta peggio, e gli occhi e il cuore non si aprono"...

E' strano sapere che queste mie parole sono arrivate fino a te che sei così lontano da Napoli. E' una riflessione che facevo per la mia città in un'intervista a *Napoli Fash 24* rilasciata a Luciana Pennino. Purtroppo accade spesso che noi napoletani non siamo in grado di dare lustro a tutto ciò che di speciale, sotto tutti i punti di vista, possiede questa amata e odiata città. Molte volte si fa a gara - forse inconsapevolmente, voglio credere sia così - per presentare e mettere in mostra le cose, le opere e le persone più brutte che essa ha generato. Ma siamo qua, come vedi. Ancora a sperare, ricercare, lavorare, creare, per una resistenza che non avrà mai fine.

Napoli avrebbe bisogno delle sue *Quattro Giornate* come minimo ogni due anni, per cacciare - come nel '44 - i tedeschi, gli invasori, i corruttori, gli incivili, i violenti, i furbi, gli imbroglioni, i camorristi nel dna, i maleducati di ogni epoca e tempo. Solo così la gente bella di Napoli ritornerà ad aprire occhi e cuore e vedrà, vedrà per davvero.

Franco Vassia



Fotografia di Pino Finizio

NEXT STATION “Frames”

Di Gianni Sapia



Cerco di mettere ordine e ricordare. Provo a collegare le dita al cervello, come facevo un tempo senza bisogno di farlo. Le idee scorrevano col sangue tra le vene e trovavano sbocco nella penna tra le dita, poi sul foglio. Oggi sulla tastiera e poi sul monitor. Ma è più difficile. Non per la tastiera o per il monitor, ma per la mia aridità, figlia del tempo che viviamo. Un tempo standard e banale che desertifica la giungla della mia fantasia.

Un tempo pianeggiante, senza mare né vento. Un tempo di nebbia che normalizza, uguali tra gli uguali e l'odore dei colori sempre più distante. Ho bisogno di deviazioni, di disuguaglianza, di automobili con gli spigoli. Di vita che ne valga la pena. Ho bisogno di due più due uguale cinque. Allora arriva lei, come sempre e mi rimette sul vagoncino delle montagne russe. Lei, la Musica, unica insieme al mare che riesca a farmi guarda-

re la vita e non semplicemente vederla, che mi mostri la realtà non soltanto attraverso gli occhi, ma attraverso la follia della mia fantasia. E loro mi increspano l'encefalogramma con un album sfaccettato, bello come un ubriaco con la ciucca allegra. Mirabilmente irrazionale. La bellezza sta nella diversità e il loro album è bello per questo, perché è un disco che deraglia. Loro sono i **Next Station** e l'album è **Frames**, il secondo della giovane band savonese dopo il primo che li ha portati alla ribalta. **Luca Durante** rifinisce con la sua chitarra, **Gabriele Pollicino** amalgama col basso, **Lorenzo Rognone** cuce con la tastiera, **Luca Burrattini** incolla con la batteria e poi c'è lei, della cui voce mi sono innamorato già nel primo album e il mio amore si rinnova in questo secondo lavoro, **Daria Ciarlo**, cantante dalla voce penetrante, fatta di controsensi, avvolgente, da smoking e cilindro, ma anche da jeans strappati e infradito. Ci sono tante voci belle, intonate, studiate, ma poche ti trapuntano la pelle, come le stelle fanno col cielo, poche fanno del cuore qualcosa di più di una

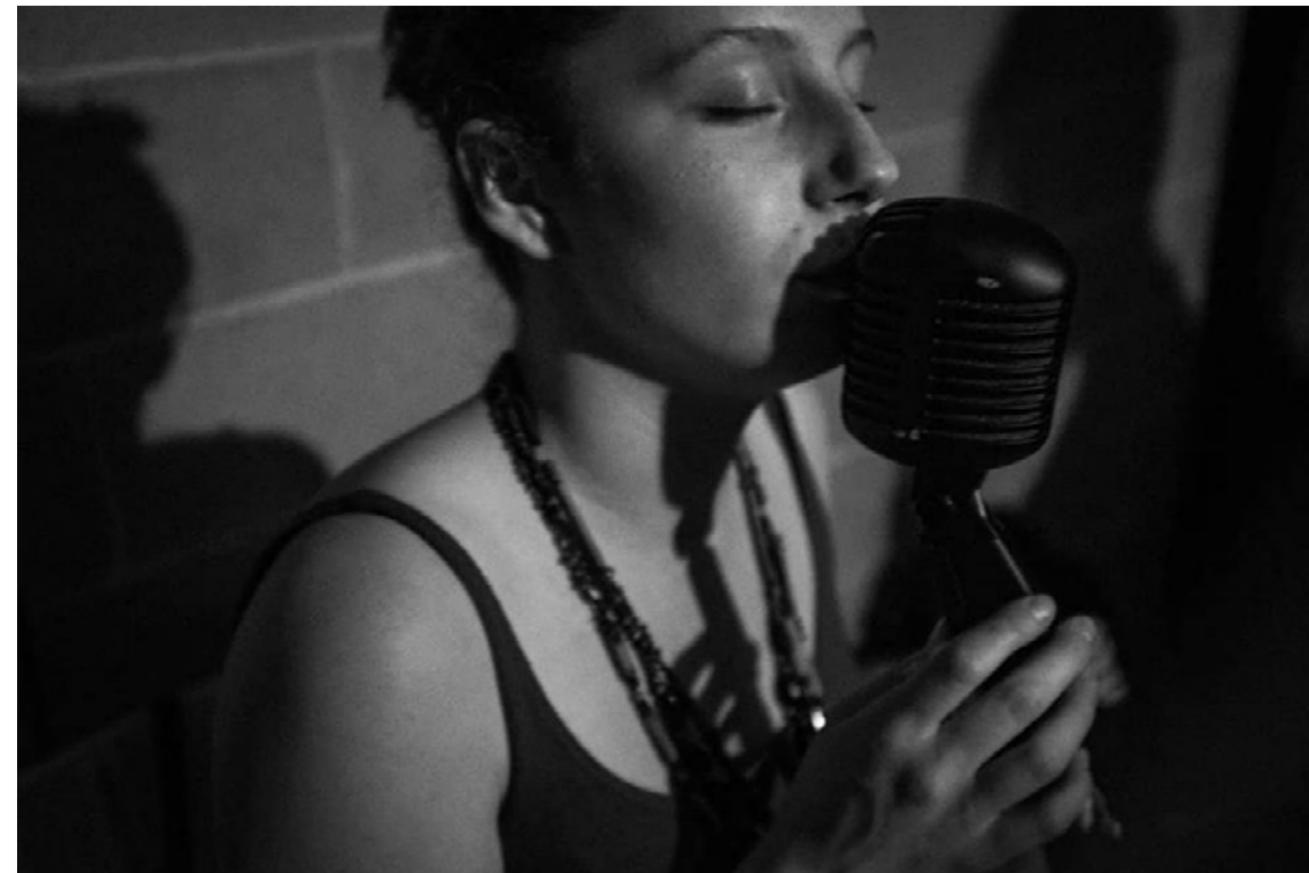
semplice pompa per il sangue. La voce di Daria è un fatto naturale, collegamento tra il mondo della musica e il mondo reale, un po' come la chitarra di Jimi Hendrix. È gente che non lo fa apposta, gli viene bene così, senza pensarlo. È un fatto di anima e sangue. **Frames** ti attacca all'improvviso con *Song of Birds* che parte repentina e ti immerge fin da subito nel mar dei caraibi, tra Tropic del Cancro ed Equatore e prosegue con la ritmata e sofisticata *I Need Your Love* che dà all'ascoltatore quell'idea di complicità tra i musicisti che sarà presente in tutti i brani dell'album. Il lavoro di rifinitura di Durante in *Feel Blessed* rende chiaro che alle spalle del ragazzo c'è una storia di black music fatta non soltanto di reggae. Bella l'idea di finire il pezzo ripetendo le note dell'inizio. Anche in *Shallow Day* è palese quella che forse è la vera caratteristica dei **Next Station**, ossia la capacità di saper suonare insieme, di sapersi mescolare, di avere una loro sonorità pur in un genere dove sarebbe facile confondersi tra i tanti. In *Fight* finalmente Daria mi arrota un po' la erre





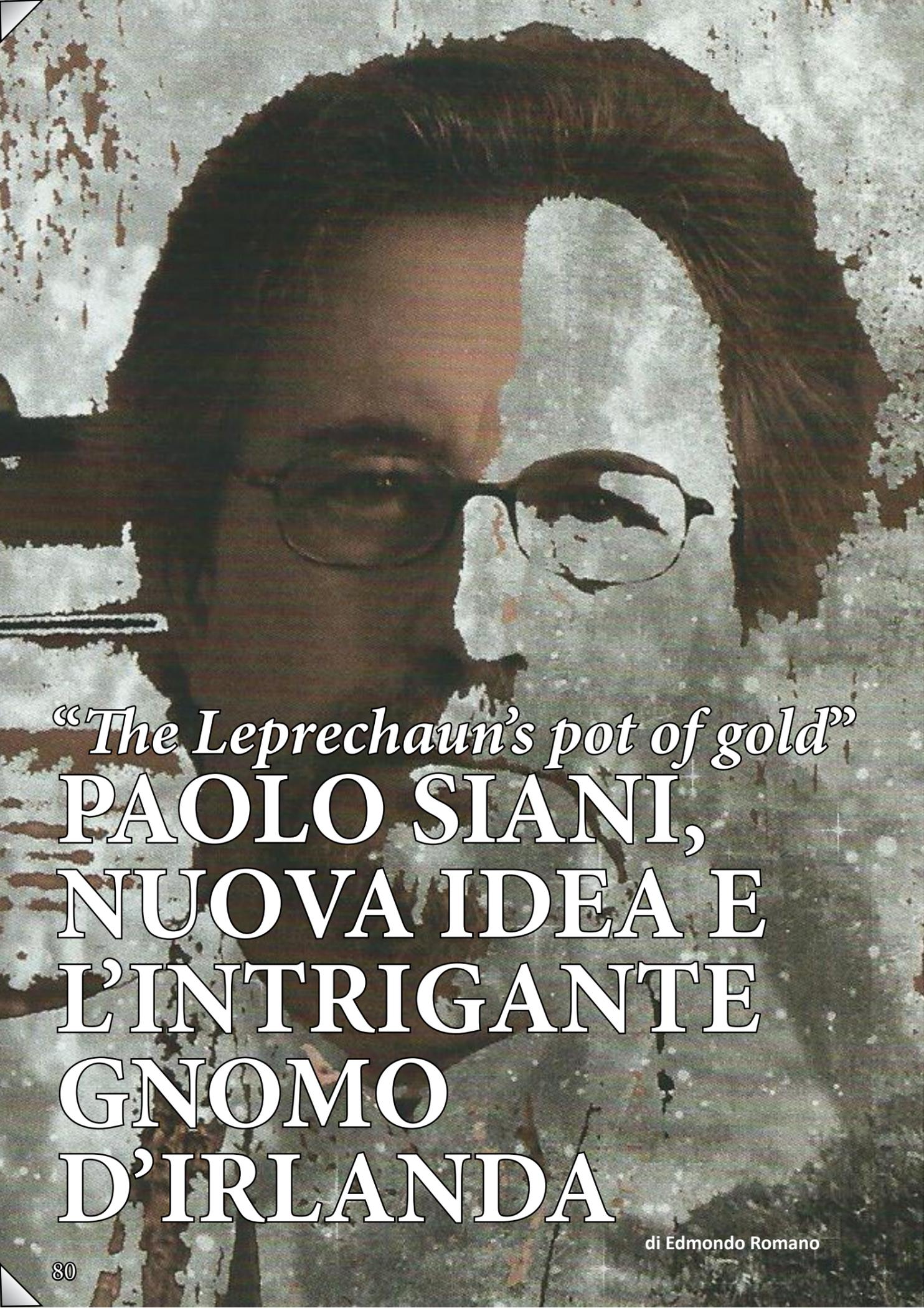
e lei lo sa fare magnificamente. Al brano collabora *Raphael*, arricchendolo ulteriormente e il testo in spagnolo non fa altro che confermare le capacità multicolori di questi talentuosi ragazzi. Anche il video non scherza niente in originalità e freschezza. Potete godervelo qui <https://www.youtube.com/watch?v=dw-idFViN3U>. Brano orecchiabile, che resta tra i pensieri, bello, facile,

divertente, che ti muove la gamba anche se sei seduto. Si continua con *Silent Symphony*, dove echi di chitarra e tastiera riempiono i vuoti del silenzio, aiutati dal rombo del basso e dal preciso ritmo della batteria. Ancora schemi in frantumi con *This City*, ancora un ribaltone musicale, ma senza mai perdere la propria identità. Rischio di essere noioso, lo so, ma la capacità che hanno



questi ragazzi di sorprendere senza mai perdere la loro anima, il loro odore, li colloca senza dubbio almeno una spanna sopra la banalità, vanno oltre il già sentito. È il mio pezzo preferito, probabilmente per l'assolo di chitarra che risveglia il rock dentro di me, per il ritmo dal gusto funky, per la sua incollocabilità tra i generi. Una canzone senza confini. Il ritmo incalzante di *Sound of Drippings* tiene fede al titolo e ti entra nel cervello, ma con il garbo degli accordi di chitarra iniziali, mischiando ossessione a gentilezza. Con *Out of Time* ci avviciniamo alla fine del disco, ma di stanchezza nemmeno l'ombra, della voglia di levare il cd nemmeno un pensiero. Ho più voglia di alzare il volume per godermi ancora di più la voce di Daria e i ricami di Durante e della sua chitarra. Un viaggio mentale quando la mente è aperta. Un pezzo intimista, da locale fumoso e alcolico, introspettivo, che ti lascia per tre minuti e venti fuori dal tempo. Da sentire in macchina di notte. *Smile Tomorrow Morning* riprende la scia del brano precedente e continua a scavarti dentro come volesse spiare i tuoi pensieri, come volesse sedurti e farti scivolare fra le sue spire. Ipnotico e conturbante. Profumato di rosso. Qui il basso è

tra le dita di Jah Brixton e qui il disco finisce. Va detto che **Frames** è stato registrato e mixato da The Atheist aka Andrea Bottaro al 4th Floor Studio di Savona e in parte registrato da Prinzy & The Atheist al Bombastic Recording Studio di Imperia, distribuito e prodotto da Cockroach International Production e che la cover grafica è opera di Mekis per Cockroach International. Ma soprattutto va detto che **Frames** è un disco crescente, sia per quanto riguarda il disco stesso sia per quanto riguarda il cammino intrapreso dai **Next Station**. L'album cresce di brano in brano fino a riempirti, fino a farti sentire sazio. Un crescendo di ispirazione, capacità tecnica, suggestione, atmosfera, amalgama e viaggi della mente. Un disco bello in tutte le sue parti, in tutte le sue suggestioni. I **Next Station** sono lava che ribolle, ma non manca molto, presto il vulcano esploderà.



“*The Leprechaun’s pot of gold*”
**PAOLO SIANI,
NUOVA IDEA E
L’INTRIGANTE
GNOMO
D’IRLANDA**

di Edmondo Romano

Ho ascoltato questo lavoro discografico con grande serenità e leggerezza, perché la musica che lo compone scorre via semplice e veloce.

Il CD è composto da 7 canzoni originali, un’alternative version del brano di apertura dal titolo “*Standing alone*” seguita in conclusione da una piccola sorpresa finale, un breve viaggio nei vivi anni ’70, traccia a me molto gradita.

Infatti il mondo che risuona in “*The Leprechaun’s pot of gold*” si snoda e richiama 50 anni di storia della musica rock. Sono presenti i rumori, i ritmi e le armonie tipiche dei Pink Floyd, un uso presente di tastiere “elettroniche” (come venivano chiamate negli anni ’80 e ’90), tappeti sonori dal sapore della colonna sonora, odori di world music nella formula tipica del rock, accenni di blues... tutto dominato dalla peculiare scrittura del progressive rock.

Questo CD è il terzo capitolo di una personale trilogia del batterista e polistrumentista **Paolo Siani**, iniziata con “*Castles, Wings, Stories and Dream*” nel 2010, proseguita con “*Faces With No Traces*” del 2016 (dove sono presenti alcuni ex membri dei Prodigy).

“*Live Anthology*” del 2010 è invece un capitolo uscito in formato DVD.

Il lavoro vede la partecipazione di numerosissimi musicisti, tra cui molti compagni di viaggio da lungo tempo: **Giorgio Usai**, storico componente della Nuova Idea all’organo Hammond, **Roberto Tiranti** al basso e alla voce solista in diversi brani, **Paul Gordon Manners** voce solista in “*Standing alone*”, **Anthony Brosco** in un’altra interpretazione come voce solista dello stesso brano prodotto dal figlio Alessandro Siani a Brighton (UK), **Martin Grice** al sax e al flauto, **Guido Guglielminetti** al basso, **Nik Carraro** alla chitarra elettrica, **Ivana “Ivy” Gotti** al theremin, **Marco Biggi** alla batteria in “*Time to play*”, brano in cui è protagonista la “*Banda G. Puccini di Adro*” diretta dal M° **Costanzo Manza**, **Giangiusto Mattiucci** al piano Rhodes.

La produzione, realizzazione e distribuzione è curata dalla consolidata **Black Widow Records** di Genova e il lavoro è curato su supporto CD, vinile e digitale.

Come accennato, alla fine del disco è presente una traccia bootleg, una versione live di “*We’re going wrong*” dei Cream, estrapolata da una registrazione dal vivo eseguita nel 1971 negli Studi RAI di Viale Mazzini sulla Radio Nazionale. Il brano è eseguito in diretta durante il programma “*Per voi giovani*”, trasmissione musicale che aveva il pregio di dar voce nell’Italia dell’epoca ad alcune delle band storiche del progressive rock straniero e nazionale, ideata da Renzo Arbore e andata in onda dal 1966 al 1975. In questo caso l’incontro con i Nuova Idea è condotto da Paolo Giaccio e Mario Luzzato Fegiz.

Questa traccia presenta una band davvero affiatata, perfettamente in ascolto, 9 piacevoli minuti che chiudono con eleganza e passione questo disco.

Mentre ascoltavo il lavoro e pensavo a questa recensione mi è venuta la voglia di sapere qualcosa di più su questo lavoro e ho deciso di contattare Paolo Siani per porgli alcune domande, alle quali con grande gentilezza e partecipazione ha subito risposto...

Paolo che significato ha il titolo del tuo ultimo CD “The Leprechaun’s pot of gold”?

Leprechaun è una sorta di gnomo tipico del folklore e della mitologia irlandesi. Tra le credenze più diffuse c’è quella secondo cui, come gli gnomi, siano estremamente ricchi e che siano soliti occultare tesori in località nascoste, rivelate solo a coloro che riescono a catturare e interrogare il leprechaun con domande specifiche. Si dice che abbiano numerosi tesori seppelliti durante i periodi di guerra. Se catturati, spesso acconsentono a rivelare la ubicazione delle loro ricchezze, ma in seguito trovano il modo di confondere chi

ha ottenuto questa informazione e salvare il proprio oro *in extremis*. All'occasione, infatti, sanno essere subdoli e scaltri, con una mente acuta: molti racconti presentano storie di eroi umani superati in arguzia da queste creature. In Irlanda sostengono che, quando in cielo appare un arcobaleno, a una delle sue basi sia sepolto uno dei loro tesori. Un modo come un altro per dire che questi tesori sono introvabili.

E' una parafrasi per parlare con ironia dei banchieri, dei finanziari che in questi ultimi anni hanno devastato il mondo con la loro sete di denaro.

Credo che ogni artista in un lavoro discografico racchiuda un momento particolare della propria vita, e anche se l'album non è un vero e proprio concept la tematica e il messaggio hanno un pensiero preciso e mirato. Cosa trasmette Siani all'ascoltatore come autore anche dei testi con questo ultimo capitolo?

Non amo lanciare messaggi precisi e politicizzati quando scrivo testi; tuttavia non mi piace neanche la banalità per cui ad ogni brano ho affidato un testo che affronta tematiche che partono da mere riflessioni personali quale semplice osservatore del mondo in cui viviamo. *"Standing alone"* fa eccezione perché l'ho dedicato ad un carissimo amico che ha deciso di lasciarci troppo presto e che era uno di noi anche se non faceva parte della formazione.

Cosa è cambiato dai "creativi e coraggiosi" anni '70 ad oggi nel mondo musicale del progressive e del rock in parte lo sappiamo già (anche se questo argomento potrebbe dar vita ancora a numerose riflessioni). Ma più precisamente cosa è cambiato in Paolo Siani nel rapporto con la musica e il contesto sociale che accoglie questo mondo?

La consapevolezza: da giovane ero energia pura, oggi ogni cosa che faccio è frutto di riflessione e ponderazione e non ultima anche di onesta autocritica. Mi succede anche sullo strumento, provo

molta soddisfazione a suonare la batteria dal momento che ogni "fill" che eseguo è esattamente ciò che vivo in quel momento preciso di un brano. A livello creativo in questo album ho avuto la sensazione che io dovessi solo registrare sul PC la musica che avevo dentro, difficile da spiegare questa piacevole sensazione

Da amante e conoscitore della musica world ho trovato interessanti gli inserimenti musicali sentiti nel brano "Statue of wax". Potresti parlarci delle voci e dei suoni presenti in questa canzone?

L'altra sera guardavo una foto in bianco e nero del mio esordio in pubblico, l'ho girata e ho letto la data: domenica 13 febbraio 1966; se consideri che erano già diversi anni che studiavo musica, che mi ha accompagnato fin dai primi anni della mia vita, credo sia inevitabile l'aver subito mille influenze diverse da ogni tipo di sonorità di ogni parte del mondo. Anche negli album precedenti ho inserito elettronica, elementi etno non per un puro esercizio stilistico, quanto per una normale assimilazione di tonnellate di musica ascoltata. In *"Statue of wax"* il cui testo invita alla meditazione, alla riscoperta di se stessi, mi sono avvalso di cori tibetani e sonorità di quei luoghi così mistici e particolari tipici di quella cultura che della meditazione ha fatto da sempre una ragione di vita.

Ho trovato davvero diretta, semplice, fresca la registrazione realizzata alla RAI. Potresti raccontare quella esperienza che dalle note comunica tutta la creatività di quegli anni e grande intesa musicale tra voi?

Avevamo fatto il Festival di Caracalla e ci facemmo notare per la particolarità dei nostri arrangiamenti al punto che i conduttori di 'Per voi giovani', Paolo Giaccio e Mario Luzzato Fegiz ci invitarono a fare un esperimento in diretta negli studi della Rai di Viale Mazzini a Roma; una presa diretta dei due brani che avevamo presentato nella nostra esibizione a quel Festival; fu una esperienza me-

ravigliosa e irripetibile anche perché era la prima volta che la Rai provava a fare una ripresa in diretta nazionale. Tra i ricordi di quella giornata mi viene in mente la presenza silenziosa di Funzionari Rai dietro ad ognuno di noi pronti a toglierci i microfoni nel caso che quei ragazzini con i capelli lunghi decidessero di urlare qualcosa di sconveniente e fuori dai canoni della censura di quegli anni. Grazie a quella trasmissione, allora la più seguita dai giovani, il nostro calendario si riempì di concerti in ogni parte d'Italia.

Terminata una trilogia il lavoro successivo è quasi sempre un nuovo percorso, un nuovo modo per mettersi in gioco artisticamente. Cosa senti mutare e crescere nel tuo futuro musicale?

Esattamente. Dopo tre album e la realizzazione di un DVD, sento la necessità di procedere al superamento di nuovi target musicali; sto lavorando ad un paio di progetti che spero mi possano portare a scrivere cose nuove e diverse; sono affascinato dall'orchestrazione e dalle colonne sonore ma, al momento, credo sia prematuro parlarne. Ho già scritto una ventina di minuti di musica che utilizza una vera e propria orchestra ma, come ripeto, credo sia onesto non parlarne perché desidero che sia la musica ad indirizzarmi nella scrittura e non viceversa. Diciamo che mi auguro che questo possa essere l'argomento di cui parleremo nel nostro prossimo incontro, ora sono concentrato sul prossimo live che sarà al Giardino di Lugagnano (Vr) il 24 Aprile.



Psychomusicology

a cura di MAURO SELIS

mauro.selis@musicarteam.com



La caparbietà di Sylvia: Come posso dirti che ho paura? 3° e ultima parte (si esce dal tunnel e rifiorisce la vita)

Riassunto delle parti precedenti: Sylvia, olandese di nascita, dopo la prematura morte del padre, rientra in Italia. Ormai giovane donna incontra Gilberto che sposa poco dopo essendosi innamorata follemente. Il rapporto ben presto si logora e Sylvia, temendo di essere abbandonata, "rimane" ancorata alla coppia accostandosi alla dipendenza alcolica, rimembrando con estrema sofferenza il passato e "adagiandosi" nell'angolo angusto della solitudine e della malinconia.

Gilberto era sordo alle mie invocazioni, mi imputava di essere l'unica responsabile del disastro della nostra coppia. Intorpidita da pensieri sghembi, se avevo seminato dolore era corretto che ora raccogliessi afflizione. Io continuavo ad amarlo, a sperare che tutto tornasse come prima. *"I lost myself on a cool damp night/ Gavemyself in that misty light / Washypnotized by a strange delight/Under a lilac tree/I made wine from the lilac tree/ Put my heart in it's recipe/ It makes me see what I want to see/ And be what I want to be/ When I think more than I want to think/ Do things I nevershould do/ I drink much more than I ought to drink/ Because it brings me back you... Mi sono perso in una fredda e umida notte/ Mi sono arresa a quella luce nebbiosa/ Ero ipnotizzata da uno strano piacere/Sotto un albero lilla/Ho fatto il vino dall'albero di lilla/Messo il mio cuore nella ricetta/Mi fa vedere quello che voglio vedere/Ed essere ciò che voglio essere/Quando penso più di quanto voglio pensare/Faccio cose che non dovrei fare/Bevo molto più di quanto debba bere- Perché mi riporta a te".*

(Nina Simone: Lilac Wine <https://youtu.be/LT38ClgRse4>).

Barcollavo, in ogni senso. I tentacoli rossi mi bloccavano e i bianchi cristalli mi rassicuravano. L'alcool in corpo mi tonificava, perdevo lucidità e tutto s'annebbiava, solo così potevo affrontare

il quotidiano, era una parossistica e vulnerabile stabilità.

Gilberto a volte non rincasava, la sua vita scorreva lontano da noi. *"Cosa ti aspetti dalla vita?/ Una fine repentina oppure un grande amore?/ Io non attendo, ormai, più nulla/perché, attendere, fa male".* (La curva di Lesmo: Ho rischiato di vivere parte seconda https://youtu.be/mKVrf0e_SOG).

Io, nel buio più assoluto, coricata sul parquet versavo lacrime e urlavo impropri. Come avrei voluto possedere la freddezza di togliermi la vita! Ero vile, neanche da ubriaca il coraggio saturava la mia pavidità. Speravo che la falce mi prendesse rapidamente o che l'esistenza terrena fosse una malattia degenerativa e incurabile. *"Venga pure il buio a chiuderci gli occhi ancora/venga il silenzio alle nostre spalle/mentre guardiamo alla finestra i colori sfumare/e dipingersi il nero"* (Viridanse: Notte chiara <https://youtu.be/p4oH8A280yA>).

Un torpido strazio mi scortava nei rintocchi del tempo che giaceva immobile nell'angoscia. Terra bruciata attorno a me: le amicizie dissolte, le sensazioni annegate, le emozioni appiattite. Non desideravo altro che inebriare il mio corpo, la mia mente. *"Ma com'è bello il vino/bianco bianco bianco/rosso è il mattino/sento male a un fianco/vita vita vita/sera dopo sera/fuggi tra le dita/ spera, mira, spera"* (Piero Ciampi: il vino <https://youtu.be/7717rpaQjVc>).



Come bloccare la mia agonizzante discesa agli inferi?

Può accadere che l'imprevisto si stagli nella sommità delle variabili e così una notte, solinga nelle tenebre delle quattro mura domestiche, sprofondai -more solito- nel torpore alcolico.

Nel bevitore cronico il cervello sviluppa una tolleranza nei confronti dell'effetto sedativo dell'alcool, aumentando il sonno leggero e diminuendo quello ristoratore.

Era consuetudine che, nel sonno, provassi la terribile sensazione di cadere nel vuoto con un carico di ansie che avrebbe spezzato qualsiasi cavo d'acciaio inox.

Questa situazione è provocata dallo spasmo ipnico, ossia dalla contrazione involontaria dei muscoli che si attiva allorquando il nostro organismo si rilassa intensamente, diminuendo l'attività respiratoria e altre funzioni vitali. Tutto ciò avviene perché il cervello "non riconosce" lo stato di relax ma anzi lo identifica come situazione di pericolo

inviando così una scossa muscolare che sveglia di soprassalto il soggetto.

Verso l'imbrunire - al contrario - sognai una distesa di terra dalla lucente bellezza ove un cavallo bianco galoppava libero dopo aver rotto le redini. *"Dicono che quando sogni un cavallo bianco/ grandi fortune avrai/cose belle e splendide tu riceverai".*

(Homunculus Res: Bianco supremo <https://youtu.be/kvq-FZ6GvIc>).

Il risveglio fu anomalo, una pace impensabile mi agghindò il mattino e lascio inusitato spazio alla considerazione che se l'umore lascia a desiderare bisogna ostentare indifferenza, così sarà l'umore che desidererò te! Mi sorprese - come un bimbo di fronte ai regali di Natale - il cambio di mentalità *"No drug can solve your problems... nessuna droga può risolvere i tuoi problemi"* (Gang: No drugs no alcohol https://youtu.be/k4uoZI_7os0).

Eliminai ogni goccio di vino presente in casa, feci

pulizia con energia. La sorte ruotò come volteggio di ginnasta in un movimento dalla difficoltà estrema.

That'll be the end of the road/ When my battered, embittered body and soul will go home... sarà la fine della strada/ quando il mio corpo e l'anima malconci e incattiviti torneranno a casa" (Natalie Merchant: The end <https://youtu.be/JHkoAy9sNml>).

Ritrovaì me stessa *"lo non voglio più dirti che ho paura,/non sono un'ombra di cartone/e neppure una fragile figura sul muro./lo riprenderò la mia vita fra le mani. /La riprenderò, la riprenderò!/ Devo liberare i miei pensieri/dal buio di troppe melodie./Posso, voglio armare la mia mente/ con le ali d'acciaio di un airone./E tu rinascerai quel giorno in cui questo male di vivere più non ci sarà/ e ti riscalderà quel raggio di sole che illumina la vita e che pace ti darà"* (Silvana Aliotta-Marcello Capra: Come posso dirti <https://youtu.be/2o4bdwZLHc4>).

Rivivò con energia, con o senza Gilberto. Questi giorni son radiosi con le motivazioni. Questi mesi son leggeri senza tentazioni, quando leggiadra ti accarezza quella grande contentezza di vivere un'esistenza con la pulsione di vita come naturale coerenza.



TACITA INTESA

“Faro”

Autoprodotto 2018 ITA

Di Valentino Butti

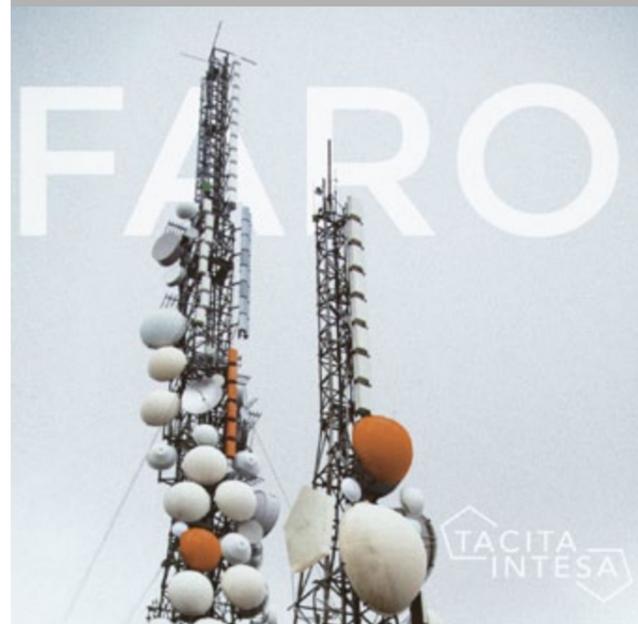
Secondo album per gli aretini **“Tacita intesa”** a quattro anni dal debutto, omonimo, che, seppur acerbo, aveva fatto intravedere buone potenzialità da parte della band. **“Faro”**, il titolo del nuovo lavoro, ha avuto una lunga gestazione causa i numerosi impegni personali che hanno coinvolto i cinque membri del gruppo e a un cambio all'interno della line up che vede ora Davide Boschi alla batteria al posto del dimissionario Pasquale Balzano. **“Faro”** non è un concept album, pur avendo un tema portante, quello del viaggio, che essenzialmente racchiude le prime quattro tracce. Le altre cinque sono invece slegate tra loro e affrontano argomenti diversi:

dal quadro futurista di Boccioni **“La città che sale”**, che chiude l'album; all'inondazione di birra (!) che colpì un quartiere di Londra agli inizi del XIX secolo (**“Onda nera”**) o, ancora, all'esclamazione di gioia che segue una scoperta scientifica (**“Eureka”**). L'inizio della raccolta è affidato a **“Polena”**, un frizzante brano “imparentato” con la PFM di **“Celebration”** e di... **“Ulisse”**... a dimostrazione della conoscenza delle pietre miliari dei seventies. Ma senza tralasciare le forme più snelle odierne che, talvolta, possono rendere più attraente un album (approccio simile, ci pare, a quello di un altro gruppo italiano quali i FEM ed il loro recente **“Mutazione”**). Molto belle le tracce “gemelle” **“Solaris”** e **“Terra”**, entrambe con un bel punch e che fanno emergere le qualità strumentali e melodiche della band. In **“Cometa”**, che narra la storia d'amore tra due sonde spaziali, con un ritornello riuscitissimo, gli incastri chitarretastiere e l'elegante sax di Leonardo Beltramini, a fornire un essenziale apporto, abbiamo un ulteriore esempio della felice creatività del gruppo con un sound moderno e spigliato. **“Grazie Sears”**, dopo una breve introduzione acustica, va a flirtare con un deciso hard rock in

cui le chitarre di Alessandro Granelli e di Filippo Colongo fanno la voce grossa. Il vorticoso inizio di **“Eureka”** (un po' alla Rush...) precede il cantato di Granelli. Il brano si mantiene sempre “vivo” con un refrain subito memorizzabile, un paio di corposi “solos” ed un grande apporto ritmico di Thomas Crocini (basso) e della new entry Davide Boschi (batteria). Il risultato: un bel new prog all'italiana... **“Massacramenti”** (dall'unione di massacri e sacramenti) ha anch'esso un inizio soffuso per poi assumere un piglio più deciso con le tastiere di Daniele Stocchi in evidenza. Finale ancora sommerso affidato alle chitarre acustiche. **“Onda nera”**, probabilmente il brano

meno immediato dell'album, presenta delle complesse trame strumentali che sorreggono il cantato di Granelli. Con **“La città che sale”** tornano le suggestioni tipiche delle prime e molto coinvolgenti tracce.

“Faro”, l'avrete capito, è un ottimo esempio di progressive rock cantato in italiano, con sfumature hard rock e new prog, ben confezionato e altrettanto ben suonato. Un titolo che va ad aggiungersi ad altre interessantissime produzioni che hanno scandito un 2018 ricco di testimonianze sonore di ottimo livello. E molte di loro provengono proprio dalla bistrattata scena italiana.



GIOIELLI NASCOSTI

a cura di RICCARDO STORTI

riccardo.storti@musicarteam.com



THE TAB TWO “HIP JAZZ”

(Intercord, 1994)



Nel numero precedente vi ho raccontato la storia di questa particolare joint musicale tra un bassista storico del progressive jazz-rock tedesco (Helmut Hattler dei Kraan) e un giovane trombettista con la passione per il rap e di come si arrivi a *Hip Jazz*, il loro CD del 1994.

Sono anni in cui l'hip-hop è ormai uscito allo scoperto divenendo un genere mainstream, grazie ai successi, prima, dei Run DMC, poi, dei Public Enemy. C'è chi vede nell'azione dell'hip-hop la stessa funzione sociale di rottura del rock'n roll; parafrasando Bill Adler, giornalista-guru di "Time", "se ciò che cerchi è la protesta, la puoi trovare solo nell'hip hop."

Hattler e Kraus, da musicisti accorti, comprendono che quell'elemento di rottura possa essere anche circoscritta nella matrice ritmica del genere, foriera di combinazioni sperimentali a cui la loro vis compositiva non può rinunciare.

Quello è il presente, ma pesa anche il recente passato del Miles Davis di *Tutu*, da considerare come un elemento di base della poetica musicale dei Tab Two, ma che, comunque, contribuisce a porre *Hip Jazz* come un'opera pionieristica di Nu Jazz, grazie ad un uso – mi verrebbe da dire – tutto tedesco degli additivi elettronici. E qui, volendo, ci si potrebbe vedere anche una rinsaldatura con le origini "kraut rock" (soprattutto del primissimo Hattler), almeno per quanto concerne la metodologia di lavoro sui suoni e sui timbri. La breve apertura di *The Commencement of the Pilgrimage to the Mecca of Hip Jazz* ci immerge in un mondo dai contorni spiazzanti: la tromba accenna una scala arabeggiante, voci salmodianti di muezzin, toni gravi, quindi un ritmo incalzante con sospensioni quasi da colonna sonora, tra campionature di ogni tipo. Il disco promette bene. L'attacco *This Beat Goes Boom* sembra ripartire da lì: il groove sembra quello di *Penso positivo* di Jovanotti, ma attenzione agli strumenti intorno e al feedback tra tromba e voce. È proprio la voce ad insegnare alla tromba quali siano le note da rappare (2'23") e nemmeno il basso si tira indietro (2'10"); bellissima anche la chiusa da jazzisti compassati.

Un'aria scanzonata quasi pop contraddistingue *We Are T.T.T.*: strumentale dai ricordi anni Ottanta con tanto di ritornello cantabile; tutto banale fino a quando irrompe il rapper Kraus (2'08") a riportare la cifra stilistica più in alto.

A ben vedere, i Tab Two partono da motivi tematici e ritmici abbastanza semplici: cosa colpi-

sce (e merita attenzione) è il trattamento. Siamo comunque in un ambito squisitamente pop, ma, nonostante ciò (o grazie a ciò), non si rinuncia a sperimentare, mettendosi in gioco. Capita anche per altre brani, come la title track, retta da un sincopato latineggiante, quasi brasileiro, ma che offre energia al canto rap, colorato dall'*ostinazione* del basso, da brevi soli chitarristici (del guest Torsten De Winkel) e dai virtuosismi di tromba. Più complesso il gioco di canto e controcanto di *Get Rid (Drum Version)*, a cui si aggiungono elementi di contorni eterogenei (un solare ritornello suonato dalla tromba che contrasta con la ripetitività di basso e batteria).

In ogni brano ci si può perdere, anzi, vale la pena farlo, ma date un occhio a quel che trovate, appena tirata su la rete: *Down to the Top* è un bacchanale be-bop di davisiana memoria, ma ormai compromesso con lo slang hip-hop; *No Question* è il ponte tra *Siesta* e le atmosfere darkeggianti dell'underground insieme ad altri brani (*Out-o-Fear*); *Rue Lambert* è l'unico idillio di quiete, insieme alla più movimentata *Serious Walker*, eppure leggera e liscia come un bicchiere d'acqua; in *Tape Tout* entrano in gioco lo scotch e le campionature, mentre il basso si lascia guidare diligentemente dalle dinamiche della tromba, suscettibile di non poche improvvisazioni. E poi ancora: apoteosi funky (*Make This Change*), sfumature ambient (*Kami*) e ancora il Miles Davis degli anni Ottanta (*The Mecca*).

Cosa si può imparare dall'ascolto di *Hip Jazz*? Molto. Ad esempio che il mainstream può fornire una chiave di interpretazione di un linguaggio su cui fare ricerca musicale, al fine di spingere "oltre" quanto già si sia ascoltato, spalancando così ulteriori nuovi orizzonti.

L'intelligente strada intrapresa dai Tab Two regalerà ai nostri anche una discreta popolarità negli States, dove il loro successivo CD *Flagman Ahead* girerà parecchio in radio, trovando un'insospettabile fan in Tina Turner che arriverà a farsi scrivere un brano da Hattler e Kraus (*Thief Of Hearts* contenuto in *Wildest Dreams* del 1996). Dopo diversi tour mondiali, il sodalizio si interrompe nel 1999 per poi riprendere, con apparizioni saltuarie, dal 2011; entrambi i musicisti risultano attivissimi in svariati progetti e, in particolar modo quelli di Hattler, meritano di essere seguiti con una certa attenzione. Dal krautrock all'hip-hop: una carriera mica da poco...



RICCARDO ROMANO LAND feat. JENNIFER ROTHERY

THE LITTLE PRINCE IN GENOVA

25 gennaio 2019

di Evandro Piantelli
fotografie di Valter Boati

Anche per il 2019 presso l'Angelo Azzurro, piccolo ma tenace club di Genova - Borzoli, si tiene la rassegna Lady Prog Nights, un'interessante serie di concerti di rock progressivo (ma non solo) che vede ogni sera sul palco due gruppi che propongono la loro musica. Ad aprire la stagione è stato chiamato un personaggio di livello internazionale, che col suo progetto **Riccardo Romano Land** ha pubblicato nel 2018 il disco "B612", un concept album ispirato al famoso romanzo "Il piccolo principe" di Antoine De Saint-Exupéry. Il richiamo era allettante e quindi, con un manipolo di appassionati, mi sono recato nella grigia periferia di Genova per assistere all'evento. Ma andiamo con ordine.

L'ARTISTA

Riccardo Romano può essere definito un musicista a tutto campo. Infatti ha studiato pianoforte e chitarra moderna alla scuola popolare di Testaccio (privatamente anche canto lirico e solfeggio) e a soli 12 anni ha formato la sua prima band ed ha iniziato a comporre brani originali. Nel 1998 entra nelle RanestRane (il gruppo dove milita ancora oggi) come tastierista, ma ha collaborato anche con i Kcrimsonick e con la storica band Il Rovescio Della Medaglia, con la quale ha suonato addirittura in Giappone. Inoltre dal 2000 inizia a scrivere musiche per il teatro.

L'attività delle RanestRane si caratterizza per la produzione di musiche ispirate a film di culto ("Shining" di S. Kubrick e "Nosferatu" di W. Herzog, solo per citarne alcuni), che ha raggiunto il suo apice con la pubblicazione di una trilogia basata su "2001 - A space Odyssey" di S. Kubrick ("Monolith" del 2012, "Hal" del 2015 e "Starchild" del 2016), suonando in Italia e all'estero. Soprattutto la notorietà internazionale è aumentata dopo che Steve Rothery (storico chitarrista dei Marillion) ha collaborato con il gruppo romano ed ha intrapreso un tour che ha visto le RanestRane dividere il palco con l'appena formata Steve Rothery Band. Ed il giovane tastierista, in particolare, ha colpito il chitarrista britannico a tal punto da volerlo nella SRB in pianta stabile. Da allora Riccardo non si è più fermato, dividendosi tra la band romana e la SRB.

Direi che la definizione di "personaggio interessante" è anche poco.

IL DISCO

B612 era il nome dell'aereo di Antoine De Saint-Exupéry, con il quale l'autore del "Piccolo Principe" si è schiantato nel 1944 ponendo fine alla sua breve esistenza. Ma lo scrittore francese ci ha lasciato un'opera immortale, che oltre a costituire uno dei libri più letti al mondo (non solo dai giovanissimi) è stata fonte di ispirazione per tanti artisti. Anche Riccardo Romano è stato particolarmente colpito dall'opera, tanto da pubblicare un intero disco ad essa ispirato. Lo ha accompagnato in questa avventura solista un nutrito gruppo di musicisti di altissimo livello: Maurizio Meo, Daniele Pomo e Massimo Pomo (cioè le altre RanestRane), Andrea Bassato (Orme, Myisia), Dave Foster e Martin Jakubski (SRB), Luca Grimieri, Lorenzo Felciati, Jennifer Rothery, Sonia Bertin e, dulcis in fundo, Steve Rothery e Steve Hogarth (Marillion, of course). Il risultato è un disco piacevole, suonato benissimo, nel quale Romano si rivela, oltre che ottimo musicista, anche buon cantante e dove gli ospiti aggiungono valore, conferendo all'opera ulteriore spessore. Tutti i brani del disco sono belli, ma vorrei ricordare la dolcissima "Invisible to the eyes" (con il bel duetto Riccardo-Jennifer), l'aggressiva "The King" (con Jakubski in gran spolvero), l'ipnotica "The Snake" (dove Hogarth che ci rivela, se necessario, un altro aspetto della sua abilità canora) e la delicata "The Lamplighter". Comunque un grande disco che non può mancare nello scaffale degli amanti di un certo tipo di prog, di ispirazione letteraria, a cui ci hanno abituato gruppi come i Camel (pensiamo a "The Snow Goose") o, per restare in Italia, gli Hostsonaten ("The Rhyme of the ancient mariner").

IL CONCERTO

La serata dell'Angelo Azzurro è stata aperta dal gruppo novarese Ku.Da, che ha già all'attivo un album e decine di concerti. Il gruppo propone un genere particolare che affonda le radici nei Talking Heads e Simple Minds, ma poi si allarga ai King Crimson del periodo Discipline, non disdegnando anche atmosfere più dark vicine agli IQ. Tutto sommato una proposta interessante e originale che ha intrattenuto il pubblico e che si-



curamente merita di essere goduta in una serata che li veda protagonisti.

Jennifer Rothery porta avanti da qualche tempo un progetto solista di nome SYLF con il quale propone una musica dolce, a tratti ambient, che accompagna con la sua voce melodiosa. A Genova è salita sul palco accompagnata da Riccardo Romano e la sua band e ci ha regalato alcune canzoni del suo repertorio. Bisogna dire che, forse per la giovane età, forse per la fredda serata, la voce della cantante non è stata subito ai massimi livelli, ma dopo le cose sono decisamente migliorate. Jennifer ha proposto quattro brani: "Fade into you", "Ophia", "Northern star" e "In the dark" che rappresenta il suo ultimo singolo. Complessivamente una performance gradevole (lo stile mi ha ricordato la cantante irlandese Sinéad O'Connor) per un'artista che, pur essendo figlia d'arte, vuole dimostrare di essere in grado di camminare con le proprie gambe: E ci sta riuscendo.

Riccardo Romano Land è anche il nome della band assemblata da Romano per proporre in concerto "B612", che comprende, oltre a Riccardo che sul palco si concentra solo sul canto, anche Enrico Rossetti (batteria), Gabriele Cipollini (basso), Luca Grimieri (chitarre) e Manuel Murganti (tastiere). Il gruppo ha eseguito gran parte del disco e, naturalmente, Jennifer è salita sul palco per cantare tutte le parti femminili. Lo spet-

tacolo è stato anche caratterizzato da una certa dose di teatralità, in quanto Riccardo a seconda del tema della canzone si è presentato sul palco vestito da aviatore, da re, da lampionaio (The Lamplighter). La serie di brani di B612 è terminata con l'esecuzione di "Sandcastles", un brano dove Riccardo ha voluto aggiungere al romanzo un nuovo capitolo. Ma quando il concerto sembrava finito il musicista ci ha riservato una sorpresa finale, tornando sul palco per l'esecuzione di "Dead man walking" un brano, dal testo in italiano, dove un condannato a morte ci racconta in prima persona la sua drammatica condizione e "Babylonia" un pezzo che ci fa tornare alla tragedia dell'11 settembre con il crollo delle Twin Towers. Due brani profondamente ispirati con i quali il concerto si conclude davvero.

Il giudizio finale sulla performance a cui abbiamo assistito non può che essere molto positivo. Brani ispirati, ottimi musicisti ben amalgamati con il valore aggiunto di un'ospite internazionale. E dopo il concerto tutti sono stati disponibilissimi a chiacchiere, firmare autografi e fare fotografie. Cosa volere di più?

Ricordo agli interessati che la rassegna Lady Prog Nights 2019 è proseguita con Trio/The forty days (15/2), Melting clock/Basta! (22/3), Maker of time/Eveline's dust (12/4) per concludersi con Il segno del comando/Dark quarterer (10/5).



MY NAME IS BACCHYL... STEVE BACCHETTI

ARRIVA MAT 2020
 il web magazine di MusicArTeam
 online per chi ama la musica di qualità!

Il ritorno di Sergio "Tio" Puccini. La storia della nostra musica

TRACCE D'AUTORE
PROG E CABARET

Numero Speciale Natale 2012

Letto in Biblioteca. "Santo ma a Christmas" ALLA CORTE DEL RE GREG

live MARILLON MASTOMATEN BASSO PRONE

Incontri da esclusivo
KATE & MELAN

BATTIARO THE WATCH MUSSELWHITE

STEVEN WILSON live NOTEDAL
ISKRA ricorda DALLA BETTERS REAL DREAM

VOX 40
BRANDI 800
PIRELLI

ISTORICO **WOLFGANG PETERLIN**
FRANCESCO BIANCHI
BERNARDO LANZETTI

CRISTOFORO COLOMBO
ANTONIO DI NARDINO
REDA SPACATI
FRANCESCO
WOLFGANG PETERLIN
FRANCESCO BIANCHI
BERNARDO LANZETTI

Turnshend Emerson Lanzetti Paris
Historical Dictionary

Christopher Lee
The Rover

It's free! At www.mat2020.com

RAY MANZAREK
CHRISTOPHER LEE THE ROVER
VOX 40
PIRELLA
FRANCESCO BIANCHI
BERNARDO LANZETTI

CLAUDIO ROCCO
MY WEST COAST
OTTO LORE
ALANIS MORISSE
FRANCESCO BIANCHI

Numero Speciale

PIPER
Since 1965 Club

Il Piper di Mareggia... tra storia e attualità

IRIDI COTILLA
WOLFGANG PETERLIN
FRANCESCO BIANCHI
BERNARDO LANZETTI

"VIAGGI E RACCONTI"
con storie musiche nella valle Aosta

Numero Speciale

40 anni di musica di
FABIO ZUFFANTI

Il grande concerto
MISS OLIVIA
FRANCESCO BIANCHI
BERNARDO LANZETTI
FRANCESCO BIANCHI
BERNARDO LANZETTI

STEVE ROTHBERG

CIAO, BIG FRANCESCO...

CAMEL
GLAD TREE
SOPHIA BACCINI
ANDREA FERRANTE
GIANNI DE BERGAMINI

BRUCE LINDSAY
JOHNNY WINTER
GIANNI DE BERGAMINI
ARCHIVE

FRANCESCO BIANCHI
FRANCESCO BIANCHI
FRANCESCO BIANCHI

GLENN CORNICK
BOSSANO CASALE
NEL YOUNG
ACTING HEAD
DANIEL BOURDIER
LET MOON